



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXXIV - N° 3-4

SETTEMBRE - DICEMBRE 2021

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

**Reperti archeologici nel
castello di Campo Ligure**

***Rondanaria*
la mitica città dell'oro**

**Il pittore Cavaglieri
a Ovada**

**Esperienze coloniali di un
rifondatore dell'Urbense**

**La storia del vino
La storia di Ovada**

**Il vescovo dei contadini
e Andrea Camilleri**

***La scampanata e
le nozze tra i vedovi***

**Silvano
il catasto del 1780**

**Buffa studioso
della Lingua italiana**



Ovada pittoresca in una foto di Giacomo Gastaldo

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXIV, Settembre - Dicembre 2021 - n. 3-4

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione all'Accademia Urbense per il 2022 Euro 25,00

Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**

Direttore: **Pier Giorgio Fassino**

Vice Direttore: **Ivo Gaggero**

Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

SOMMARIO

Vita quotidiana nel castello di Campo Ligure. I reperti archeologici

di **Enrico Giannichedda e Fabrizio Pastorino** p. 179

Rondanaria, la mitica "città dell'oro" e il sito storico dei Torrazzi

in **Silvano d'Orba** di **Giovanni Maria Calderone** p. 185

Il Catasto di Silvano Val d'Orba del 1780

di **Giampiero Pesce e Carmelo Cutrone** p. 188

Domenico Buffa studioso della Lingua italiana

di **Gianluca Minetto** p. 201

G.B. Peruzzo, vescovo dei contadini, e Andrea Camilleri

di **Pier Giorgio Fassino** p. 207

Ovada, 16 giugno 1951. Alla cara Rosa, Mario Cavaglieri

di **Cinzia Robbiano** p. 213

Casalcermelli da Casal Cermelli a Porto Torres, tutti parenti?

di **Mauro Molinari** p. 217

Don Pietro Grillo e la questione della "cittadinanza onoraria"

Campo Ligure 1944 - 1945. (Prima parte) di **Paolo Bottero** p. 222

Giacomo Repetto: Esperienze coloniali di uno degli storici

rifondatori dell' Urbense di **Pier Giorgio Fassino** p. 228

Massimo d'Azeglio... fra Arte pittorica e Cultura (Terza parte)

di **Ermanno Luzzani** p. 234

Il Vescovo Emanuele Mignone. Profilo del Presule

di **Flavio Ambrosetti** p. 248

La storia del vino è la storia di Ovada

di **Franco Pesce** p. 252

La "scampanata" in Liguria. Le nozze tra vedovi descritte da Giovanni

Ruffini a cura di **Paolo Bavazzano** p. 258

Recensioni

p. 260

Tacuein d'Uô 2022 an uaröxiu d' "Ra Sghinséra" di Paolo Bavazzano

p. 263

Gianni Repetto, Siamo i ribelli. La Resistenza viene da lontano (Carlo Prosperi), Camilla Salvago

Raggi, Un tempo lontano - Vita di Giuseppe Salvago Raggi (La Redazione), Aldo Barisione, Gente (e cose) di un altro tempo. La Comunità di Rocca Grimalda tra Ottocento e Novecento.

Aldo Barisione, Parlà d ra Ròca (Ermanno Luzzani).

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:
paolobavazzano@gmail.com

A questo numero hanno collaborato: Flavio Ambrosetti, Paolo Bavazzano, Paolo Bottero, Giovanni Maria Calderone, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Enrico Giannichedda, Ermanno Luzzani, Gianluca Minetto, Mauro Molinari, Franco Pesce, Giampiero Pesce, Carlo Prosperi, Cinzia Robbiano, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giancarlo Subbrero. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.

Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa con i Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Gian Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
mail: info@accademiaurbense.it - web: www.accademiaurbense.it - [f Accademia Urbense](https://www.facebook.com/accademiaurbense)

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: DRP FOTOLITO, via De Giorgi 32, 15121 Alessandria



Tessera 2022 - China di Giuliano Alloisio

Dopo un tormentato percorso è pronto il più volte annunciato "Ovada ai tempi della Repubblica Ligure. Il Catasto ovadese del 1798", frutto dell'ingegno e della passione di Ivo Gaggero che, nelle ore libere da impegni di lavoro, ha completato l'opera che ha richiesto alcuni anni di applicazione.

Questo volume corona l'attività del Socializio che, oltre a fornire assistenza ai ricercatori presenti in sede per consultare documenti giacenti nell'Archivio Storico, ha ospitato due bravi stagisti provenienti dalla Casa di Carità e dall'Istituto Barletti.

A proposito dell'Archivio, sono degne del più vivo apprezzamento le persone che, nel corso dell'anno, hanno donato all'Urbense documenti e oggetti destinati ad essere conservati con ogni cura per le future generazioni.

Cito per un meritato ricordo anche una figura ci ha lasciato nei mesi scorsi:

Ambrogio Lombardo, l'"Ovadese vissuto per la Città", come lo ha definito Flavio Ambrosetti per la sua attività di amministratore pubblico in un suo articolo pubblicato su "L'Ancora"; persona colta che collaborò con la Redazione di "URBS" negli anni in cui questa rivista muoveva i primi passi.

Siamo ormai in Dicembre e quindi colgo l'occasione per rivolgere i più sentiti **Auguri di Buon Natale** e di un **Felice Anno 2022** al Sindaco **Paolo Lantero**, alla **Civica Amministrazione** ed ai **Soci e Sostenitori** che con il loro supporto consentono all'Accademia Urbense di proseguire la pubblicazione di questa Rivista.

Infine rivolgo un sincero ringraziamento a tutti i Collaboratori che, direttamente o indirettamente, partecipano costantemente ai lavori di redazione.

Pier Giorgio Fassino

Vita quotidiana nel castello di Campo Ligure. I reperti archeologici

di Enrico Giannichedda e Fabrizio Pastorino

Il castello di Campo Ligure, diversamente dagli altri presenti in valle Stura, è quello che meglio soddisfa la comune idea di castello medievale. Ben visibile anche dall'autostrada, esso presenta una torre con merli, un muro di cinta parimenti merlato a racchiuderla, ed è in posizione elevata sul paese e il fiume. A prima vista, è la testimonianza materiale di quel che resta del controllo feudale di parte della valle. Una vicenda, quella dei feudi del Genovesato, di cui ci informano le fonti scritte menzionando il castello in più occasioni a partire almeno dal 1309, quando ne fu investito Anfreone Spinola, da cui il nome¹.

In realtà, la storia del castello Spinola, e ovviamente delle persone che lo abitano, è più complessa ed antica. Nelle pagine che seguono tenteremo di tratteggiarla a partire dagli oggetti che, nel castello, furono usati, rotti, scartati e seppelliti. A tal proposito una data importante è il 1992 quando, per la prima volta, quel che restava del castello fu preso in considerazione per capirne la storia. Ma, purtroppo, non nel migliore dei modi possibili.

Gli antefatti

Negli anni precedenti al 1992, gli enti locali, il Comune e la Provincia in particolare, si erano adoperati per procedere al "restauro del castello e la creazione del parco urbano al contorno" che, insieme ad altri interventi, volevano tradurre "in realtà fisica – fruibile correttamente in tutti i possibili modi individuati – le tendenze disciplinari più avanzate per quanto concerne il recupero del patrimonio storico"². Così si esprimeva Romano Maggioni, all'epoca assessore al Turismo della Provincia, forse non consapevole e non avvertito, introducendo il bel volume, a opera di Bruno Repetto, che anticipava il progetto di restauro definendolo "un caso di recupero ambientale". A seguito di ciò, i ruderi del castello furono ripuliti, le strutture restaurate, gli spazi resi accessibili. Un'operazione meritoria, conseguente al pas-

saggio della proprietà da privata a pubblica, ma purtroppo parziale.

Non è questa la sede per recriminare, ma cosa si sarebbe dovuto fare, e non è stato fatto, se davvero si perseguivano le tendenze disciplinari più avanzate? Intese, ovviamente, nel più volte richiamato coniugare conoscenza, conservazione e fruizione. Certamente si poteva prendere esempio dai vent'anni precedenti, in cui l'archeologia medievale italiana aveva interagito con i lavori di restauro di moltissimi castelli contribuendo, non solo a scriverne la storia, ma a consentirne una migliore valorizzazione e fruizione. Per gli abitanti il circondario, ovviamente, e, talvolta, anche a scopo turistico. Un esempio fra tutti, in Toscana, il castello di Rocca San Silvestro divenuto, ormai da decenni, parco archeologico con un proprio museo e attività divulgative e scientifiche di grande livello e successo. Bisognava, però alzare lo sguardo per, paradossalmente, ammettere che parte della storia del castello non era conservata solo nelle murature più appariscenti,

ma era nascosta nei crolli e nella terra che si prevedeva di rimuovere per migliorare la fruizione. Roba da archeologi.

Ad esempio, occorre prevedere di dover distinguere, e datare, le fasi costruttive del castello, che già a prima vista chiunque riconosce non essere un corpo unitario. In tal modo si sarebbe evitato di continuare a definire medievale ciò che medievale non è. Inoltre, occorre lavorare alla migliore comprensione delle attività svolte nel sito; più banalmente necessitava procedere, anche trovando 'cose', probabilmente non tesori, a ricercare testimonianze di vite passate nel luogo esatto dove si erano stratificate. Come onestamente scriveva Bruno Repetto, all'epoca le "tensioni operative in atto" erano però altre, al pari dei "Temi progettuali e lineamenti metodologici" tutti volti alla progettazione architettonica e per nulla alla storia e all'archeologia del complesso³.

Tutto ciò benché sia generalmente noto che, se il restauro di un castello costa mille, lo scavo archeologico per scriverne la storia, alla peggio, costa dieci. Se per il restauro servono anni, per lo scavo bastano mesi, talvolta settimane. Nel caso di Campo Ligure, decidere di non affiancare ai lavori di restauro il controllo archeologico dell'esistente, ancor prima di procedere ad eventuali scavi in profondità, ha significato giocare d'azzardo. Nel senso di voler credere che le carte che si avevano in mano, i rilievi architettonici in particolare, erano tutte quelle buone. E le altre, che nessuno ha ancora visto, non contano. Un azzardo corso per non ammettere che, se non si scava con metodo archeologico in un castello, non solo si può perdere molto, ma, fatto ancor più grave, neppure si saprà mai che cosa si è perso. Un po' come se trovassimo un forziere in soffitta, lo pulissimo accuratamente all'esterno per poi gettarne via il contenuto



Nella pagina precedente il castello di Campo Ligure.

A lato, una sala del Museo di Masone.

senza neppure guardarlo. O, per rimanere all'attualità, come se comprato un biglietto della lotteria lo gettassimo via, senza controllarlo, pensando che non vincheremmo comunque. Voi lo fareste? Io certamente no.

I recuperi: pregi e difetti

Per fortuna, in quel forziere che era, ed è ancora in gran parte, il castello di Campo Ligure, durante i lavori di restauro qualcuno ci ha guardato dentro. Non con il metodo archeologico che sarebbe stato necessario, ma con discreta attenzione. Attenzione agli oggetti che affioravano durante i lavori e, per fortuna, non con l'intento di recuperare, qui e là, qualche frammento, ceramico o architettonico, da esporre sul camino di casa, ma svolgendo una funzione di 'supplenza' a quanto non fatto da altri. La persona di cui parliamo è, come molti sanno, Andrea Tubino (1919-1992). Un ex operaio appassionato di storia locale e archeologia che già negli anni Settanta del secolo scorso aveva fondato il Museo omonimo a Masone, raccogliendovi un patrimonio di oggetti fondamentali per la storia dell'intera valle Stura⁴.

Ovviamente non è questa la sede per discutere di Tubino e di quell'impresa museografica, per cui è bene limitarci a raccontare come egli operò nel castello in corso di restauro. Esattamente nei modi con cui aveva 'riempito' il Museo. Senza alcuna autorizzazione o incarico, cercando di non dare fastidio, ponendosi al fianco di tutti quelli che potevano aiutarlo. Nel caso dei materiali etnografici, spesso Tubino li ottenne da chi stava ripulendo vecchie cascine in corso di ristrutturazione o botteghe di chiodaioli non più attive. Nel castello, invece, si fece aiutare sia dai volontari locali, che ne avevano ripulito le pendici, sia dagli operai impegnati nel restauro. Furono difatti questi a mettere da parte quanto affiorava dagli scavi finalizzati al reintegro di fondazioni e alzati e ad indicare a Tubino le aree maggiormente promettenti perché più ricche di materiali. In tal modo, grazie anche a limitatissimi interventi mirati la cui consistenza possiamo solo immaginare, giunsero nel museo di



Masone quasi tremila oggetti, in grandissima parte frammenti ceramici, che sono l'argomento delle pagine a seguire⁵.

I reperti

Prima, però, è doveroso ammettere che non ci preoccupiamo delle fonti scritte, perché non descrivono mai le strutture, i materiali e, quindi, la vita quotidiana con il dettaglio che vorremmo. E limitiamo anche il ricorso alle fonti iconografiche perché note e già edite in svariate occasioni. Tali fonti, difatti, informano quasi solo di un fatto: in epoca postmedievale, secoli XVII e successivi, il castello, spesso raffigurato nella cartografia d'epoca a volo d'uccello, era simile a quello oggi esistente. Non solo presentava la torre circolare a sporgere dal torrione esagonale, ma anche le torrette laterali ad integrare la cinta e le pendici prive di costruzioni e dove solo in età moderna fu costruita una nevia circolare. Una situazione, l'attuale, vecchia quindi di qualche secolo. Poco invece sappiamo di come era il castello in precedenza, perché il non avere condotto scavi con metodi adeguati comporta l'impossibilità di datare torre, torrione, cinta e quant'altro. Almeno in maniera oggettiva e non basandosi solo su vaghe considerazioni stilistico - architettoniche.

Recuperati quasi trent'anni fa, i reperti del castello di Campo Ligure furono quasi subito esposti nel museo di Masone con buona pace del campanilismo locale. Oggettivamente, era stato Tubino a raccogliergli e in valle non esisteva nessun'altra sede espositiva adeguata o, tantomeno, qualcuno che li reclamasse con sufficiente convinzione. Inoltre, il museo di Masone già all'epoca racco-

gliava le testimonianze archeologiche provenienti dall'intera valle ed era destinato a divenire l'importante sede espositiva che è attualmente. Un museo in cui l'archeologia trova ampio spazio, ed importanza, proprio perché significativamente al fianco delle testimonianze di epoche recenti⁶.

Benché esposti, e studiati anche con la collaborazione di Simone Lerma, i reperti del castello non sono, però, mai stati adeguatamente pubblicati. Un po' per il difetto iniziale caratterizzante la loro raccolta (e su cui torneremo) un po' perché con il passare degli anni l'interesse degli archeologi per reperti privi di contesto è venuto diminuendo. E qui è bene spiegare cosa significa 'contesto' e quale è il difetto proprio di ogni raccolta non controllata di reperti.

Ovviamente, tutti i reperti raccolti da Tubino sono pertinenti alla vita nel castello, ma nessuno è riferibile alle sue diverse aree (la torre, il cortile, o con maggiore dettaglio le cucine o le postazioni di guardia). Inoltre, molti reperti non sono databili guardandone i caratteri (la tipologia) e, difatti, lo stesso Tubino non raccolse le ossa animali o i carboni perché sapeva che è inutile ragionare della presenza in loco di cinghiali o querce e castagni se non si hanno datazioni precise e sequenze, ad esempio, di ciò che si consumava in un periodo e ciò che era caratteristico di altri. Un dente d'orso, proprio perché tale, attirò invece l'interesse di Tubino ma anch'esso risulta non riferibile a un periodo perdendo molto del proprio potenziale informativo.

Per certi versi, e per ragionare della consistenza del contesto, ancor più im-

La situazione, molto simile all'attuale, come è stata rappresentata da Giacomo Brusco nel "Cabreo di Campofreddo" (1750).

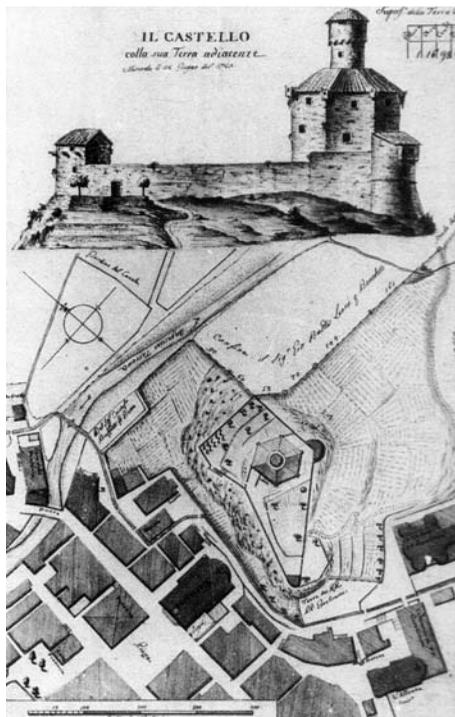
portante è il fatto che non sappiamo i criteri con cui i reperti furono raccolti ed è anzi probabile che gli operai impegnati nei lavori abbiano privilegiato i reperti maggiormente visibili, quelli grandi, quelli decorati e così via. A discapito dei reperti piccoli e, passatemi il termine, 'brutti'. Tubino, al riguardo, era persona avvertita dell'importanza di una raccolta per quanto possibile 'completa', come quelle in cui si era impegnato altrove, ma la realtà in cui operò, lo indusse a salvare il salvabile e nulla più. Questi, perciò, i difetti del campione di reperti conservato nel museo di Masone e, quindi, del contesto archeologico per come è stato affrontato.

Ricercando i pregi

Consapevoli dei difetti del campione riteniamo sia comunque possibile valorizzarne i pregi, intesi come elementi aventi un originale potenziale informativo. Sia nel caso di alcuni reperti che provano fatti finora non noti, sia quando è proprio l'insieme di più tipi, e il poterli riferire a specifici periodi, a consentire interessanti riflessioni storiche.

In primo luogo, il campione, oltre ad essere ampio, comprende alcuni manufatti che sono di per sé importanti perché attestano fasi di frequentazione della collina di cui non si ha altra testimonianza. Come noto nella valle Stura sono pochissime le testimonianze databili al primo millennio dell'era volgare, ed è quindi di particolare interesse il rinvenimento di una fibbia bronzea con anello ovale con traversa di base rettilinea, ardiglione mobile con estremità ricurva e base a scudetto. Tipologicamente databile fra fine VI e prima metà VII secolo, prima quindi della conquista longobarda della Liguria, tale fibbia è confrontabile con analoghi manufatti in uso fra svariate popolazioni di origine germanica: dai goti agli stessi longobardi.

Un oggetto che, ovviamente, non prova l'esistenza in loco di un castello, che poteva anche essere di legno, ma solo una frequentazione confermata anche da un frammento di pentola, genericamente altomedievale, in ceramica grezza decorata a onde⁷.



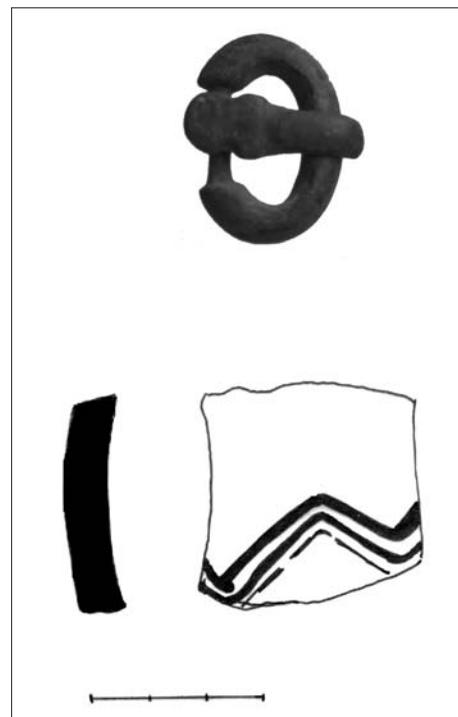
Una seconda importante considerazione fu invece già fatta da Andrea Tubino: sul lato a monte, ed esternamente alla cinta muraria del castello, i reperti erano più grandi che altrove, in parte ricostruibili e stratificati. Nel senso che inizialmente si rinvenivano ceramiche moderne e, con il prosieguo dello scavo, ceramiche in apparenza più antiche. In poche parole, l'esatta descrizione di quella che possiamo ritenere essere stata la discarica di almeno parte degli oggetti rotti nel castello fra XIV e XX secolo. Una discarica cresciuta e stratificatasi nel tempo che, per fortuna, dovrebbe ancora essere parzialmente in posto e indagabile in futuro con metodo.

Conseguenti allo studio dei materiali giunti nel museo di Masone sono le considerazioni sulla consistenza di alcune classi di reperti, le ceramiche in particolare, e il poterle confrontare con quanto noto in altre località.

Preponderanti in termini quantitativi sono le ceramiche bassomedievali e, in particolare, oltre al pentolame da fuoco invetriato (olle e più rari tegami), quei tipi che presentano caratteri facilmente riconoscibili. Pur con incertezze relative soprattutto a ceramiche prive di rivestimento

Fibbia maschile con anello massiccio e ardiglione con base a scudetto databile al VI secolo: età gota e prima età longobarda.

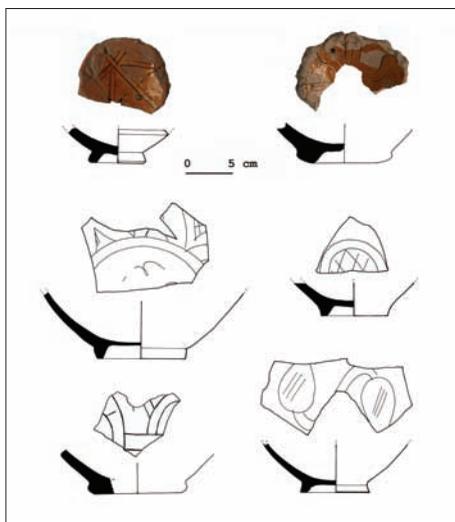
A lato frammento di ceramica altomedievale con decoro a onde.



si può in estrema sintesi associare i principali tipi a periodi più o meno lunghi.

In particolare, se escludiamo le ceramiche di età moderna che costituiscono il 37% del totale, sono ampiamente attestate tutte le tipiche, e più diffuse, ceramiche del bassomedioevo in Liguria. Fra queste, piatti ingobbiati monocromi (4%), piatti e scodelle 'graffite arcaiche' di produzione savonese (6%) ravvinate da pennellate verde e oca (ramina e ferraccia), riconducibili ai canoni classici del 'graticcio' sui fondi o a motivi vegetali stilizzati. Non mancano sulle tese, sia isolati che in sequenze lineari, decori ad 'onde', 'festoni' ed 'archetti'. Maggiormente numerose sono le cosiddette 'maioliche arcaiche' (10%) attestate da scodelle, con e senza tesa, e ancor più numerosi boccali in gran parte ricostruibili. L'impasto argilloso e i decori si possono ricondurre ai tipi pisani della seconda metà del XIV secolo con campiture a fasce alternate verde ramina e bruno manganese e con motivi che in alcuni casi ricordano foglie stilizzate ben documentate nel III quarto del trecento.

Fra le 'maioliche arcaiche', particolare è un piccolo boccale di capacità inferiore a 0,5 litri, che presenta uno smalto



bianco molto brillante sino al piede, decoro in bruno a creare spazi campiti con colore verde che non pare steso a pennellate ma piuttosto con colpi di punta del pennello stesso. E se i boccali con capienza maggiore fanno pensare ad un uso collettivo, questo, ben più raffinato e meno capiente, potrebbe essere fatto risalire alla tavola di un singolo proprietario. Pochi, invece, i frammenti per cui si può ipotizzare una provenienza ligure, tutti con spessore più elevato e smalto di qualità, e ben aderente, nonostante gli impasti meno raffinati.

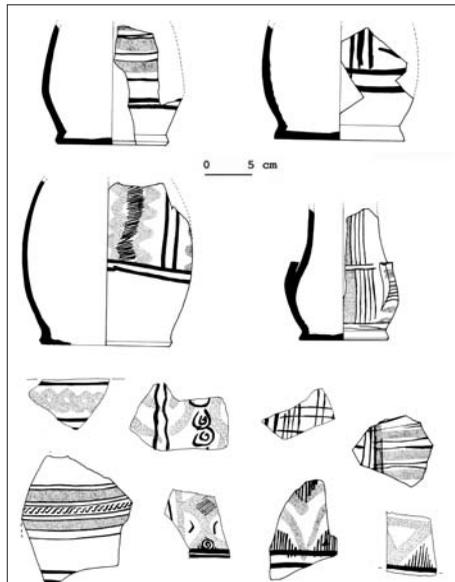
Solo dal XV secolo compaiono ceramiche importate da altre regioni ma in quantità esigue: in particolare maioliche ispano moresche realizzate in Spagna, forme aperte di ceramiche toscane 'graffite tarde' e anche qualche boccale 'grafito padano'.

Ovviamente non è questa la sede per approfondire le diverse tipologie, mentre è più interessante accennare, per paragone, a quanto rinvenuto in altri siti non lontani da Campo Ligure. Al momento, l'unico castello indagato con metodo in valle Stura è però quello di Rossiglione⁸ da cui provengono pochissimi reperti peraltro simili, anche percentualmente, con quanto caratteristico di Campo Ligure. Situazione analoga si ha anche guardando ai materiali da recuperi avvenuti, sempre a opera di A. Tubino, nel centro storico di Masone dove però il pentolame sembra essere sottorappresentato per questioni analoghe a quelle già citate per le raccolte nel castello di Campo Ligure.

Qualche differenza che potrebbe essere significativa si coglie invece dal confronto con siti diversamente frequentati da persone di rango differente. Nei monasteri di santa Maria di Bano a Tagliolo M. e santa Maria della Vezzulla a Ma-

A lato: ceramiche graffite arcaiche (metà XIII – metà XIV secolo).

Sotto: ceramiche 'maioliche arcaiche', boccali e scodelle ampiamente diffuse in Liguria fra metà XIII e inizi XVI secolo.



sone, il primo oggetto di scavo estensivo mentre il secondo interessato solo da recuperi sporadici, compaiono ad esempio le rare, e preziose, protomaioliche di produzione savonese e in quantità rilevanti le ceramiche di grande pregio importate dalla Spagna. Ceramiche che sappiamo arrivare copiose sulle tavole bassomedievali delle famiglie abbienti genovesi⁹. All'opposto, lo scavo archeologico della Veirera della val Gargassa, a Rossiglione, ha restituito pochissime ceramiche medievali, in buona parte pentolame d'uso comune, a riprova della particolarità della frequentazione limitata, stagionalmente, a un piccolo gruppo di vetrai intento a foggare bottiglie e bicchieri¹⁰.

Tornando al castello, più tarde sono le cinquecentesche maioliche liguri a 'smalto berrettino' con decorazioni a 'quartieri e, più rari, frammenti del tipo a 'fiori sparsi' e 'calligrafico a volute' con all'esterno il consueto decoro a 'cestino'. Rare le maioliche di Montelupo Fiorentino mentre frequenti sono i bacini a macchie verdi e marmorizzati policromi che sappiamo in uso per più secoli e in tutti i contesti fino all'età contemporanea. Analoga considerazione vale per le numerosissime terraglie da cucina, con pentole cilindriche con coperchio, e da mensa fra cui preponderanti sono le forme in terraglia nera, e *taches noires*, tipiche del corredo da tavola otto - novecentesco. Pochi



i reperti vitrei, ma anche questa è probabilmente la conseguenza del recupero non sistematico di quanto esistente.

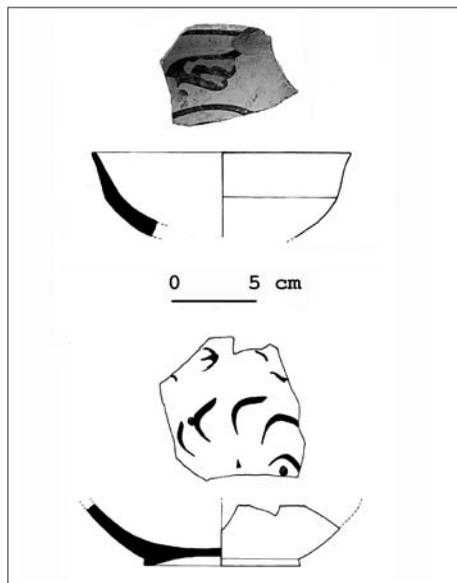
Miscellanea

Miscellanea o *small finds* sono i termini spesso utilizzati per designare oggetti diversi dal vasellame. Nello specifico, oltre a numerosissimi chiodi ovviamente non riconducibili a un qualche periodo storico e ai reperti metallici di cui diremo più avanti, fra i materiali raccolti nel castello compare una fusaiola tondeggianti, usata per filare; la base di una pedina da gioco in osso; pochissime scorie metallurgiche forse riconducibili all'attività di un fabbro; alcune pietre focaie in selce e, fatto non consueto, l'acciarino che poteva completare il set di manufatti indispensabili per accendere il fuoco in tutte le epoche precedenti l'invenzione del fiammifero. Due coti in pietra, anch'esse indatabili, attestano l'affilatura di attrezzi in ferro. Pochi i bottoni in osso e pertinente al decoro di un abito elegante è probabilmente un frammento romboidale di madreperla.

Le pipe in caolino sono rappresentate da cinque fornelli e una dozzina di cannelli dritti con diametro di circa sei mm. Un cannello con il marchio impresso 'L. Fiolet' è riferibile alla notissima fabbrica L. Fiolet à St. Omer (dipartimento del Pas de Calais nella Francia settentrionale) ed è databile fra 1834 e 1885 così come i fornelli che recano un marchio circolare a racchiudere le lettere V G 1 (in un caso V G 16). Meno numerose sono le pipe in terracotta di colore rosso mattone. In un caso il fornello è largo e decorato da sem-

Sotto: esempio di maiolica ispano more-sca con decoro in blu e lustro metallico caratteristico del XIV e XV secolo e di graffita tarda di produzione toscana (secoli XVI-XVII).

A lato: acciarino in ferro dolce e pietre focaie in selce usate per l'accensione del fuoco.



plici sequenze lineari impresse, nell'altro è stretto e slanciato e le linee puntinate ripartiscono due zone che ospitano un'impressione di cerchietti raggiati. Una pipa in terracotta nocciola ha impasto sabbioso e basso fornello con orlo ingrossato.

I reperti metallici

I metalli raccolti nel castello benché non siano numerosissimi, sono comunque riconducibili a numerose categorie produttive, merceologiche, funzionali. Non considerando i chiodi, circa settanta reperti sono in ferro, una ventina in lega di rame e sette sono le palle da fucile in piombo. Fra questi oggetti si descriveranno di seguito solo quelli in qualche misura significativi e/o databili mentre la sola menzione si ritiene sufficiente per alcuni elementi frammentari di porte e mobili (piccole cerniere in ferro, anelli e parti di catene in ferro e in bronzo), per alcune punte di utensili frammentarie e non meglio determinabili, per piccole matasse di filo di ferro. Confrontabile con reperti ottocenteschi è una lama tagliente del tipo fissato sull'incudine adoperata per la realizzazione di chiodi.

Pur provenendo da sterri occasionali, una buona quantità di punte di freccia e quadrelli o verrettoni da balestra testimoniano la vocazione militare del sito. Si tratta di proiettili realizzati in varie fogge



e misure, probabilmente dispersi prima di essere utilizzati, come si può dedurre dall'assenza di deformazioni su quasi tutti gli esemplari. Nessuno dei proiettili presenta codolo, ma tutti erano del tipo inastato tramite gorbia cilindrica. La mancanza inoltre di punte con alette o 'ad arpione' esclude che si tratti di dardi per la caccia. La produzione ripetuta e con poche variazioni nel tempo consente soltanto di riferirli genericamente a contesti di XIII/XVI secolo

Più precisi invece possiamo essere con la datazione di alcune lamine in ferro interpretabili come parti di un'armatura a scaglie, come bene se ne conoscono per gli ultimi decenni del XIII secolo e fino all'inizio del XV. Lamine di questo tipo servivano per migliorare la resistenza dei corpetti imbottiti di balestrieri, arcieri e fanti, ai quali erano fissati tramite piccole borchie, come negli esemplari qui presentati, o, più raramente, con anellini di sospensione¹¹.

Cronologicamente diversa, ma sempre riconducibili ad ambito militare sono un insieme di palle da moschetto in piombo e da artiglieria di piccolo calibro in ferro che, insieme a un bottone decorato con le insegne dell'artiglieria, riportano al periodo napoleonico e al passaggio di truppe durante la Seconda campagna d'Italia in Valle Stura.

Abbastanza numerosi sono anche i reperti metallici riconducibili alla vita quotidiana all'interno del Castello e negli spazi aperti adiacenti.

Diverse fibbie coprono per intero l'arco temporale che va dal tardo medioevo all'età Moderna. Gli esemplari raccolti vanno dai più comuni con forma a 'D' o 'doppia D', di datazione incerta poiché prodotti per lungo tempo senza sostanziali variazioni (nella figura, numero 4 in bronzo, 5 e 6 in ferro), ad alcuni più elaborati in bronzo, con borchiette che ne indicano la realizzazione a stampo (n. 1 databile 1270 - 1350), decorazioni realizzate a lima (n. 2 databile 1230/1350), o ag-

In basso: ditale in rame, parte bassa di una pedina in osso, accessori di abbigliamento.

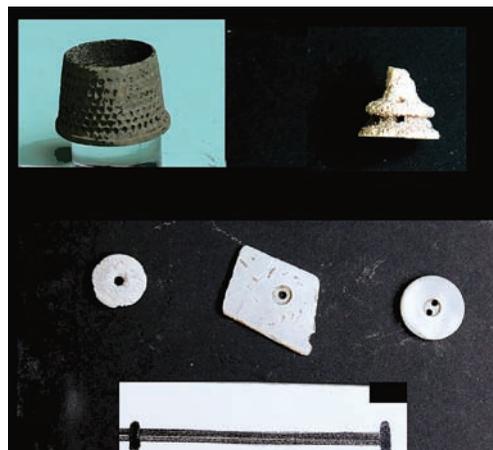
gancio del tipo 'ad ancora' (n. 3 circa 1400 - 1600). Tardomedievali sono anche i restanti tipi raffigurati e, in tutti i casi, le dimensioni consentono di distinguere le fibbie per vestiario, o per cinture di cuoio e borse, da quelle, non rappresentate in figura, pertinenti all'attività di gestione del bestiame e dei cavalli. Fra queste due fibbie in ottone, prive di ardiglione sono databili dalla metà del '700 all'epoca napoleonica.

Completano la collezione un frammento di coltello, in cui sono ben riconoscibili i fori per il fissaggio al codolo di guancette in legno o in osso, un cucchiaino, un piccolo anello in lega di rame, un ditale aperto (databile al XVII/XVIII sec) e alcuni bottoni, oltre a numerosi frammenti di ferro di difficile interpretazione, identificabili forse come parti di sperone da cavaliere o con oggetti di uso quotidiano quali anelli di sospensione per pentole, torce, attrezzi da lavoro.

L'analisi dei reperti numismatici, infine, è purtroppo molto breve. Sono solo nove, infatti, le monete recuperate, di cui alcune pesantemente abrase ed illeggibili.

La zecca della Repubblica di Genova è rappresentata da tre nominali: un Soldino in mistura, fine XIV secolo, una moneta da 8 Denari con data non leggibile (ma 1645/1655), una da 10 Soldi 1792/1794.

Due le monete, di epoca più recente, coniate dall'Impero Austroungarico: 1 Kreuzer 1816, Francesco II, zecca illeggibile; 5 Kreuzer 1820, Francesco II, zecca di Venezia.



*Differenti pipe postmedievali
in caolino e terracotta.*



Note

1 Per un breve cenno, dal punto di vista archeologico, ai castelli della valle Stura si veda Giannichedda E., *I castelli della valle Stura: stato delle conoscenze e potenziale informativo*, in Atti del Convegno 1747 Masone in guerra. La guerra di successione austriaca vista dalla periferia del Dominio genovese, Masone 27 settembre 1997, Ovada, 1998, pp. 71 - 81.

2 Dall'introduzione di Romano Maggioni al volume di B. Repetto, *Castello e borgo a Campoligure*, Sagep ed., Genova 1990, p. 5.

3 Ibidem, p. 25 e seguenti.

4 Per il museo di Masone si veda Giannichedda E. (a cura), *Il Museo di Masone, come è nato, cosa contiene, come può crescere*, Sagep ed., Genova, 1993 e i più recenti *Quaderni del Museo*. In particolare, sulla collezione etnografica anche in relazione con quella archeologica, Giannichedda E., *Oggetti di vita quotidiana. Le collezioni del Museo Civico di Masone*, Quaderni del Museo di Masone, n. 8, 2009. Sulla figura e l'opera di Tubino si veda Pastorino P. A., *Andrea Tubino. Una vita dedicata a Masone*, Quaderni del Museo di Masone, n. 10, 2020.

5 Lo studio dei materiali, di proprietà dello Stato, è stato condotto grazie all'autorizzazione della Soprintendenza competente.

6 Lo stato delle conoscenze sui siti archeologici della valle Stura è stato discusso brevemente in Giannichedda E., *Archeologia in valle Stura. Insediamenti e manufatti*, Quaderni del Museo di Masone, n. 7, 2004,

Punte di verrettoni da balestra.



pp. 56. Con maggiore dettaglio, i materiali provenienti dal Paese Vecchio di Masone, da santa Maria della Vezzulla e dalle vetriere del territorio sono stati presentati in Deferrari G., Fiore P., Giannichedda E., Mannoni T., *Per un'archeologia dei villaggi e delle attività vetrarie in valle Stura*, *Archeologia Medievale*, XIX, 1992, pp. 629-661. Sui resti materiali delle ferriere: Giannichedda E., Ponte A., *Ferriere in valle Stura*, *Archeologia postmedievale*, II, 1998, pp. 147-165.

7 Per l'altomedioevo, l'unica altra notizia certa, e di carattere archeologico, è relativa al rinvenimento di una padella longobarda a Rossiglione: Giannichedda E., *Una padella altomedievale da Rossiglione* (Genova), *Archeologia Medievale*, XX, 1993, pp. 579-590.

8 Biasotti M., D'Ambrosio B., *Ricerche archeologiche nel castello di Rossiglione*, *Archeologia Medievale*, VIII, 1981, pp. 555-560.

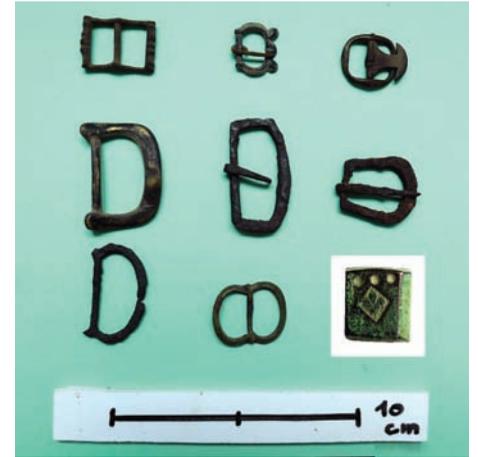
9 Giannichedda E. (a cura di), *È sotto terra la tradizione di Bano. Archeologia e storia di un monastero femminile*, Firenze, 2012, pp. 304.

10 Giannichedda E., Deferrari G., Lerma S., Messiga B., Riccardi M. P., Santagostino A., *La vetreria della Val Gargassa, Rossiglione (Ge)*, *Archeologia Medievale*, XXXII, 2005, pp. 53-76.

Nella figura la ricostruzione è tratta da De Luca D., *Le armi da tiro nella rocca di Campiglia Marittima. frecce per arco e dardi per balestra*, in Bianchi G., *Campiglia. Un castello e il suo territorio. II. Indagine archeologica*, Firenze 2004.

Fibbie in lega di rame (dall'alto e da sinistra a destra, numeri 1-4, 8) e in ferro (numeri 5, 6, 7). A lato peso monetale (altezza circa 1 cm).

In basso: parti di 'corazzina' a placche mobili in ferro e ricostruzione basata sui ritrovamenti di Campiglia Marittima.



Rondanaria, la mitica “città dell’oro”, e il sito storico dei Torrazzi in Silvano d’Orba

di Giovanni Maria Calderone

Parlare di **Rondanaria** non è facile. Diversi documenti storici e carte topografiche redatte secoli addietro ne riportano il nome, ma sulle sue origini aleggia ancora un velo di mistero proprio perché nessuno è riuscito ad organizzare scavi adeguati anche solo in determinati luoghi dove, a nostro avviso, si potrebbero trovare importanti conferme. Uno di questi è il **sito dei Torrazzi** in Silvano d’Orba.

Il nostro racconto poggia su alcune supposizioni, che seppur logiche in quanto basate su dati concreti, al momento sono soltanto ... ipotesi.

Cominciamo però da un dato storico ben documentato: la sconfitta dei Romani sul fiume Trebbia il giorno prima del “natale” del 218 a.C. ad opera dei Cartaginesi di Annibale. Si tratta ovviamente del natale pagano il “*dies natalis solis invicti*” cioè “il giorno della nascita del sole invincibile” celebrato a Roma con festività dette *Saturnalia*.

Annibale si muove in direzione di Piacenza – un nuovo avamposto romano fortificato costruito nel maggio di quello stesso anno – passando non molto distante dalle nostre contrade e “aiutato”, più o meno palesemente, dai **Liguri** – i nostri antenati – che abitavano i nostri monti e le nostre colline fino a dove le stesse si appiattiscono nella pianura del Po.

I Liguri erano di fatto alleati di Annibale perché già da qualche anno subivano la “pressione” dei Romani che si “allargavano” sempre più in direzione nord-ovest.

Terminate le Guerre Puniche con la sconfitta dei Cartaginesi, i Romani riprendono la loro “avanzata” e, nel 197 a.C. il console Quinto Minucio Rufo batte i Liguri Montani nei pressi delle **Capanne di Marcarolo**, già allora un importante crocevia commerciale.

Nel 173 a.C. nella battaglia di **Caristo** (citata da Tito Livio) il console **Marco Popilio Lenate** sconfigge i **Liguri Statielli** e ne deporta alcune migliaia.

Il Senato romano condanna il trattamento riservato ai vinti, e delibera che gli **Statielli** siano rimessi in libertà e risarciti dei danni sofferti; ma intanto i

Romani occupano le loro terre.

Costruiranno poi nei pressi di **Caristo**, la distrutta capitale degli Statielli, una nuova città, **Aquae Statiellae**, ovvero *Acque degli Statielli*, per l’abbondanza delle acque e delle fonti termali. Anche per queste ragioni, noi la chiameremo, più tardi, **Acqui Terme**.

Possiamo dire che, dopo meno di cinquant’anni dalla sconfitta sul fiume Trebbia, i Romani diventano i nuovi “padroni” del vasto territorio che va dalle rive del torrente Scrivia a quelle del fiume Bormida. Qui da noi danno origine a diversi villaggi lungo le rive dei torrenti; questi villaggi, tutti insieme, “formano” la mitica città dell’oro: **Rondanaria**.

Perché *Rondanaria* e non *Rondinaria*: perché il nome deriva dal termine latino *arundo*, canna, non da *hirundo*, rondine; e soprattutto perché nei diversi documenti storici, il nome riportato è sempre **Rondanaria**. D’altra parte i canneti erano e sono la vegetazione tipica di un terreno umido, a tratti anche paludoso; infatti dal tardo latino “*molleus*” derivano

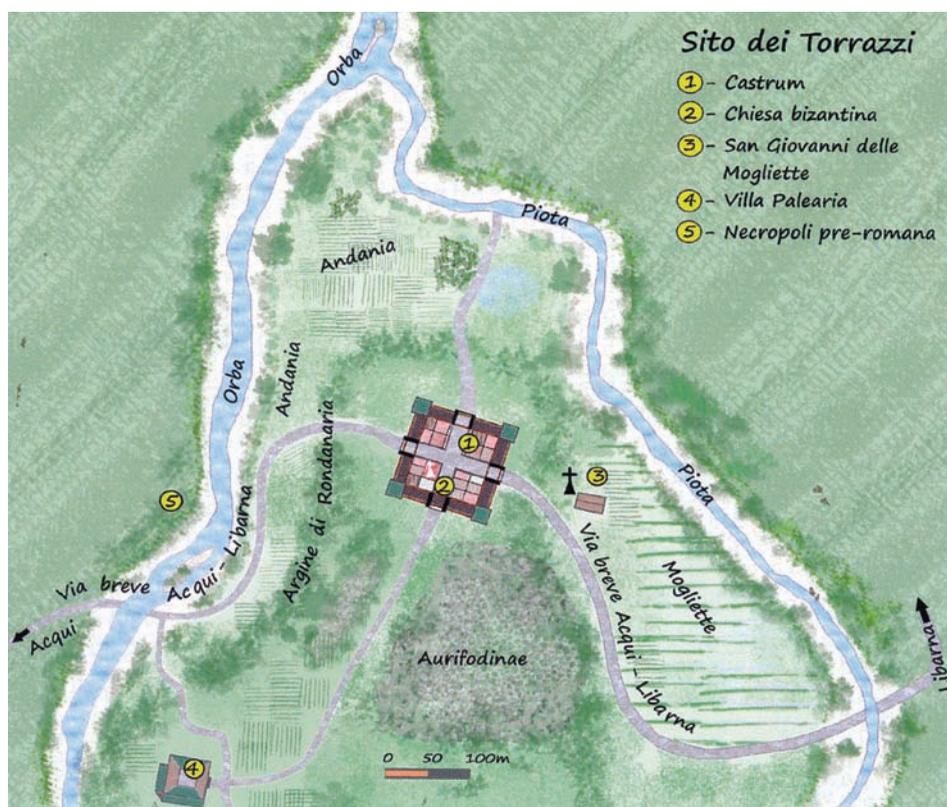
alcuni toponimi ancor oggi esistenti come *Mogliette* e *Piano Moglia*.

Purtroppo, ai nostri giorni, i cambiamenti climatici e l’uomo hanno modificato non poco i luoghi e i territori, ma ancora sessant’anni fa le *Mogliette* e il *Piano Moglia* erano davvero ricchi di acque.

I nuovi abitanti dei luoghi, assieme a quelli vecchi, si occupano di agricoltura, di allevamento e ... della “pesca” dell’oro! I cumuli di pietre, che troviamo ancor oggi ben visibili lungo le rive del Piota e del Gorzente, sono quello che resta del “lavaggio” dei terrazzi alluvionali auriferi detti **Aurifodinae**, le “cave dell’oro”.

Il periodo che va dal 150 a.C. al 150 d.C. è caratterizzato da uno sviluppo notevole: nuove strade e città, acquedotti e terme. Fino agli inizi del IV secolo si vive bene, poi comincia un lento declino indotto da una progressiva crisi economica causata dalla ridotta produttività delle campagne, dal crollo dei traffici, dalle pestilenze e dalla fuga dalle città.

Nel 376 d.C. iniziano, con i **Goti**, le



Sotto: I Torrazzi, nei pressi del Cimitero di Silvano d'Orba.



invasioni barbariche; invasioni che terminano nel 568 d.C. con i **Longobardi**. Nel mezzo ci sono gli **Unni** e la fine dell'**Impero Romano d'Occidente** (476 d.C.).

I Barbari (dal greco antico ἱ βάρβαροι, espressione che si fa risalire ad Omero) è il termine (letteralmente: *i balbuzienti*) con il quale i **Greci** indicavano gli stranieri, cioè coloro che non parlavano greco o lo parlavano male, lo “balbettavano”.

Per i latini *barbarus* aveva prevalentemente il significato di *straniero*.

I Barbari, i **migranti** di allora, arrivavano da nord-est e fino alla metà del IV secolo erano lasciati entrare entro i confini dell'impero romano a seconda delle necessità dei grandi proprietari terrieri e/o dell'esercito.

I **Barbari** sono infatti dei validi combattenti; molti fra loro riescono a fare carriera nell'esercito romano, e alcuni arrivano anche al grado di generale.

Quando i Romani non ce la fanno più ad *assorbirli*, provano a respingerli, ma i Barbari attratti dalle ricchezze e dalle città dell'impero (ormai i due imperi: *d'oriente* e *d'occidente*) entrano con la forza ... **invadono!**

Fino ai primi decenni del VII secolo (620 d.C.) i **barbari**, in quel momento i **Longobardi** che dal 572 hanno come loro capitale Pavia, non arrivano qui da noi. La Liguria e anche le nostre terre sono in mano ai **Bizantini** (*così li chia-*

miamo noi, loro si dicono Romani anche se parlano greco) i quali, per difendersi, rafforzano la linea di confine (*limes*) con posti di guardia e di avvistamento di cui fanno parte i Torrazzi e la posizione sul colle dove oggi si trova il santuario di san Pancrazio. Tuttavia nel 643 d.C. i Longobardi arrivano al mare conquistando tutta la Liguria e da quel momento si perde ogni traccia di **Libarna**. (1)

Appena 130 anni dopo, nel 774, i **Franchi** “chiamati” dalla Chiesa di Roma sconfiggono i Longobardi e danno inizio al controllo del nostro territorio da parte degli eredi dei più stretti collaboratori del loro re **Carlo Magno**: i conti.

Da questi hanno origine gli “**Aleramici**” dai quali discendono i Marchesi del Bosco e i Marchesi di Monferrato, la cui signoria finirà solo ottocento anni dopo, quando i Savoia nel 1713 “assorbiranno” i loro possedimenti. Alla fine del IX secolo iniziano le *scorrerie* dei **Saraceni** che hanno le loro basi a **Fraxinetum** nei pressi dell'attuale Saint Tropez (Francia).

Quelle terribili incursioni “costringono” gli abitanti dei villaggi di **Rondanaria** ad arroccarsi definitivamente sui colli (X sec.) dando origine ai diversi paesi: Casaleggio, Lerma, Silvano, Tagliolo e ai loro castelli.

Ma Rondanaria non scompare, la troviamo ancora nel **Diploma Imperiale** del 1164, in cui **Federico Barbarossa** concede al marchese Guglielmo di Monfer-

rato numerose terre, nel 1203 in un documento (2) relativo al **monastero di Ban**, nel 1347 sulla *carta topografica* redatta da Paolo Mavencra, nel 1491 in un *Registro dei beni spettanti al castello di Silvano* e nel 1700 sulla *carta topografica del territorio di Silvano* disegnata da Giovanni Battista Scapitta.

Il Sito Storico dei Torrazzi

Le due torri, dette *i Torrazzi*, nei pressi del cimitero di Silvano d'Orba sono quello che resta di un'importante fortezza-castello medioevale “aggiustata” su precedenti fortificazioni bizantine e romane.

Già nel corso del II secolo a.C. i Romani, a soli 25 anni dalla conquista dei territori compresi tra i corsi d'acqua dello Scrivia e della Bormida, “aprono” le loro importanti vie consolari che sono le *autostrade* di allora: nel 148 a.C. la **Via Postumia**, da Genova ad Aquileia sul mar Adriatico, passa per **Dertona** (Tortona) e Piacenza e favorisce la nascita del “centro commerciale” di **Libarna**; nel 125 a.C. la **Via Fulvia** da Dertona a **Torino**, nel 109 a.C. la **Via Aemilia Scauri** (poi ridenominata *Julia Augusta*) da Dertona a **Vada Sabatia** (oggi Vado Ligure) che passa da **Aquae Statiellae (Acqui)**.

Nel I secolo a.C. viene realizzata una “*via breve*”, una *bretella* diremmo oggi, tra Libarna ed Acqui. **A metà strada**, in una posizione strategica sul rilievo alla confluenza del Piota nell'Orba, fu organizzato dai Romani un **castrum**, un accampamento fortificato di notevoli dimensioni (*120 m. di lato nella direzione nord-sud e 100 m. nella direzione est-ovest*).

Il **castrum** aveva due porte sul **decumano** (*dir.* est-ovest): quella a **est** verso Libarna è oggi occupata dal **torrazzo** più grande, mentre quella ad **ovest**, in direzione di Acqui, da tempo non esiste più.

Delle due porte sul **cardo** (*dir.* nord-sud) non rimane più nulla. Quella a **nord** si apriva verso il greto del Piota, mentre quella a **sud** si apriva sulla strada che metteva in comunicazione con la **villa palearia**, distante circa ottocento metri (più o meno mezzo miglio romano).

A lato: la stele funeraria estratta nel greto dell'Orba non lontano dalla tenuta Sant'Agata.

Sotto: due immagini della manifestazione Rondanara e le Aurifondinae, svoltasi domenica 1° agosto a Silvano e a Tagliolo. (Foto di Giacomo Gastaldo)

Oggi, con buona probabilità, la *villa palearia* è il cascinale Villa Pagliara.

Quando i Bizantini occupano la Liguria verso la metà del VI secolo e arrivano fin qui da noi, “trovano” quel che rimane del *castrum* romano e si avvalgono della sua favorevole posizione sulla linea di confine, *limes*, per realizzare opere di controllo e difesa; anche il **colle di San Pancrazio** ne fa parte.

I **Longobardi**, vincitori dei bizantini, utilizzano ancora questi muri come padiglione di caccia e quando sono sconfitti dai Franchi, lasciano in questo luogo le fortificazioni alle quali “si riduce” **Rondanaria** con il passare dei secoli.

Possiamo dire, pertanto, che *Rondanaria* già prima del mille non è più un **insieme di villaggi**, ma un rilievo alla confluenza del Piota nell'Orba con un *castello*, un *palazzo* e delle *mura*, documentati ancora nel **1491** in un *Registro dei beni spettanti al castello di Silvano (Superiore)* che i notai Bernardo Scrivano e Giacomo Verro compilano su istanza dei potentissimi fratelli *Agostino e Giovanni Adorno*. (3)

In tale *Registro* si fa riferimento ad un *castello di Rondanaria*, alle *mura di Rondanaria* attigue alla proprietà degli **Zucca**, ancora ma solo in parte “signori” di **Silvano Inferiore**, a un terreno confinante con la strada comunale e il *palazzo di Rondanaria*.

E ancora duecento anni dopo, nel **1700**, sulla carta topografica del territorio di Silvano, **Rondanara** è la regione situata alla confluenza del Piota nell'Orba.

Oggi, col nome di **Rondinara**, esiste soltanto una cascina-ristorante situata nel comune di Tagliolo sulla provinciale che da Silvano porta a Lerma, a meno di mille metri dal confine di Silvano.

Ricordiamo infine due importanti reperti di epoca romana, che **danno valore** alla nostra **Storia**; sono stati rinvenuti nel comune di **Silvano d'Orba** un centinaio di anni fa; risalgono alla fine del I secolo e/o all'inizio del II secolo d.C.

Sono:

Una *stela funeraria* dedicata dal figlio **Prisco** al padre **Lucio Castricio**, *decurione*, cioè *ricco proprietario terriero*,

del municipio di Tortona, “estratta” dal greto dell'Orba a non molta distanza dalla tenuta di Sant'Agata.

Un'antefissa in terracotta di età imperiale “portata alla luce” nei dintorni del *casale Caraffa*.

Note

1 Libarna verrà “riscoperta” solo alla fine dell'era napoleonica (1820) quando si costruisce la statale dei Giovi e, qualche anno dopo, la ferrovia Torino – Genova.

2 In un breve atto redatto a Genova il 28 marzo 1203 i *fratelli Drodo de Rundanaria* riconoscono di aver ricevuto da Mira, *priorissa Sancte Marie de Ban*, la somma di lire



7 pavesi per la vendita al monastero di una vigna situata entro i confini di Tagliolo.

3 Il castello Adorno di Silvano d'Orba fu terminato nel mese di giugno del 1492 e abbellito progressivamente con parco, viali e giardini nel corso dei tre secoli successivi.



Il Catasto di Silvano Val d'Orba del 1780

di Giampiero Pesce e Carmelo Cutrone

Il 12 novembre dell'anno 1783 il Geometra Nicola Dardano, avendo provveduto a redigere il nuovo Catasto del territorio di Silvano Val d'Orba, sottoscriveva la dichiarazione¹ con cui certificava ufficialmente di aver terminato l'incarico assunto dalla Comunità in data 3 ottobre 1774, su disposizione della Regia Intendenza di Acqui e in conformità con le istruzioni impartite da tale autorità. Così, tra i primi del territorio, il Comune si poteva fregiare di questo complesso strumento che per più di un secolo è rimasto come unico riferimento dell'anagrafica territoriale. Secondo le disposizioni in uso nel *secolo dei lumi*, si era realizzato un primo Catasto del tipo geometrico-particellare, che sostituiva in modo efficace quello descrittivo del '600, assai più impreciso.

Nel diciottesimo secolo, il Regno di Sardegna, seguendo l'esempio dell'Impero Austriaco sul territorio lombardo, aveva promosso una ricognizione metodica e sistematica di tutto il territorio. Questa importante rilevazione statistica delle proprie terre fu intrapresa a complemento di una riforma fiscale e amministrativa con diversi e importanti obiettivi: arrivare a una maggiore conoscenza della regione per conseguire una migliore "Perequazione generale de' tributi" richiesta già nell'Editto del 5 maggio 1731², limitare, almeno in parte, privilegi, esenzioni e immunità della nobiltà e della chiesa e, soprattutto, consentire allo Stato centrale un incremento di entrate.

Risultato di questo lavoro fu anzitutto un significativo miglioramento del controllo sul territorio e i sudditi.

È interessante osservare, però, che dallo studio del percorso che aveva portato alla stesura di questo Catasto, emergono anche ricadute sui valori dello strumento e la loro attualità. L'analisi, infatti, evidenzia il risvolto etico di quelle imposte, criticate dai più, delle quali, però, riflettendo con onestà, do-

vremmo riconoscere l'imprescindibile "utilità collettiva". Senza di esse sarebbe impossibile il mantenimento della struttura di uno Stato e l'erogazione degli innumerevoli servizi di cui, più o meno, tutti usufruiamo.

Oltre a ciò, in questo caso, l'insieme ideato per imporle ci restituisce anche, dopo più di due secoli, un quadro preciso, accurato e circostanziato su come fosse allora il territorio del paese. Permette agli storici di rilevare e confrontare quanto e come si siano modificati l'uso del terreno, il suo valore stimato, la tipologia delle colture e i titoli di proprietà; consente, inoltre, di conoscere i nomi delle famiglie che vivevano su quei "pezzi di terra", e quali tra loro continuano a vivere ancora ai giorni nostri.

La stesura del Catasto secondo la normativa.

Innanzitutto occorre analizzare l'impianto normativo, cioè l'insieme di regole di riferimento che inizia in tal modo: *"Prescrivente la forma, e 'l modo di procedere alle misure territoriali negli stati di Sua Maestà di terra ferma di qua da' monti, approvato da S. M. con regio suo biglietto del 5 dicembre 1775 indirizzato all'ufficio generale delle finanze."*³

Quindi ci vollero più di quarant'anni per giungere alle norme attuative utili alla realizzazione di un Catasto preciso, indispensabile per conseguire almeno in parte gli obiettivi dell'editto del 1731.

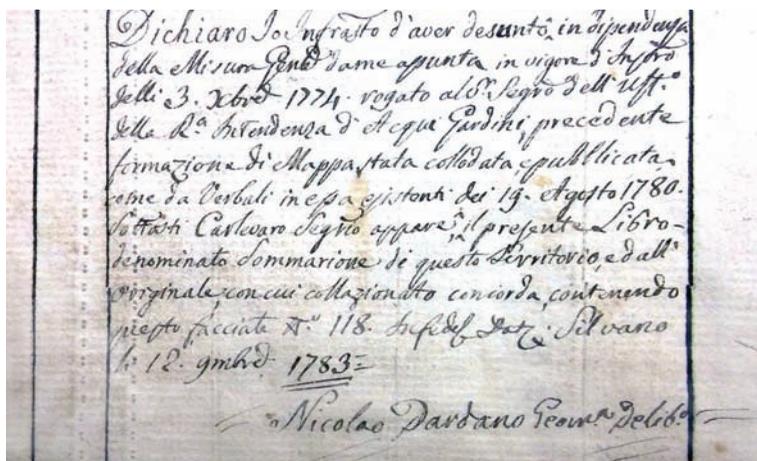
Già nell'introduzione del dispositivo si nota che la parte geografica interessata

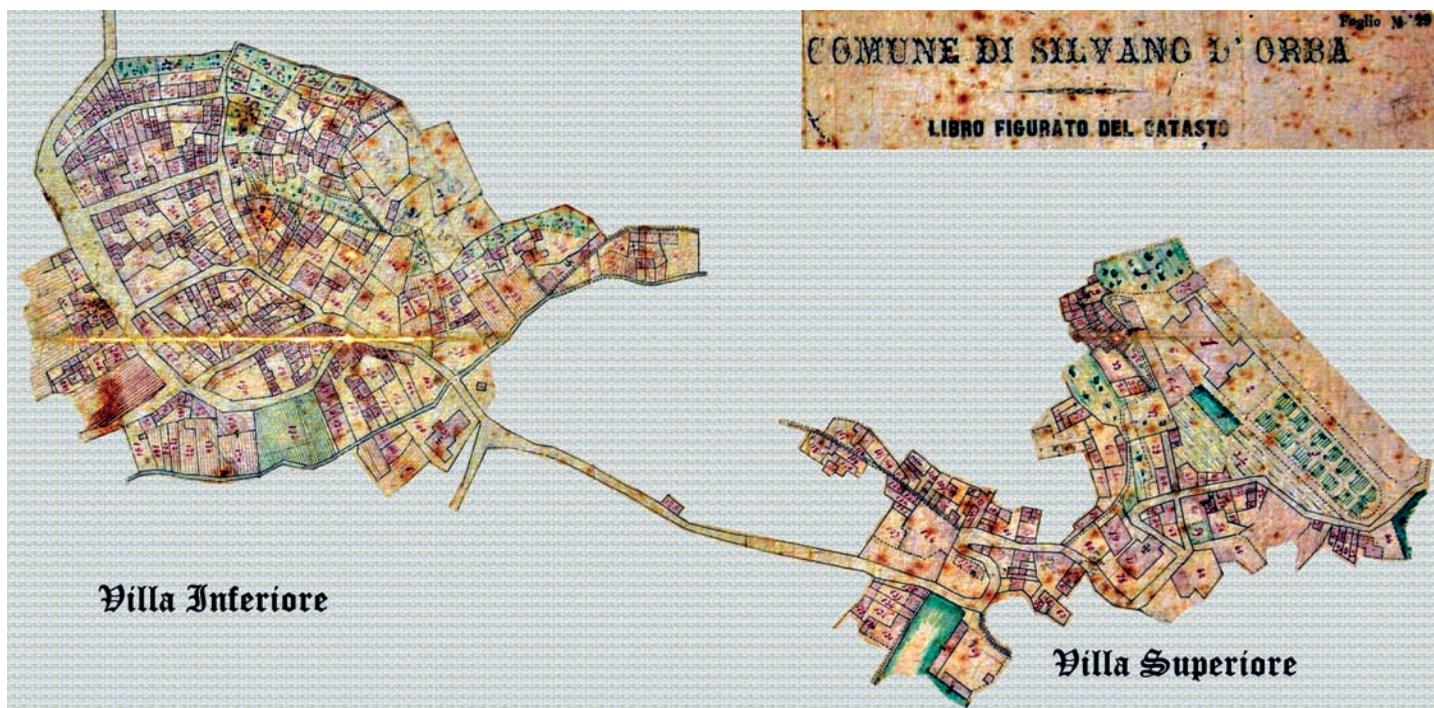
era solo il Piemonte e la Valle d'Aosta, per cui nella riforma non erano comprese Sardegna, Savoia e costa Nizzarda, che pur facevano parte del Regno.

Anche senza calarsi nelle prescrizioni sono evidenti alcuni elementi significativi, come ad esempio la preoccupazione di prevenire contestazioni e liti tra i vari proprietari o con i comuni limitrofi. Per questo erano stabilite norme ben definite che puntavano a coinvolgere i rappresentanti della popolazione. A dimostrazione di ciò sulla mappa⁴, conservata nella Sala del Consiglio Comunale di Silvano d'Orba, il Geometra aveva dichiarato che la stessa era stata realizzata *"sull'indicazione delli sottosegnati indicanti stati dalla Comunità richiesti"*. Si trattava di persone (dette *"indicatori"*, di cui due illetterati e quindi evidentemente del *"volgo"*) che godevano della fiducia della popolazione, alle quali, per maggiore sicurezza, in ogni rilevazione di confine tra proprietà diverse, si aggiungeva la presenza sul posto dei confinanti o di un loro delegato.

Una tale accuratezza è ovvio che abbia comportato un notevole allungamento dei tempi di realizzazione dell'opera. Infatti le misurazioni durarono ben tre anni e altri tre furono necessari per la stesura e il collaudo della mappa generale approvata con verbale del 19 agosto 1780. Tale carta topografica di cm. 345x175 riporta la rappresentazione esatta in scala 1:2000 di tutto il territorio comunale suddiviso in particelle numerate, colorate e rifinite con segni convenzionali che ne indicano l'utilizzo agricolo o civile, oltre a strade, fiumi, rii, laghi e quanto altro insisteva sul territorio.

Infine, nei tre anni successivi, il geometra realizzò il resto della documentazione e una copia della mappa delle stesse dimensioni *"estratta dall'Originale di campagna da me sottoscritto..."*, datata 9 settembre 1783, che attualmente si trova nell'ufficio del Sindaco.





colo come riferimento per generazioni di Geometri, Agrimensori e Periti, che nelle varie circostanze fiscali, notarili o giudiziarie, avevano necessità di informazioni e misurazioni affidabili.

LE NOTE DI CAMPAGNA.

Il regolamento è chiaro, all'ultimo articolo, il numero 60, prescrive:

“Per fine, acciò il Geometra possa liberamente conseguire il saldo della mercede convenuta, sarà in obbligo di rimettere non solamente quanto viene in conseguenza della misura, ch'è quanto dire la mappa di campagna colle altre due colorite, il libro colonnario, i figurati, le due copie di Catasto, e 'l libro di trasporto, ma eziandio tutti i conti, casellari, campagnuoli, quinterneti, e simili, e sostanzialmente ogni qualunque memoria, niuna esclusa, stata in occasione, e per l'effetto della misura formata, senza potersene ritenere pur una.”

La consegna di ogni materiale di lavoro aveva un duplice scopo: permettere il collaudo reale del Catasto eseguito da un altro Geometra incaricato dall'Intendenza, assente il tecnico esecutore, e consentire nel futuro la soluzione di qualunque controversia o la revisione della misura sulla base della metodologia applicata.

Tutti i documenti catastali sono conservati nell'archivio comunale di Silvano d'Orba; le grandi mappe e i fogli sono stati restaurati all'inizio degli anni 2000 e permettono di ricostruire l'immagine del territorio e delle attività di quel pas-

sato distante da noi quasi duecentocinquanta anni. Anche tutte le note di campagna sono ancora presenti e un intero scatolone attende chi, da quelle note, volesse ricostruire le giornate del Geometra Dardano, dalla convocazione degli interessati, alla definizione dei confini o alla rappresentazione grafica degli appezzamenti.

Da questa opera, che si può considerare come un grande investimento immateriale dei governi nel periodo dell'illuminismo, ancora oggi possiamo apprendere qualcosa. Un dispositivo che riguarda le imposte, anche se emanato da un potere assoluto, per mantenere la sua validità e affidabilità nel tempo non necessita soltanto di regole precise e dati corretti, ma deve essere soprattutto condiviso dalla popolazione attraverso il suo coinvolgimento, tanto più se la tassazione è percepita come straordinariamente elevata.

I contadini analfabeti che presenziavano alla definizione dei confini del loro pezzetto di terra, non conoscevano sicuramente l'uso della tavola pretoriana del Geometra, né avevano i mezzi per incaricare e delegare un tecnico. Però la loro presenza e la possibilità di discutere e dirimere sul campo le controversie minori, supportati dall'autorevolezza dei quattro “indicatori”, hanno contribuito al fatto che i dati del Catasto siano considerati, da secoli, un riferimento corretto e accurato, ben prima della “precisione assoluta” ottenuta con le nuove tecnologie.

Di sicuro il lavoro del geometra non è stato facile. Avendo potuto assistere ad

animate discussioni tra agricoltori, spesso degenerate in pericolose liti, ma nate per stabilire il termine di un confine, il diritto su un albero cresciuto tra due appezzamenti o la proprietà di una ripa tra un campo e l'altro, sorge spontaneo un vivo apprezzamento per il lavoro del geometra Dardano durante quei nove anni. Quanti giorni e quanto impegno ha dovuto dedicare per dirimere con diplomazia e pazienza tutte le controversie sorte, per sedare discussioni animate o mettere tutti d'accordo intorno ad una linea di confine!

Il raffronto del valore d'estimo con la valuta attuale

Prima di procedere con l'analisi dei dati rilevabili dai documenti catastali si ritiene opportuno puntualizzare le difficoltà di interpretazione dovute alle diverse unità di misura e di moneta. Mentre i dati dimensionali di superficie e lunghezza, utilizzati nella rilevazione e nella registrazione del Catasto, si possono facilmente convertire in quelli attuali, è praticamente impossibile ricondurre i valori finanziari del 1780 nella nostra moneta corrente. Anzi, più correttamente, è possibile, ma non univoco; si ottengono infatti valori molto diversi a seconda del criterio di conversione adottato. La moneta corrente nel Regno di Sardegna era la Lira Piemontese con i suoi sottomultipli: il soldo (pari a 1/20 della lira), il denaro (pari a 1/12 del soldo), il ponte (pari a 1/24 del denaro) e l'atomo (pari a 1/48 del ponte).

SUDDIVISIONE SUPERFICIE COMUNALE			
Tipologia	Numero unità imm.	Sup. (ha)	Perc.
Nucleo abitato	387	7,8	0,6%
Territorio agricolo		1285,3	94,8%
Fiumi		44	3,2%
Strade		19	1,4%
Totale		1356,1	100,0%

Quanto valeva, in euro attuali, una lira circolante negli anni intorno al 1780? I risultati sono differenti a seconda che si cerchi il coefficiente di rivalutazione in base al valore dell'argento, con cui erano conati gli scudi (equivalenti a 6 Lire), oppure dell'oro (utilizzato per le monete da 20 Lire e superiori), oppure ancora usando un coefficiente che tenga conto sia di quello convenzionale, adottato dagli economisti per convertire il valore del denaro circolante nel periodo antecedente la prima guerra mondiale con quello del secondo dopoguerra, sia della rivalutazione ISTAT dal 1958 in avanti. Di seguito sono riportati i fattori di conversione calcolati con i vari criteri.

Rivalutazione basata sul valore delle monete d'argento

1 £ Piemontese intorno al 1780 = 2,67 €

(1 £ Genovese = 2,85 €)

Rivalutazione basata sul valore delle monete d'oro

1£ Piemontese = 11,82 €

(1£ Genovese = 12,73 €)

Rivalutazione basata sui fattori di conversione ISTAT tra lire ('700) ed euro

1£ Piemontese = 5,756 €

Si è riportato anche il valore della Lira genovese, usata comunemente nel territorio Silvanese non solo per la vicinanza al confine di Ovada e del "Genovesato", ma anche per una consuetudine radicata e dovuta alle origini e agli interessi della casata degli Adorno, poi Botta Adorno.

Comunque il confronto tra i dati economici di queste epoche separate da due secoli e mezzo, una rivoluzione, tre guerre di indipendenza con conseguente formazione di uno stato unitario e due

guerre mondiali, è un'impresa ardua che non si vuole certo affrontare in questo testo. Lo scopo principale invece è l'analisi del territorio, dell'agricoltura, delle modalità di coltivazione, di dimora e vita degli abitanti.

Analisi dati catastali

Da questo studio si possono dedurre un gran numero di informazioni, oltre che sul territorio, anche sui corsi d'acqua e quindi indirettamente sul clima, sulle strade, perciò sui mezzi di trasporto dell'epoca, sulle abitazioni, sulla popolazione, sull'agricoltura, le attività connesse e la consistenza delle sostanze possedute.

Innanzitutto la superficie del Comune di Silvano un tempo superava quella attuale⁸ di circa il 10%. La variazione dipende da alcune modifiche dei confini con i comuni limitrofi di Rocca Grimalda e Castelletto, mentre la differenza più rilevante è dovuta alla parte di territorio ceduta a Tagliolo, contesa tra i due paesi già nel 1700.

Un altro dato palese, che si evidenzia dalla tabella seguente, è la notevole estensione occupata un tempo dai due corsi d'acqua principali. L'Orba e il Piota, grazie alle precipitazioni più abbondanti, avevano una portata decisamente maggiore. Inoltre la pulizia del greto, effettuata continuamente per la raccolta della legna da ardere, impediva la crescita di alberi e arbusti nelle aree golenali, che attualmente, rallentando la corrente, determinano rilevanti depositi alluvionali con il conseguente

UTILIZZO TERRITORIO AGRICOLO			
Tipologia	Numero cascine	Sup. (ha)	Perc.
Cascine (abitazioni e sito)	45	2,6	0,2%
Vigne		488	38,0%
Prato		107	8,3%
Orti		3	0,2%
Campi		272	21,2%
Castagneto		72	5,6%
Bosco		78	6,1%
Rocca e ripe		13	1,0%
Ghiaia e gerbidi		247	19,2%
altro (non produttivo)		2,7	0,2%
Totale		1285,3	100,0%

innalzamento dell'alveo.

Infatti, le foto scattate intorno alla metà del '900, periodo in cui le attività agricole, non per maggiore coscienza ecologica, ma per necessità di sopravvivenza, erano più attente a non sprecare nulla, riproducono una condizione abbastanza simile a quella di fine settecento. Se si confrontano con quelle attuali, si notano due differenze significative: la minor portata d'acqua e, ancor più, la diffusione della vegetazione spontanea che ha ormai invaso il letto dei corsi e, nei mesi estivi, a tratti li nasconde completamente. È ovvio che tale scenario, nel caso di forti piogge, favorisca rovinose esondazioni.

Le strade pubbliche e carrozzabili⁹, di cui si trova registrata la superficie, erano quelle del centro abitato e di collegamento con gli altri paesi dei dintorni. Avevano una larghezza media di 3 metri circa, mentre tutte le altre vie di comunicazione, strade, carrarecce e sentieri, spesso percorribili solo a piedi o con animali da soma, erano di tipo "interpodera" e la superficie che occupavano veniva considerata, a tutti gli effetti, privata. Evidentemente erano in vigore norme e consuetudini che ne regolavano la fruizione e la manutenzione.

Il nucleo abitato, che corrispondeva alle due Ville, Superiore e Inferiore, era molto più piccolo di quello attuale anche se la popolazione dell'intero paese già superava le 1700 unità¹⁰. Da questo si può

dedurre che la densità abitativa era elevata e che le dimore, pur con dimensioni ridotte, erano occupate da famiglie numerose, mentre buona parte di coloro che lavoravano la terra abitava nelle cascine, casolari sparsi sul territorio. Queste erano parecchie, come riportato nella tabella precedente, ma dal loro numero non è possibile rilevare quante fossero le abitazioni disponibili dato che, col termine ca-

scina si indicavano allora anche vere e proprie borgate, oggi chiamate frazioni

La presenza di un forno di comunità rendeva questi centri quasi autosufficienti; gli unici spostamenti necessari, oltre i confini dei propri campi o vigne, erano quelli verso il molino, dove si potevano macinare i cereali, e il “maglio” o fucina, dove si fabbricavano e riparavano gli attrezzi da lavoro. Queste due attività

si trovavano una vicina all’altra proprio perché traevano l’energia necessaria dall’acqua della stessa roggia, *il bedale*. Pertanto si può immaginare che la vita sociale di chi viveva in campagna si svolgesse quasi sempre tra la terra e l’aia della propria cascina o borgata, se si esclude la partecipazione, allora piuttosto assidua, alle funzioni religiose.





Nella stagione invernale la stalla della cascina sostituiva l'aia quale polo di aggregazione. Nei piccoli centri agricoli, infatti, in quei locali riscaldati dal fiato delle bestie si potevano riunire le famiglie contadine per offrirsi un minimo svago. La tradizione di quelle serate, favorite nei mesi freddi dalla riduzione delle attività agricole, è proseguita sino al diffondersi della televisione, invenzione che tra i suoi tanti meriti non annovera certo l'aver favorito i rapporti sociali. Questi incontri non producevano solo divertimento, ma costituivano anche il mezzo principale per la diffusione di notizie. Gli anziani tramandavano aneddoti, o vecchie storie che, di generazione in generazione, così potevano sopravvivere al trascorrere del tempo.

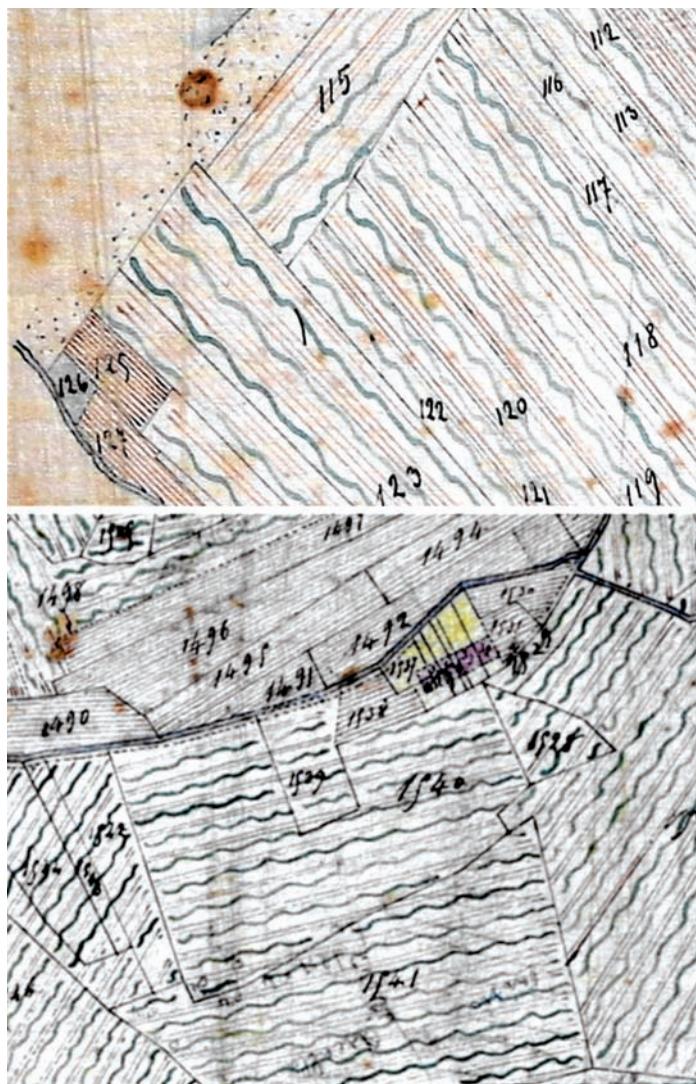
La narrazione di storie e favole era la massima attrazione per gli allora numerosi bambini, perché, stimolando fantasie e sogni, rappresentava per loro quello che nel futuro avrebbe appassionato altre generazioni di piccoli, il cartone animato.

L'unica altra attività produttiva segnalata nel Catasto, e destinata a un uso non collegato alla coltivazione o all'alimentazione, era la fornace. A tal proposito ricordiamo che, nel periodo in cui veniva redatto il documento, si era conclusa da poco più di un decennio la costruzione dell'Oratorio di San Sebastiano, eretto in parrocchia nel 1784 e che era aperto un altro importante cantiere per l'ampliamento della chiesa di San Pietro alla Villa Superiore.

Questa grande opera richiedeva sicuramente maggiori quantità di laterizi rispetto alle case popolari, realizzate spesso solo in pietra e legno.

Curiosità – Dualismo - Nella storia è facile imbattersi nei dualismi, segni di distinzione o divisione, che spesso sono degenerati in conflitti sanguinosi. Oriente e Occidente, Nord e Sud, sono solo gli esempi più macroscopici, ma scendendo a livello locale troviamo contrade, Santi, squadre e usanze diverse che hanno da sempre diviso il cuore e il tifo della gente. Anche Silvano può fregiarsi di una così deleteria consuetudine tanto radicata che nel Catasto si trovano continuamente registrazioni di località uguali, ma distinte tra "superiore" e "inferiore". Perfino l'abitato del paese è suddiviso tra due Ville; poi si trovano borgate, regioni e cascine identificate dai due aggettivi. Se si facesse una ricerca sulla toponomastica dialettale locale si troverebbero innumerevoli luoghi distinti da "sopra" e "sotto". Un torrente, una strada, un piccolo dislivello erano sufficienti a identificare posizioni differenti.

Tutto questo risale al Medioevo quando il paese, inteso com'è adesso, non esisteva ancora. C'erano allora due



borghi: Rocca degli Zucca e Silvano, insediati su due colli contrapposti; quello più a sud era di poche decine di metri più alto dell'altro. Non si trattava però solo di due differenti incastellamenti, ma di due centri abitati, separati da un rio poco più largo del passo di un uomo, che si sono trovati, anche se per un breve periodo, sotto l'influenza di signorie diverse: a nord il Marchesato del Monferrato e a sud la Repubblica di Genova. Anche quando entrambi entrarono a far parte del Marchesato del Monferrato, il rio Albaredo, pur così piccolo, rimase sempre una sorta di confine. Le vicende storiche successive hanno portato Silvano, sul colle più alto, a prevalere sull'altro borgo fino a dargli il nome e a formare finalmente, alla fine del 1600, un'unica comunità. Il dualismo e le rivendicazioni nei secoli non si sono però sopite e hanno caratterizzato il paese fino ai nostri giorni, tanto che ne rimane ancora traccia nei nomi delle località o sulle indicazioni stradali.

Il territorio e le colture

Tutto il territorio coltivabile, se si escludono gli impieghi indispensabili alle attività sociali ricordati precedentemente, era destinato alle colture. Anche le aree non produttive, come quelle ricoperte di ghiaia lungo il letto dei fiumi, che attualmente appartengono al demanio, oppure le ripe di nuda roccia (marne o arenarie), pur registrate con valore d'estimo nullo, erano attribuite a un proprietario. Solo lui poteva raccogliere quel poco che cresceva spontaneamente o che vi era abbandonato dalle piene del fiume.

Nel complesso, quindi si trattava di un *unicum* di territorio agricolo, quasi completamente messo a coltura se si considera la bassa percentuale di incolti o similari (meno del 20% del territorio comunale); anche queste aree incolte, dette *gerbide*¹¹ venivano però utilizzate dato che appartenevano in gran parte alla comunità; erano per lo più adibite a pascolo e contribuivano, in modo determinante, all'allevamento domestico di qualche capra, pecora o asino.

I prati destinati alla fienagione erano, in gran parte, proprietà del castello. Fatto spiegabile se si pensa che cavalli, buoi e muli, gli unici *motori biologici* disponibili per il lavoro pesante, richiedevano per l'alimentazione notevoli quantità di fieno di buona qualità e quindi erano riservati ai ricchi proprietari terrieri. Ancora nel secolo scorso, prima della comparsa dei trattori, per un agricoltore possedere una coppia di buoi era un segno distintivo di benessere.

Gli orti, come ora, erano dislocati nei pressi dei corsi d'acqua e la maggior parte dei proprietari Silvanesi ne possedeva uno vicino al Piota in località Tassara. Anche dall'estensione di questi appezzamenti si può dedurre un indice della ricchezza posseduta, infatti il più grande (poco più di 1000 m²) apparteneva a messer Bartolomeo Carlevaro, segretario comunale, proprietario della fornace e di grandi estensioni di terreno, circa 20 ettari. Come conduttore, con contratto di affitto feudale perpetuo, ne gestiva altri 10 del Marchese; sicuramente si trattava di uno dei Silvanesi più

benestanti dopo il nobile e l'arciprete!

Oltre a questi orti registrati e misurati, esistevano quelli domestici, che per un'antica norma dovevano essere recintati; si trattava di piccoli fazzoletti di terra incuneati tra le case, che venivano coltivati per le verdure di prima necessità, poco esigenti in fatto di spazio e fabbisogno di acqua.

Le vigne rappresentavano l'utilizzo preponderante del territorio (38%). Questo era dovuto non solo alle colline ricoperte completamente di filari, ma anche all'estensione di questa coltura alle aree pianeggianti. Infatti le regioni di Cremosana¹² e Cremosino, del Geirino e della zona attualmente chiamata Due Vie, erano in gran parte destinate alla coltivazione della vite che superava di molto quella dei cereali. Si pensi che in Cremosana, ormai da tempo considerata l'area vocata per eccellenza alla produzione di grano e mais, erano censiti ben 18 ettari di vigne e solo 5 di campi.

Anche in merito al valore d'estimo si sono riscontrate anomalie rispetto ai parametri attuali. Infatti, quello stimato e attribuito "sul campo" dagli *estimatori*, teneva conto di diversi fattori tra cui, sicuramente, la tipologia di coltura, ma anche la produzione presunta e probabilmente la vicinanza con il centro abitato, o altre condizioni non pervenute a noi. Dai registri si è riscontrato che i vigneti collocati in pianura avevano il valore d'estimo più elevato (5 denari per ogni giornata), mentre quelli della collina della Pieve erano valutati solo 3 denari, ancora meno quelli dei Bacchetti o di Ravino, che valevano appena 1/5 di quelli di Cremosana o del Geirino.

Per tale macroscopica differenza, dall'analisi dei segni grafici utilizzati nella campitura delle mappe del Catasto Figurato, si è potuta chiarire almeno una delle motivazioni. Si è dedotto che nei terreni pianeggianti, rispetto a quelli scoscesi, i filari erano maggiormente distanziati per



Proprietari	Superficie agricola (ha)	TIPOLOGIA	% sul Terr. Comun.
Castello	452	Nuda proprietà (tot.)	35%
Castello	172	Condotta direttamente (38%)	
Castello	280	Ceduta in affitto (62%)	
Comunità	230	Di proprietà e in uso comune	18%
Arcipretura	123	Nuda proprietà (tot.)	10%
Arcipretura	77	Condotta direttamente (63%)	
Arcipretura	46	Ceduta in affitto (37%)	
Oratorio san Sebastiano	16	Di proprietà e in uso comune	1%
Confraternite	3,3	Di proprietà e in uso comune	0,3%
Proprietari - conduttori	461	Condotta direttamente	36%
Totale	1285,3		100%

consentire la semina centrale di legumi e talvolta di cereali, in modo da ottenere un doppio raccolto dallo stesso appezzamento di terreno. Questo particolare può certamente giustificare una così rilevante diversità di stima economica e reddituale tra le due zone.

In totale vi erano quasi 500 ettari di vigneto, più di un terzo dell'intero territorio comunale, un'estensione enorme, se confrontata con i dati attuali. È naturale chiedersi quanto vino venisse prodotto e quali ne fossero gli utilizzi.

Non potendo disporre di informazioni certe si può formulare qualche ipotesi. La produzione di uva per ettaro era certamente molto scarsa rispetto a quella attuale. I metodi di coltivazione, le concimazioni, le viti innestate con tecniche moderne e naturalmente l'attuale meccanizzazione hanno contribuito a innalzare la produzione media per ettaro dai 20/25 quintali del primo '900¹³ agli 80/100 dei giorni nostri¹⁴.

Un documento di inizio '700¹⁵ che riporta la quantità di uva prodotta dalle vigne del Marchese nei feudi di Silvano e Castelletto, ci fornisce un altro dato utile per risalire alla produzione media

per ettaro nel periodo in esame, che con buona approssimazione si può stimare tra 10 e 15 quintali. Con brevi calcoli si può dedurre che sul territorio silvanese si producevano circa 4.000 ettolitri di vino, gran parte del quale era destinato al consumo locale; questa bevanda era infatti una componente essenziale della dieta contadina.

Si ricorda che, ancora 50 anni fa, per i vecchi del posto, era consuetudine consumarne un paio di litri ogni giorno. Bevevano vino la mattina lavorando nelle vigne o nei campi, a pranzo lo usavano anche per allungare la minestra, bevevano lavorando, intingevano un pezzo di pane nel bicchiere per "tirarsi un po' su" ed erano sempre sobri! Tenendo nella giusta considerazione queste abitudini radicate e i dati delle gabelle sui vini¹⁶ si possono fare alcune ipotesi. Supponendo che la popolazione adulta che beveva vino fosse pari a circa il 50% di quella totale, all'epoca del Catasto si conterebbero 800 "bevitori". Se il consumo medio giornaliero fosse stato anche solo di un litro a persona, quello annuale di tutti gli abitanti di Silvano si sarebbe aggirato intorno ai 3.000 ettolitri. Ne sarebbero ri-

masti solo mille per il commercio, sicuramente appannaggio del Marchese e dei grandi proprietari, mentre l'uva e il vino prodotti dagli agricoltori più umili erano appena sufficienti a coprire il consumo familiare, e nemmeno tutti gli anni!

Dopo aver analizzato le quantità prodotte si può fare anche qualche ipotesi sui vitigni. Come in tutto l'Ovadese, si praticava la messa a coltura del Dolcetto, ma insieme ad altre varietà tra cui sicuramente la Lambrusca di Alessandria¹⁷, coltivata ancora nel secolo scorso per la sua resistenza alle gelate tardive, che sicuramente colpivano soprattutto le aree pianeggianti. Da toponimi di alcune zone si può dedurre che nel 1700 vi erano a Silvano anche alcuni vigneti di uve più pregiate. La regione Nibbiolo potrebbe riferirsi al Nebbiolo o a *Nibiö*, termine dialettale utilizzato per un particolare tipo di Dolcetto di ottima qualità. Così come la regione *Cortésa* si può immaginare destinata a Cortese e la *Vernàfa*¹⁸ potrebbe derivare il proprio nome dall'uva Vernaccia.

Oltre ai vigneti e ai vini, così importanti nell'agricoltura, nell'economia e anche per la cultura locale, una parte considerevole del territorio silvanese (più di 250 ha), registrata a Catasto come *campo* o *aratorio*, era coltivata a cereali e legumi. Oltre al grano, anche il mais in quegli anni era diventato comune nelle nostre terre e la polenta aveva conquistato le mense popolari. Le patate non erano ancora presenti mentre i legumi venivano prodotti e consumati in grandi quantità. Fagioli, fave, piselli e ceci, insieme a rape, aglio e cipolle erano la base dell'alimentazione contadina.

Rispetto al periodo medioevale i castagneti, ridotti come estensione e rilevanza economica, erano rimasti relegati solo in zone poco soleggiate, con scarsa attitudine alla coltura della vite o dei cereali. Anche i boschi, pur essendo ancora di dimensioni considerevoli, erano dislocati in aree particolari come quella delle *Mogliette*, nella zona di confluenza tra l'Orba e il Piota, che era occupata in gran parte da un bosco della Comunità, destinato quindi alla raccolta in comune della

legna da ardere. Altre due grandi foreste, di proprietà del Marchese, erano situate sulla riva sinistra del Piota, una in località *Bosco Grande* e l'altra in *Prieto*; ridotte di dimensione sono sopravvissute fino alla seconda metà del secolo scorso, usufruite anche come meta per la ricerca di pregiati funghi porcini.

Per concludere l'analisi del territorio di fine settecento si potrebbe cercare di fantasticare sulla sovrapposizione di un'immagine satellitare di allora con quella attuale. Stupirebbero alcuni elementi caratteristici, come l'estensione dei vigneti fin quasi al letto dei fiumi, le aree boschive ben delimitate, alcune situate proprio dove oggi sono allocati i capannoni dell'area industriale della Caraffa e la scarsità della vegetazione spontanea

sia lungo le rive di fiumi, torrenti e ruscelli, sia lungo i vari fossi di raccolta delle acque meteoriche. Il territorio si presenterebbe come ordinato, totalmente gestito e curato, con poche costruzioni raccolte nel centro abitato, diviso in due Ville, o nelle "Cascine" più grandi e altre sparse tra le terre coltivate. Il sistema viario, se si escludesse l'autostrada e la ferrovia, si sovrapporrebbe in gran parte a quello attuale, ma apparirebbe potenziato da una ragnatela di sentieri e carrarecce ormai in gran parte scomparsi.

In conclusione, da quell'immagine, si potrebbe trarre una conferma dello sviluppo agricolo e demografico che ha connotato l'area silvanese nel *secolo dei lumi*. Ma l'elemento caratteristico e caratterizzante della bellezza del territorio

alla fine del '700 sarebbe sicuramente il Parco del Castello. Dalle mappe del Castasto figurato se ne possono immaginare geometrie, forme e persino colori che, nel cuore dell'Alto Monferrato, lo rendevano esempio significativo di quei giardini barocchi all'italiana, ammirati in tutta Europa¹⁹.

Curiosità - La salicera - Un tempo i *Silvanesi* si indicavano come "piountagàbe" (piuntasalici) nel blasone popolare, cioè la filastrocca di detti scherzosi e battute mordaci con cui gli abitanti di un paese caratterizzavano sé stessi e quelli delle località vicine. Evidentemente, come già nel 1300 (vedi statuti del 1308), l'albero di salice aveva un rilievo notevole nell'economia locale per l'utilizzo dei suoi rami flessibili nella coltivazione della vite e nella fabbricazione di contenitori²⁰. L'importanza è testimoniata anche nel '700 dal fatto che a Castasto è registrato un appezzamento come "Salicera". Evidentemente una piantagione specifica di soli salici che, sin quasi alla fine del secolo scorso, si potevano trovare ancora in gran numero lungo sentieri, ruscelli e fossati.

Proprietari e possessori

Dal "Sommarione" e dal "Libro dei possessori" si può risalire ai titoli di proprietà dei vari appezzamenti del territorio silvanese. Innanzitutto occorre ricordare la particolarità del sistema affittuario dell'epoca. Per tale contratto, come spiegato nel registro, si intendeva: "Fitto perpetuo del Castello feudale e dove si leggerà solamente Fitto sarà sempre del medesimo Castello, e se sarà diverso verrà spiegato a favore del padrone". Chi poteva vantare questo accordo di locazione, nelle registrazioni Catastali era considerato "possessore" di quel bene, cosa perfettamente in linea anche con la legislazione vigente²¹.

Già dalla nota precedente si intuisce che il maggior proprietario di terreni era il **Castello**, cioè Sua Eccellenza il Signor Marchese Luigi Adorno Botta e il Marchese Alessandro (figlio). Infatti più di un terzo del territorio agricolo del Comune



di Silvano apparteneva a quella famiglia nobile. Questo immenso patrimonio per quasi i due terzi era concesso in affitto ai possessori e per un terzo era gestito direttamente tramite lavoratori salariati o contratti di mezzadria. In quanto temporaneo, questo tipo di accordo per la conduzione dei fondi non è registrato a Catasto, ma sicuramente era applicato e conveniente sia per il mezzadro, che per il “padrone” concedente, che manteneva la direzione della cascina²².

Nella tabella che precede sono sintetizzati i vari rapporti di proprietà e possesso riferiti alla superficie agricola totale. Da questa si possono trarre alcune considerazioni.

La gestione del patrimonio del Castello non evidenzia alcuna originalità. La parte ceduta in affitto richiedeva solo la riscossione delle quote annuali di denaro o prodotti, mentre la parte gestita direttamente poteva contare certamente su amministratori, fattori e mezzadri fidati che si occupavano della conduzione delle cascine per conto del Marchese.

Per quanto riguarda i beni ecclesiastici è sicuramente fuori dal comune la grande quantità di terre possedute dall’**Arcipretura**, ossia dalla parrocchia di San Pietro che aveva acquisito le proprietà e i privilegi dell’antica Pieve di Santa Maria di Prelio. Questa, già prima dell’anno mille estendeva la sua giurisdizione su ben dodici chiese dei dintorni, da Rossiglione Superiore a Francavilla. Tra le proprietà dell’Arcipretura una parte importante derivava sicuramente dalla donazione fatta nel 1488²³ dai Marchesi Agostino e Giovanni Adorno, i costruttori del maestoso castello, per ottenere il giuspatronato sulla Pieve di Prelio. La Chiesa di San Pietro, vicina al loro castello, ereditò in seguito al loro intervento le prerogative della Pieve e divenne la sede del Pievano, che era un *Arciprete*; così la Pievania assunse il nome di Arcipretura.

Il suo patrimonio non era costituito solo da lasciti e donazioni risalenti ai secoli precedenti, ma si era arricchito con elargizioni fatte in nome di San Nicola (*San Nicolao*), della Vergine santissima

ESEMPI VALORI D'ESTIMO (Denari.Ponti/Giornata sup.)				
Regione	Tipologia			
	Vigna	Campo	Bosco/Castagn.	Incolto
Cremona	5	4.04	-	0.06
Geirino	5	5	-	0.06
Calcinara	5	-	-	-
Nibbiolo (zona via Giovanni XXIII)	5	4.04	-	-
Villa Pagliara	1.16	1.16	-	-
Pieve	3.03	3.03	-	0.06
Ravino Superiore	1.01	1.01	-	0.15
Castagnola	0.20	0.20	-	0.03
Passada	0.20	0.20	0.20	0.15
Mogliette	0.20	-	0.10	-
Bosco di San Pancrazio	-	-	0.10	-
Bosco Grande	1.01	1.01	0.20	0.15

Beni immuni	Giornate	ha	%
Dir. Feudale	490,5	186	15%
Dir. Ecclesiastico	198,5	75	5%
Totale	689	263	20%

(*Immacolata*) e anche di San Biagio. Si trattava di donazioni più recenti motivate dalla religiosità allora molto diffusa; infatti due degli altari secondari della Chiesa di San Pietro, ampliata e ristrutturata in quegli anni, furono dedicati proprio a San Nicola e alla Vergine Immacolata.

È opportuno evidenziare un ulteriore dato della tabella, cioè l’estensione di territorio agricolo (circa i due terzi dell’intera proprietà) gestito direttamente, anche tramite mezzadri, dall’Arcipretura. Si può senza dubbio dedurre che anche l’Arciprete, come il Marchese, potesse contare su una cospicua organizzazione per la conduzione di terre e cascine. In effetti, nel periodo tra il 1761 e il 1798, era Arciprete di San Pietro don Giovanni Battista Casalini, originario di Rogno nel Bergamasco, uomo dotato non solo di doti spirituali, ma anche di notevoli ca-

pacità gestionali. Si deve a lui, infatti, il rifacimento e l’ampliamento della chiesa di San Pietro nelle forme attuali.

Tra i beni di proprietà ecclesiastica occorre anche segnalare alcuni appezzamenti di terreno di cui erano proprietarie Abazie situate al di fuori del Comune di Silvano e una parte non trascurabile che apparteneva all’**Oratorio di San Sebastiano**. La chiesa dell’Oratorio, ricostruita dalle fondamenta e dedicata al Santo, era stata eretta in Parrocchia proprio in quegli anni su precisa richiesta al Vescovo di Tortona degli abitanti della *Villa di Sotto*, la parte *bassa* del paese. Anche le due Confraternite allora attive, la Compagnia del Suffragio e quella del Rosario, possedevano alcuni ettari di terreno agricolo.

Oltre al Castello e alle strutture ecclesiastiche, la **Comunità** era l’altro grande proprietario istituzionale, con ben il 18%

del territorio comunale tra cui l'intera regione della Castagnola. Una parte notevole di questi terreni, 165 ettari circa, consisteva in boschi o pascoli, quindi facilmente gestibili in uso comune, ma il rimanente era formato da vigne e campi molto più complessi sia per la lavorazione, che per la raccolta collettiva. Evidentemente norme e consuetudini orali, unite con l'alternanza dei conduttori, ne consentivano un utilizzo senza conflitti.

Il territorio agricolo rimanente, più di un terzo, apparteneva a un **gran numero di proprietari, grandi e piccoli**, che lo gestivano direttamente. Alcuni di questi si potevano tranquillamente definire latifondisti, dato che ne possedevano più di dieci ettari e una o più cascine; di norma, invece, le altre proprietà erano molto piccole.

Dal registro del Sommarione, poi, si deduce che proprio questi signori erano anche grandi affittuari di terreni del Castello o della Chiesa. Ne erano un esempio due tra i più benestanti e autorevoli del paese, Biagio Ferretto e *messer* Bartolomeo Carlevaro, rispettivamente Sindaco e Segretario Comunale. Entrambi, a titolo di proprietà o affitto, gestivano più di trenta ettari di terra ciascuno, evidentemente appoggiandosi, oltre che ai famigliari, anche a lavoratori salariati o mezzadri. Li accomunava pure un'altra particolarità, possedevano entrambi abitazioni vicine che dividevano lo stesso cortile chiuso. Erano costruzioni collocate in una posizione suggestiva e dominante che, fino al secolo scorso, venivano indicate come *"il palazzo"*. Questa denominazione stimola la curiosità. Era semplicemente dovuta alla tipologia dei fabbricati o voleva indicare, come si usa ai giorni nostri, un centro di potere? Certo i presupposti per far nascere un sospetto ci sono, erano ricchi proprietari terreni che detenevano il potere politico-amministrativo e inoltre, guarda caso, le zone di influenza dei due signori erano ben diverse, anzi, quasi ai due estremi del territorio. A sud, verso Lerma, il signor Ferretto era il fittavolo unico della Pieve Superiore e di tutte le terre annesse, mentre a nord, al confine con Castelletto,

messer Carlevaro gestiva, oltre alla fornace, grandi estensioni di vigne e campi. Proprio al Segretario del Comune per la legge del 29 aprile 1733 era affidato l'aggiornamento del Catasto e la tenuta dei libri di *variazione*: *"un libro giornaliero, contenente i mutamenti di proprietà giorno per giorno e recante il consenso delle parti contraenti e un libro dei trapassi, indicante le relative variazioni nella tabella alfabetica dei proprietari."*²⁴.

Se si studiano i **cognomi** dei proprietari o possessori registrati al Catasto, si può risalire alle famiglie più numerose. Tra queste si segnala certamente quella dei Robbiano quasi unici proprietari nella regione Villa Pagliara, o dei Motta che erano presenti in gran numero dalla Gallaretta a Prieto, ma anche i Lanza, tra cui un Notaio, i Sommo di Volpreto, i Demicheli di Varvagliano Superiore, i Gualco che abitavano in paese così come i Bocalero, gli Arcella e gli Asiretti (cognome oggi non più presente). La famiglia Milanese aveva proprietà non solo nella regione omonima, ma anche in diverse altre, mentre i Coco possedevano beni quasi solamente nella zona che veniva chiamata *"Ai Cochi"*. In effetti se si confrontano i cognomi di allora con quelli recenti si nota che la maggior parte è rimasta fino ai tempi nostri. Questa continuità si può osservare nonostante il notevole fenomeno migratorio, soprattutto verso le Americhe, dovuto in gran parte all'aumento della popolazione²⁵, che si è registrato tra la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento.

Come si può notare dalla fig. 4, il maggior numero di edifici del nucleo abitato si trovava nel paese *inferiore*, che era ormai diventato il centro demograficamente più importante. Solo un terzo circa era dislocato sul colle della Villa Superiore, intorno al Castello Adorno e alla chiesa di San Pietro, Dai registri si deduce anche che la stragrande maggioranza degli immobili era di proprietà; pochi, meno del 10%, erano quelli dati in affitto, tutti appartenenti al Marchese.

Dal Catasto si può avere pure un'indicazione delle ridotte dimensioni esterne

dei fabbricati che in media occupavano una superficie di circa 45 m² e che gli abitanti dividevano anche con gli animali domestici. Infatti non vi è alcuna registrazione di stalle, porcili o pollai; quindi il termine "casa" o "casa e sito" comprendeva anche i ricoveri degli animali. Lo spazio utile interno era ancora inferiore, se si considera il notevole spessore dei muri perimetrali; infatti il principale materiale da costruzione impiegato era costituito da pietre legate tra loro da una malta di fango. Questa tecnica si può ancora osservare in alcune vecchie case non intonacate.

Curiosità - La Casa del Comune

Nel Catasto non vi è alcuna registrazione che possa far individuare con precisione la sede comunale. Però si può avanzare un'ipotesi. Infatti l'unico edificio di proprietà della Comunità idoneo, per caratteristiche e dimensioni, a essere utilizzato come "Casa" del Comune, è quello prospiciente la chiesa di San Pietro (attualmente in via Villa Superiore, n. 66). La tesi potrebbe essere avvalorata anche da un altro fatto. Il 6 maggio 1308 gli Statuti di Silvano, paese allora identificato solo con la Villa Superiore, vennero letti e pubblicati sulla piazza antistante la chiesa (... in platea sancti Petri de Silvano). Forse era anche nei pressi della Casa Comunale? È un'ipotesi plausibile!

L'estimo dei terreni

Attraverso l'analisi del "Libro dei Possessori" è possibile risalire alla valutazione economica delle proprietà agricole; le modalità di calcolo e attribuzione della stima di ciascun appezzamento di terreno potranno eventualmente essere approfondite in seguito, attraverso lo studio di ulteriore documentazione.

Occorre segnalare che erano esenti dalla tassazione, e quindi registrate solo nel Sommarione e non nel registro dei Possessori, tutte le case del centro abitato, mentre quelle esterne al borgo erano "estimate" solo per la superficie occupata²⁶.

In generale l'estimo era attribuito con

una specificazione convenzionale, infatti ogni “denaro” di valore indicato sul registro dei Possessori corrispondeva a 100 lire in moneta corrente. La valutazione unitaria (per ogni giornata di superficie pari a 3.800,95 m²) è espressa in denari e ponti (equivalenti a 1/24 di denaro), quindi è facile, attraverso la tabella precedente, confrontare il valore economico attribuito, nella seconda metà del XVIII secolo, ad alcuni terreni presi come esempio.

Si può notare che la quotazione è influenzata fortemente dal tipo di coltura; è palese quindi che gli incolti o i boschi siano deprezzati rispetto a campi e vigne. Un altro fattore, che sembra molto importante, nel definire il valore del terreno, è la sua vicinanza al nucleo abitato, infatti, come già ricordato precedentemente le aree più valorizzate erano quelle della zona pianeggiante a nord-ovest del paese. Dai dati sembrerebbe che le regioni della Castagnola, Passada e Mogliette fossero invece particolarmente svalutate e inoltre, il valore dei castagneti, simile a quello dei boschi e delle aree incolte, fa ipotizzare una loro scarsa rilevanza come risorsa per l'alimentazione della popolazione.

Se si confrontano i dati della tabella con la stima economica attuale dei terreni agricoli, una particolarità molto evidente è la sostanziale uguaglianza, nel '700, tra le valutazioni delle vigne e dei campi. Oggi, invece, siccome l'impianto di un vigneto richiede un grande investimento, il valore per unità di superficie dei vigneti è superiore di quasi cinque volte a quella dei “seminativi”²⁷.

A titolo informativo, pur consapevoli delle difficoltà di convertire valori economici appartenenti a epoche così diverse e distanti, si può facilmente calcolare che un campo o una vigna del Geirino allora valeva 500 £/giornata che corrisponderebbero adesso, utilizzando il parametro di conversione presentato in precedenza, a 7.570 €/Ha.

Privilegi fiscali

Per approfondire sistema di tassazione applicato dallo Stato Sabauda in

quel periodo, si rimanda a un testo esauritivo e specifico come “*Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*” di Guido Quazza (1992) e in particolare alla parte riguardante il riassetto delle finanze, che ha impegnato innanzitutto Vittorio Amedeo II (re di Sardegna dal 1720 al 1730), e che è continuato sotto Carlo Emanuele III (1730-1773).

Quindi, pur senza calarsi nelle specificità, è importante sottolineare l'entità delle esenzioni fiscali applicate alle terre silvanesi. Una quota rilevante, pari a un quinto del territorio comunale, era esente, “non tagliabile” o “immune”, come veniva definita in quel tempo, dall'imposta fondiaria. Questi privilegi derivavano per i tre quarti da antichi diritti feudali, e per un quarto da quelli ecclesiastici. Non sono invece riportati nel Catasto eventuali esenzioni temporanee come quella che spettava a chi aveva almeno dodici figli.

L'analisi dei dati d'estimo rileva una particolarità significativa che diversifica l'esenzione per diritti feudali da quella di cui usufruiva la Chiesa. Se un terreno era “immune” perché feudale, conservava quel beneficio per sempre, anche in occasione di cessione in affitto, così gli affittuari continuavano a godere del privilegio. Le proprietà della chiesa, invece, erano dispensate dal pagamento delle imposte solo sino a quando erano gestite direttamente da strutture ecclesiastiche, anche attraverso mezzadri. Nel caso di concessione in affitto il beneficio decadeva. Tutto ciò comportava che, a pari condizione di altre caratteristiche, un terreno feudale di fatto valeva di più.

I due sovrani citati precedentemente hanno impiegato moltissime risorse nella lotta contro le immunità abusive che riducevano pesantemente le possibili entrate fiscali²⁸. I loro sforzi sono stati spesso vanificati proprio dall'assenza di un sistema catastale aggiornato, preciso e affidabile, sempre auspicato e preteso, ma che sarà realizzato solo successivamente nell'ultimo quarto del secolo XVIII.

La rilevanza delle imposte fondiarie non riscosse per questi antichi diritti, era certamente importante e costringeva i go-

verni di quell'epoca, per i loro bilanci, a ricorrere pesantemente alla tassazione indiretta dei consumi, come il sale o altri beni di prima necessità. Proprio queste tasse odiose e odiate dalla popolazione furono l'innesco di ribellioni e sommosse, ma i privilegi feudali ed ecclesiastici resistettero e vennero ridimensionati solo con la Rivoluzione Francese e il periodo Napoleonico.

Si ringraziano tutti coloro che in vari modi hanno contribuito alla stesura di questa monografia.

Un ringraziamento particolare all'Amministrazione Comunale di Silvano d'Orba per aver reso disponibile tutta la documentazione originale, a Valeriano Calcagno per la riproduzione dei documenti, a Giovanni Calderone e Francesca Conti Rivoire per l'editing del testo. Carmelo Cutrone, Giampiero Pesce, Circolo Dialettale Silvanese “Ir Bàgiu”.

Note

1 Dichiaro io infrascritto d'aver desunto «in dipendenza della Misura Generale da me assunta in vigore d'incarico delli 3 ottobre 1774 Rogato all'illust.mo Segretario dell'ufficio della Regia Intendenza d'Acqui Gardini,

Precedente formazione di mappa, stata collodata e pubblicata come appare da verbali in essa esistenti del 19 agosto 1780 sottoscritti Carlevaro Segretario»,

il presente libro denominato sommario di questo territorio ed all'originale, con cui collazionato concorda, contenendo questo facciate n.118.

In fede datato Silvano li 12 novembre 1783. Nicolao Dardano Geometra Delibato

2 Regio Editto di Carlo Emanuele III -5 maggio 1731 da: Guido Quazza – “*Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento- I°*” – Gribaudo Editore 1992

3 Regno di Sardegna, Regolamento misurazioni territoriali 5 dicembre 1775.

4 Dal verbale della mappa originale riprodotto in fig. 2: ...Dichiarando d'aver fedelmente osservato et eseguito il prescritto dalle istruzioni dall'ufficio della reggia Intendenza d'Acqui...

5 Misure di superficie agricole: 1 Giornata = 3800,95m²; 1 Tavola=38,0095 m² pari a

una Giornata/100; 1 Piede= 3,167 m² pari a una Tavola/12.

6 Il “valore d’estimo” riportato nel registro corrispondeva convenzionalmente al valore stimato del terreno secondo questa proporzione: **un Denaro d’estimo equivaleva a 100 Lire in moneta corrente e un Soldo (12 denari) a 1.200 Lire.** Informazione desunta da “*Estimi e catasti del territorio Reggiano*” di Paola Meschini - Pubblicazioni degli archivi di Stato – Saggi 89.

7 Il Libro dei Possessori non riporta le indicazioni dell’area definita nel Sommario come “Abitato” cioè quella del paese riportata nel foglio n. 29 del Catasto Figurato in quanto tale superficie non era soggetta a imposte (cfr. anche nota 26)

8 Superficie comunale attuale: 12,17 Km² pari a 1.217 ettari.

9 Giampiero Pesce “*Le strade e la viabilità sul territorio silvanese nel 1780*” URBS n. 1, 2019

10 Attualmente la popolazione del comune sfiora i 2000 abitanti.

11 Gerbido: dal dialetto *fèrbu*, cioè incolto e ricoperto di erbe spontanee di scarsa qualità

12 Per i toponimi del territorio Silvanese il riferimento è la mappa pubblicata dal Circolo Culturale Silvanese “Ir Bagiu”.

13 Giancarlo Subbrero “*Vite e vino nell’ovadese*”. Per una storia del “*Dolcetto d’ovada*” (I, II, III) – URBS n.2, I, 1988; URBS n.3, I, 1988; n.1, II, 1989.

14 Disciplinare dei Vini a Denominazione di origine DOCG e DOC – Regione Piemonte

15 Inventario beni successione Marchese Luigi (II) Botta Adorno (1653-1700) riportato da Davide Tolomelli, *I marchesi Botta Adorno tra Lombardia e Piemonte* – EDO Edizioni Oltrepò.

16 Leila Picco – “*Tra filari e botti. Per una storia economica del vino in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*” – Ed. Giappichelli, 1989 - “*L’Editto del 29 febbraio 1594 pubblicò i primi capitoli della gabella sopra i vini che stabiliva per i consumi familiari: « per uso de luoro persone, moglie, figliuoli e uno servitore efantesca per caduna casa dove li tengano s’admetterà e dedurrà un carro di vino per persona, che non pagarà essa gabella ».*

Si ha in questo caso una prima indicazione sui consumi individuali di vino, pari a 492,84 litri l’anno, essendo il carro di 10 brente. In un editto successivo del 11 gennaio 1597 si stabiliva che il quantitativo esente era fissato in un carro per ogni persona maggiore di sette anni.”

17 Anré in dialetto silvanese. Vedi *Guida ai Vitigni* di Quattrocicali.

18 Vigneto sulla collina della Pieve.

19 Giampiero Pesce “*Il parco e i giardini del Castello di Silvano nel ‘700*” URBS n. 3-4, 2019

20 Sergio Basso “*Dove l’Orba si beve il Piota*” Circolo Dialettale Silvanese “Ir Bagiu”, Accademia Urbense.

21 Art. 1140. del Codice Civile (*Possesso*). *Il possesso è il potere sulla cosa che si manifesta in un’attività corrispondente all’esercizio della proprietà o di altro diritto reale. Si può possedere direttamente o per mezzo di altra persona, che ha la detenzione della cosa.*

22 Giuliana Biagioli - “*LA MEZZADRIA PODERALE NELL’ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA (SECOLI XV-XX)*” *Rivista Storia dell’Agricoltura*.

23 *Bolla di Papa Innocenzo XIII* citata da Sergio Basso in “*Dove l’Orba si beve il Piota*” – Circolo culturale “Ir Bagiu” e Accademia Urbense – 2006.

24 Guido Quazza – “*Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento- I°*” – Gribaudo Editore 1992

25 Nei primi anni del ‘900 la popolazione ha superato le tremila unità.

26 Dall’*Editto del 5 maggio 1731* sulla Perequazione dei beni del Piemonte: “*escludendo le case, che formano corpo di città o di luogo, volendo eziandio che queste d’or in avvenire siano immuni dal pagamento de’ pesi; ed a riguardo delle case di campagna, come pure degli edifizii dei molini, resighe, forni ed altri situati in fondo allodiale si cadastrino bensì, ma vengano considerati per il loro nudo suolo.*”

27 Agenzia delle Entrate - Valori agricoli medi della Provincia di Alessandria annualità 2020: regione agraria N.9, zona 7/A in cui rientra Silvano d’Orba – *Seminativo 10.362 €/Ha; Vigneto uve DOC 43.000 €/Ha.*

28 Da “*Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*” di Guido Quazza: “*L’esame dei provvedimenti riguardanti il catasto rivela la natura non soltanto finanziaria dell’opera perseguita per lunghi anni da Vittorio Amedeo con personale interventivo e con fiera tenacia, come attestano innumerevoli disposizioni, lettere, istruzioni, biglietti e ordini a partire dai primi tempi del suo governo per giungere fino ai due drammatici anni fra l’abdicazione e la morte. L’obbiettivo politico-sociale è ben vivo e presente in tutta la preparazione e la definizione del censimento: nobiltà e clero sono il vero bersaglio a cui mira il sovrano; dai due ordini privilegiati innanzi tutto egli vuoi far pagare il desiderato incremento dei cespiti tributari*”

Didascalie immagini

Fig. 1. Dichiarazione a chiusura del Sommario

Fig. 2. Verbale sulla mappa del territorio silvanese del 19 agosto 1780

Fig. 3. Intestazione delle pagine del Sommario

Fig. 4. Intestazione delle pagine del registro possessori

Fig. 5. L’abitato di Silvano nel 1780

Fig. 6. Tabella di suddivisione della superficie.

Fig. 7. Silvano visto da “oltre Orba” nel novecento e attualmente.

Fig. 8. Tabella dell’utilizzo del territorio agricolo.

Fig. 9. Gli orti in regione Tassara.

Fig. 10. La diversa rappresentazione dei vigneti di pianura e collina.

Fig. 11. Dal Catasto figurato: il Castello con i giardini e il parco.

Fig. 12. Ripartizione di proprietà e gestione.

Fig. 13. Confronto tra lo sviluppo del paese attuale e quello del 1780

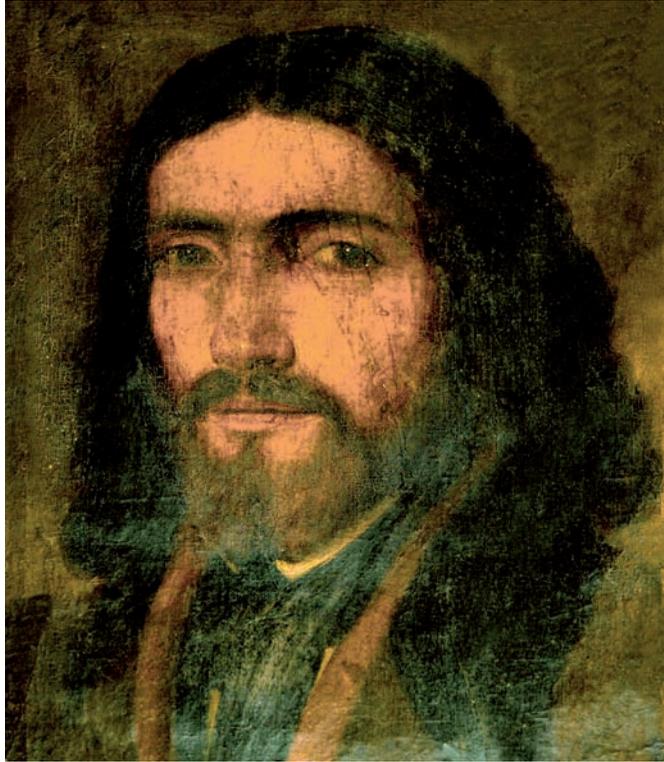
Fig. 14. Valore d’estimo

Fig. 15. “Beni immuni”.

Domenico Buffa studioso della Lingua italiana

di Gianluca Minetto

Domenico Buffa (Ovada, 1818 – Torino, 1858) è stato uno degli ovadesi più illustri dell'Ottocento, riconosciuto soprattutto per le sue doti politiche, ebbe un discreto successo in ambito umanistico con alcune opere di poesia sacra e popolare ed un testo di etnologia molto apprezzato dagli intellettuali dell'epoca dal titolo *Delle origini sociali*¹. Il suo contributo più importante fu però in campo folclorico con la raccolta intitolata *Canti popolari*, edita postuma solamente nel 1979 dal Professore Brovarone², ma che all'epoca venne impiegata per arricchire il materiale di due opere dello stesso genere pubblicate dai folcloristi Marcoaldi e Nigra³ e che diede al nostro concittadino il primato di primo folclorista del regno sabauda. Il Buffa si può collocare all'in-



terno del romanticismo europeo ottocentesco, di stampo nazionalista, capace di trasformare la ricerca delle tradizioni popolari in arma di conquista per la libertà dei popoli oppressi, tentando di fornire ad ognuno di essi una propria nobile origine. Nelle tradizioni popolari vanno comprese, oltre al folclore, anche la letteratura, la storia, la lingua e tutte quelle branche umanistiche, che possono contribuire a creare la storia di una nazione. Per questo nel materiale inedito del Buffa sono presenti quaderni di appunti che trattano di storia, letteratura, filosofia, religione e linguistica.

Negli ultimi due anni ho avuto il piacere di studiare gli appunti manoscritti di linguistica redatti dal Buffa, utilizzati come argomento di tesi per la laurea magistrale in Filologia da me discussa nell'aprile di quest'anno all'Università del Piemonte orientale, sotto la supervisione della Professoressa Ludovica Maconi⁴ ed il Professore Claudio Marazzini⁵, che ringrazio per i loro preziosi suggerimenti. Nel presente articolo tenterò di riassumere ciò che l'ovadese ha raccolto nei quaderni riguardanti la storia della lingua

e decifrare il suo pensiero riguardo le origini del nostro idioma. Ho ritenuto opportuno omettere la biografia del Buffa, rimandando il lettore ai molti saggi dello storico Emilio Costa⁶ dedicati all'ovadese e a cui devo molto per l'inquadramento storico e sociale della mia tesi. Un grazie di cuore al Presidente dell'Accademia Urbense Paolo Bavazzano che mi ha messo a disposizione il materiale e che con il suo entusiasmo di ricercatore mi ha spronato ad affrontare al meglio questo lavoro.

Tre sono i quaderni di appunti concernenti la linguistica rimasti nel fondo Buffa presente all'Accademia Urbense: *Etimologie* del 1841, *Note sulle origini della lingua e dialetti d'Italia* del 1842, *Note sulle origini della lingua e dialetti d'Italia* del 1843. Mancano all'appello altri quattro manoscritti di cui Costa dà notizia nei suoi saggi, confermati anche da alcune autocitazioni del Buffa nei manoscritti ritrovati, che con ogni probabilità sono andati perduti: *Relazione tra la lingua italiana e i suoi dialetti* del 1841, *Relazione de' dialetti italiani colla lingua latina e altre antiche e moderne* del 1842,

Dizionario di parole dell'antica lingua italiana ora cadute in disuso e qui raccolte per farne confronto coi dialetti del 1842 e *Relazione fralla lingua italiana e latina colle lingue straniere* del 1844.

I tre quadernetti ritrovati sono realizzati con fogli in quarto di 30 x 21,5 centimetri, piegati a metà a formare quattro facciate, e rilegati con spago. L'opera *Etimologie* è formata da 28 facciate, le *Note* del 1842 da 28 facciate, le *Note* del 1843 da 32 facciate. Gli appunti annotati sono sostanzialmente una raccolta di stralci da opere di altri autori, inframmezzati da alcune considerazioni dell'autore.

La produzione umanistica del Buffa si concentrò tra gli anni 1835, anno di pubblicazione della sua prima raccolta poetica *Inni* ed il 1848 anno in cui ab-

bandonò i suoi studi per dedicarsi alla politica. Negli anni trenta si dedicò principalmente alla letteratura ed al teatro, mentre nella prima metà degli anni quaranta si concentrò sulla ricerca storica, linguistica e folclorica. È in questi anni che si dedicò alla raccolta dei canti popolari in dialetto, quel dialetto tanto caro all'autore, come si può ben vedere anche dal continuo uso della parola "dialetti" nei titoli delle opere linguistiche. Per il Buffa i dialetti erano indispensabili per lo studio di una lingua, perché in essi si potevano trovare gli elementi arcaici di un'antica lingua madre. Fu proprio la ricerca della lingua madre da cui discesero tutte le lingue europee, l'argomento principale dei linguisti a cavallo tra Sette e Ottocento, periodo in cui si sviluppò la linguistica moderna grazie agli studi comparati delle lingue occidentali e orientali. L'ovadese fu uno studioso diletante, ma molto attento ai progressi degli studi linguistici, come è dimostrato nelle *Etimologie* in cui raccolse appunti sulle origini di molte parole analizzate da linguisti europei, in particolar modo francesi, sia su parole delle varie lingue eu-

Nella pagina precedente ritratto giovanile di Domenico Buffa (Cortesia dell'avv. Gian Domenico Buffa).

A lato: la casa di Domenico Buffa in Via Gilardini.

Sotto: tre frontespizi di pubblicazioni del Buffa.

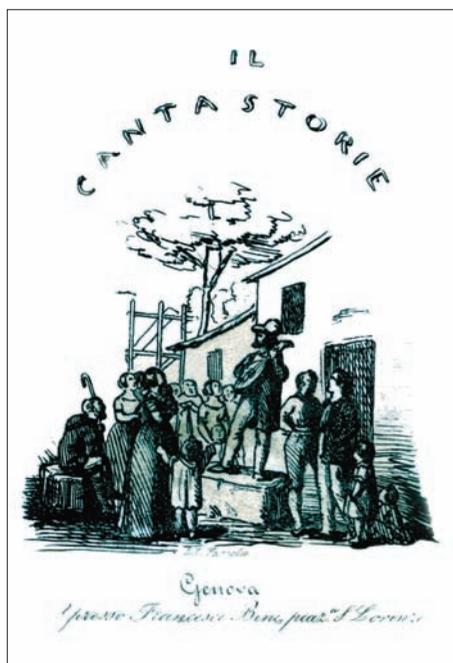
ropee, sia su quelle delle lingue orientali. Furono proprio le lingue orientali, studiate dalla seconda metà del Settecento ad aver contribuito alla nascita della linguistica moderna, con il risultato di dividere le lingue del mondo in diversi gruppi linguistici con caratteristiche simili. Differente argomento trattano i due manoscritti *Note sulle origini della lingua e dialetti d'Italia*, oggetto principale della mia tesi, nei quali sono raccolti appunti riguardanti l'origine della nostra lingua. Le idee contenute nei due manoscritti non sono certamente in linea con la teoria più diffusa all'epoca e che oggi è confermata dagli studi scientifici, secondo la quale la lingua italiana proviene dal latino. Ad una prima lettura del testo sono rimasto alquanto sconcertato da quello che il Buffa si impegna a sostenere, come lo fu anche il Brovarone⁷, ma grazie al suggerimento del Professor Marazzini, mi sono ricreduto sul giudizio avventato, che di primo acchito avevo dato all'autore: quello di essere uno studioso anacronistico legato ancora alla linguistica settecentesca, che a sua volta portava avanti idee risalenti al Cinquecento. L'autore delle *Note*⁸ era ben consapevole



dell'origine latina della nostra lingua, come afferma più volte nei due manoscritti, probabilmente il suo intento fu quello di evidenziare come anche le teorie più assurde potessero essere corroborate dai documenti storici, forse attraverso giudizi errati o sviste, ma comunque con un *modus operandi* di tutto rispetto.

La linguistica moderna ha confermato da tempo l'esistenza di due stili di lingua latina durante il periodo romano: uno stile chiamato *classico* parlato e scritto

dai dotti, usato soprattutto nella cultura e nell'amministrazione dell'impero, ed uno *volgare* parlato appunto dal popolo, tramandato quasi esclusivamente in modo orale⁹. Quest'ultimo essendo orale fu più soggetto ai cambiamenti, legati in minima parte agli influssi dei tanti popoli, che si succedettero nella nostra penisola, ma soprattutto dovuti alla natura stessa della lingua mai statica ed in continua mutazione. Il latino *volgare* durante i secoli ha dato forma alle tante lingue volgari presenti nel medioevo, alcune delle



Sopra: da sinistra: Oreste Marcoaldi (1825 - 1879), Cesare Balbo (1789 - 1853), Costantino Nigra (1828 - 1907).
Sotto: Costantino Nigra con i famigliari.



quali, durante l'umanesimo e rinascimento, si trasformarono in lingue nazionali, grazie all'intervento dei *grammatici* che ne istituirono le regole. A questo proposito è d'obbligo ricordare, che una lingua è tale quando possiede delle regole grammaticali, altrimenti rimane un "umile" dialetto. Di tutto questo il Buffa era consapevole, ma la sua passione per i dialetti lo portò a cercare di mettere in discussione l'assioma delle origini della lingua, appoggiandosi a personaggi della letteratura che trattarono l'argomento da punti di vista differenti come: Dante Alighieri nel Trecento¹⁰, Pierfrancesco Giambullari nel Cinquecento¹¹, Carlo Cattaneo e Cesare Cantù nell'Ottocento¹².

Il Buffa parte dall'idea che i due linguaggi utilizzati nel periodo romano non fossero riconducibili solo ad una differenza di stile dello stesso idioma, ma a due lingue ben distinte. Quella parlata dal popolo, la *volgare*, impiegata in epoca preromana dai popoli italici, si sarebbe tramandata quasi immutata nei secoli e per questo motivo identica all'italiano moderno, mentre la lingua dei dotti sarebbe stata una lingua straniera imposta da un popolo oppressore, che sottomise l'intera penisola italiana. Questo è il punto di partenza attraverso cui l'ovadese tenta di dare fondamento a teorie che al giorno

d'oggi possono sembrare errate, ma che nella prima metà dell'Ottocento avevano ancora un discreto seguito.

Tra le popolazioni italiche preromane vengono annoverati anche gli Etruschi, la cui lingua si pensava dovesse provenire dall'oriente, considerando la sua grande somiglianza con il greco, entrambe derivati dall'aramaico. Da questa convinzione si sviluppò la teoria linguistica *etrusco-aramaica*¹³ diffusasi dal Cinquecento a partire dall'opera del Giambullari

intitolata *Gello*, la quale sosteneva l'origine aramea dell'Italiano, passando per l'Etrusco. Questo fu un tentativo di nobilitare la lingua italiana per mezzo di un'origine antichissima ed illustre legata alla tradizione biblica, secondo la quale lingua ebraica aveva dato origine alle varie parlate europee. La lingua ebraica era considerata la lingua madre delle lingue occidentali, nobile e antichissima perché parlata già al tempo di Noè. Questo convincimento prese il nome di *Teo-*



Sotto: Vincenzo Gioberti (1801 - 1852).

ria biblica, menzionata già da Dante nel *De vulgari eloquentia*¹⁴, la quale riconduceva la nascita delle parlate europee ai racconti biblici sulla colonizzazione del mondo da parte dei figli di Noè e sulla costruzione della Torre di Babele. Queste teorie legate alla religione non devono stupire, il Buffa ebbe un'educazione cattolica alquanto rigida e culturalmente legata all'ambiente piemontese dell'epoca, che prendeva il nome di *neoguelfismo*, di cui facevano parte alcuni suoi conoscenti, tra cui: Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Cesare Cantù¹⁵.

Come accennato sopra per il Buffa la lingua italiana parlata durante la sua epoca era grosso modo la stessa degli antichi popoli italici. Ma allora per quale motivo nel tempo si andarono formando le diverse parlate locali della penisola? La risposta venne cercata nelle invasioni barbariche. I barbari che scesero in Italia e la occuparono per secoli influenzarono con le loro lingue quella del popolo italiano, le differenze tra i vari dialetti della penisola dipendevano esclusivamente da quale popolo aveva dominato le singole regioni. Anche in questo caso il Buffa si allontana dalla maggioranza dei linguisti che sosteneva un minimo influsso da parte dei barbari sulla lingua latina: gli invasori con le loro lingue non influenzarono il Latino, ma la lingua italica, dando origine ai tanti volgari. Per questo motivo gran parte della ricerca doveva riguardare la storia, come dimostrato da alcuni manoscritti che trattano tale argomento¹⁶, solo riuscendo a ricostruire i passaggi dei popoli sui territori si potevano capire le evoluzioni linguistiche. La ricerca sulle migrazioni dei popoli era stata influenzata certamente da Cesare Balbo, il quale sosteneva, che per comprendere a pieno una cultura popolare di una nazione si dovevano sempre tenere presenti le migrazioni dei popoli e di conseguenza i loro influssi sui territori occupati.

Ecco perché la comparazione dei dialetti fu così importante per lo studioso, le similitudini fra le tante parlate locali potevano confermare l'origine comune della lingua italiana da quella lingua arcaica, precedente a qualsiasi invasione



straniera. Invece ciò che le differenziava doveva essere ricondotto esclusivamente agli influssi dei popoli invasori. Il Buffa trovò delle similitudini tra la lingua toscana e la veneta, imputandole al fatto che entrambi i territori subirono poche dominazioni straniere, cosa che storicamente è falsa e di questo anche il nostro autore ne era consapevole. L'idea che le due lingue fossero in qualche modo imparentate non era però così peregrina, visto che gli studi moderni hanno confermato che l'alfabeto del Venetico, utilizzato in età arcaica nel Veneto era una variante dell'alfabeto Etrusco, anche se dobbiamo sempre tenere bene presente che la lingua e la scrittura sono due cose decisamente diverse: due lingue differenti possono utilizzare gli stessi segni grafici interpretandoli in modo diverso.

Lo studio di ricerca sulle lingue pone un grosso problema, quello delle prove documentarie. Le parlate sono esclusivamente orali, raramente si scrive come si parla, per questo motivo è difficile trovare testimonianze tangibili. Ne fu consapevole il Buffa che tentò di rifarsi a documenti antichi in cui si potevano intravedere piccoli segni della lingua madre arcaica. A questo scopo nelle *Note* indica documenti antichi come le *Tavole Eugu-*

*bine*¹⁷ in cui, a detta del Buffa erano presenti parole identiche a quelle dell'italiano moderno. Molte documentazioni di testi antichi con evidenze di parole italiane furono ripresi dalla *Storia del diritto romano del Medioevo* del Savigny¹⁸, ritaglio probabilmente degli studi di giurisprudenza che videro impegnato il Buffa tra gli anni 1835 e 1840, in cui si fa riferimento all'*Istoria Miscella*¹⁹, opera medievale contenente testimonianze della lingua italiana riconducibili al 583 d.C. già utilizzata dal Muratori per la sua opera *Rerum Italicarum Scriptores* del 1723²⁰. Tutti i riferimenti di cui parla l'ovadese non sono testimonianze dirette, ma riprese da altri studiosi, questo è un *modus operandi* non del tutto ortodosso, ma molto comune tra gli appassionati ricercatori dell'epoca.

Proprio come il Muratori, il Buffa era convinto della grande importanza dei dialetti come testimonianza degli elementi arcaici della lingua madre. L'ovadese porta avanti la convinzione, che i dialetti nacquero dalla corruzione dell'italiano con le lingue barbare, a sostegno di questa teoria scomoda niente meno che Dante con il *De vulgari eloquentia*, il quale analizzò le molte parlate regionali italiane per cercare quella che più si avvicinasse alla lingua italiana; non trovandola risolse il problema ammettendo che si dovesse prendere il meglio da ognuna. Proprio questo "meglio", per l'ovadese, sarebbe la prova dell'antico italico, disperso e nascosto tra le varie regioni ma sempre presente a testimoniare le antiche discendenze italiane.

Per il Buffa l'elemento essenziale della ricerca linguistica è l'etimologia, in linea con la metodologia d'indagine dei linguisti contemporanei, come dimostra la raccolta di origini delle parole *Etimologie* del 1841. Anche nelle due *Note* ci sono cospicue parti che riguardano questa branca di studio. In particolar modo i riferimenti sono al *Gello* per quanto riguarda la discendenza delle parole italiane e dialettali dalla lingua aramaica ed un estratto dell'articolo *Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana* scritto da Cattaneo nel 1837, in cui si comparano la

In basso: Via Domenico Buffa, in una cartolina pubblicata dal Maineri.

lingua rumena e quella italiana, con l'aggiunta del dialetto da parte del Buffa. La comparazione tra i dialetti, tra i dialetti e l'Italiano, tra i dialetti e le altre lingue romanze è un punto imprescindibile per gli studi dell'ovadese. Ma nel fare queste comparazioni si scontrò con la difficoltà nel trovare un dialetto veramente puro, come aveva constatato nella raccolta *Canti popolari*, anche il dialetto si era evoluto, modificato, italianizzato lasciando poche tracce delle proprie origini²¹. Rileggendo quest'opera molti dubbi mi sono sorti sul metodo di ricerca e su quello di trascrizione dei *canti popolari*, visto anche le evidenti italianizzazioni e l'uso di parole italiane, ad esempio in quelli dell'area ovadese viene spesso usata la parola *occhi* e non la forma dialettale *ôgi*.

Per avere chiaro il pensiero del Buffa sull'origine della lingua italiana sarebbe d'aiuto ritrovare i quattro manoscritti mancanti in cui, lo provano alcune autocitazioni delle *Note*, si allinea con le teorie della maggioranza dei linguisti dell'epoca. Gli appunti delle *Note* non hanno un grande valore scientifico, a

parte il testimoniare teorie anacronistiche ancora diffuse alla fine della prima metà dell'Ottocento, ma sono sicuramente interessanti per ricostruire il metodo di ricerca di un dilettante, attento e curioso alle novità delle discipline a cui si dedicò. Sfortunatamente gli studi intrapresi nelle varie materie durarono solamente dieci anni, interrotte da una brillante, ma anch'essa purtroppo breve, carriera politica. Domenico Buffa deve essere inserito fra gli intellettuali di secondo piano della prima metà dell'Ottocento, solo per il fatto che la vita non gli è stata clemente; sono convinto che con la fortuna di una maggiore longevità avrebbe potuto esprimere le sue idee e partecipare maggiormente alla creazione della nostra cultura.

Note

1 Domenico Buffa, *Delle origini sociali*, Firenze, tipografia di Mariano Cecchi, 1847.

2 Domenico Buffa, *Canti popolari*, a cura di Alessandro Vitale Brovarone, Torino, Centro studi piemontesi, 1979.

3 Le opere in questione sono: Oreste Marcoaldi, *Canti popolari inediti umbri, liguri,*

piceni, piemontesi, latini, raccolti ed illustrati, Genova, Arnaldo Forni editore, 1855; Costantino Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Ermanno Loescher, 1888.

4 È alla mia relatrice Professoressa Ludovica Maconi, ricercatrice di Linguistica italiana presso l'Università del Piemonte Orientale, a cui debbo la scoperta del materiale linguistico inedito scritto da Domenico Buffa, che cita in: Ludovica Maconi, *La mancata "Storia della lingua italiana" nell'Ottocento*, in Ludovica Maconi (a cura di), *La Storia della lingua italiana tra Otto e Novecento. Nascita di una disciplina*, Magenta, La Memoria del Mondo, 2017, p. 13.

5 Il Professore Claudio Marazzini, professore emerito di Linguistica italiana presso l'Università del Piemonte Orientale e attuale Presidente dell'Accademia della Crusca, fu il primo ad interessarsi, negli anni Settanta, ai manoscritti linguistici del Buffa, che cita in: Claudio Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1984, pp. 210-211.



Emilio Costa, il più proficuo studioso della parabola politica di Domenico Buffa.

6 Emilio Costa (Ovada, 1931 – Genova, 2012) insegnante e storico del Risorgimento, fu uno dei fondatori dell'Accademia Urbense di Ovada. Dedicò gran parte del suo lavoro di storico ai personaggi risorgimentali ovadesi, è ancora il maggior studioso del Buffa.

Cito solo i saggi del Costa che sono stati basilari per il mio lavoro, altri ancora mi sono stati utili:

Emilio Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa*, parte prima, in "URBS silva et flumen", anno XXI, n°1, marzo 2008, pp. 7-15.

Emilio Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa*, parte seconda, in "URBS silva et flumen", anno XXI, n°3, settembre 2008, pp. 200-206.

Emilio Costa, *Tommaseo, Nigra e la «Raccolta di canzoni popolari» del Piemonte di Domenico Buffa*, estratto da "Archivio storico del Monferrato", Genova, Di Stefano Editore, 1960.

7 Riporto questo passaggio da A. Vitale Brovarone, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979, p. XIV:

«Basta leggere il suo *Saggio sull'origine dei dialetti* per rendersi conto di una sua quasi inesauribile capacità di oscillare fra tesi inconciliabili, ciascuna delle quali per un momento pare spuntarla ed avere la ragione, sia pure la tesi più incredibile, quale quella dell'origine ebraica del latino: e si badi bene che, essendo per il Buffa l'italiano probabilmente più antico del latino, l'italiano risulterebbe di derivazione ebraica; tale fenomeno viene dimostrato su basi lessicali di inaudita ingenuità [...]»

8 Da questo momento per comodità mi riferirò in questo modo alle due opere *Note sulle origini della lingua e dialetti d'Italia*.

9 Ho utilizzato l'avverbio *quasi* perché se non esistono opere intere scritte in un latino popolare, esistono però documentazioni dell'esistenza di un latino popolare che all'epoca veniva considerato scorretto come ad esempio la *Appendix Probi*, così chiamata perché nel codice che la riporta essa segue l'opera di un grammatico del III-IV secolo d. C. di nome Probo. È una lista composta di 227 parole con forme e



grafie errate che un maestro censura confrontandole con le forme corrette, a scopo didattico.

10 Il Buffa nelle *Note* cita Dante come linguistica estrapolando alcuni passi dal *De vulgari eloquentia*, dalla *Vita Nova* e dal *Convivio*.

11 Molte pagine ed idee nei manoscritti linguistici di Buffa sono riprese da Pierfrancesco Giambullari, *Il Gello*, Firenze, per il Doni, 1546.

12 Il Buffa non solo attinge ad eruditi passati, ma anche a suoi coetanei, questo evidenzia il fatto che un argomento come la nascita della nostra lingua sia sempre stato vivo dal trecento fino ad oggi.

Nelle *Note* il riferimento è a Carlo Cattaneo, *Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana*, in *Annali universali di statistica*, vol. 52, n. 155, maggio 1837, pp. 129-157; ma anche a Cesare Cantù, *Storia universale*, Torino, presso gli editori Giuseppe Pomba, 1838-1846.

13 La teoria *etrusco-aramaea* continuò nei secoli ad essere divulgata con alterne vicende fino ad arrivare alla prima metà dell'Ottocento, in cui fu difesa soprattutto da intellettuali cattolici che diedero vita al movimento *neoguelfo*.

14 Alighieri Dante, a cura di Mirko Tavoni, *De vulgari eloquentia*, cap. IV-VIII, pp. 31-89.

15 Il Nostro frequentava questi intellettuali con i quali sicuramente ne condivideva in parte le idee culturali.

16 I manoscritti di storia rinvenuti sono i seguenti: *Cronologia dello stato Svizzero*, *Note sulla storia d'Italia in genere I*, *Note per la storia di Roma (dal suo principio fino alla venuta dei barbari)* 7, *I Britanni*, *Cronaca della Lega Lombarda per Domenico Buffa*.

17 Antico documento ritrovato a Gubbio nel XV sec., costituito da sette lastre bronzee databili al III-II a.C., in cui il testo cerimoniale è scritto in due alfabeti, quello umbro-italico e latino.

18 Friedrich Karl von Savigny, (1779-1861) è stato giurista e filosofo tedesco fondatore della scuola storica del diritto. Il Savigny pubblicò *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, 1815-1831 tradotto in italiano *Storia del diritto romano nel Medioevo*, Firenze, per Vincenzo Battelli e Compagni, 1844.

19 Per *Storia miscella* si intende la *Historia miscella*, opera scritta da Landolfo Sagace si presume nel primo quarto del X sec. Questo titolo gli fu attribuito nel 1569 da Pierre Pithou, che ne curò un'edizione. In realtà il titolo dei manoscritti è *Historia Romana*.

20 Lodovico Antonio Muratori (1672-1750) fu uno storico famoso per i suoi scritti basati sulle fonti medievali, pubblicate in alcune opere tra le quali le *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1723-1751.

21 Per chiarire questa posizione del Buffa sarebbe utile leggere la *Prefazione* del testo: Domenico Buffa, *Canti popolari*, a cura di A. Vitale Brovarone, Torino, Centro studi piemontesi, 1979, pp. VII-XXXVII.

Le poesie che il Buffa ha raccolto, grazie all'aiuto di amici, provengono dal territorio ligure-piemontese. Analizzando quelle ovadesi e liguri si riscontrano molte italianizzazioni e parole italiane, questo può dipendere da molti fattori come il tentativo di nobilitarsi agli occhi dell'intervistatore da parte dell'intervistato, o dalla poca conoscenza dell'intervistatore del dialetto a cui si trovava di fronte, fatto che lo ha portato a risolvere le incertezze di trascrizione con una italianizzazione, o sostituendo la parola dialettale con il suo corrispettivo italiano.

G.B. Peruzzo, vescovo dei contadini, e Andrea Camilleri, scrittore

di Pier Giorgio Fassino

Un racconto dal titolo *Le pecore ed il pastore*, scritto da Andrea Camilleri, ha, come principale protagonista, Monsignor Giovanni Battista Peruzzo, Arcivescovo di Agrigento, e come *location* l'eremo di Santa Rosalia, posto sulle pendici del monte Quisquina nel comune di Santo Stefano: altura ricca di lecci, aceri, olmi e querce tanto fitte che i saraceni battezzarono la località "koschin" (ossia "luogo oscuro") da cui deriva l'attuale denominazione.

Le origini del monastero sono strettamente connesse alla vita di Rosalia Sinibaldi che oggi conosciamo come S. Rosalia, protettrice di Palermo. Infatti, la tradizione narra che la futura Santa, figlia del duca Sinibaldo e di Giscarda, cugina di re Ruggero II, per sfuggire ad un matrimonio combinato, verso il 1150, preferì ritirarsi in una grotta della Quisquina. Dopo alcuni anni di vita solitaria, si trasferì in una caverna del monte Pellegrino, sovrastante Palermo, ove, vivendo sempre in completa solitudine, morì nel 1166.

Secoli più tardi, nel 1624, mentre in Palermo infuriava una spietata pestilenza, S. Rosalia, apparsa ad uno stupefatto cacciatore, indicò la grotta sul monte Pellegrino nella quale giacevano i suoi resti mortali. Le S. Reliquie, subito recuperate, vennero portate in processione per le strade di Palermo: la gravissima epidemia miracolosamente cessò e da allora S. Rosalia divenne la Patrona della capitale siciliana.

Quasi contemporaneamente venne trovato il suo primo rifugio sulla Quisquina che divenne meta di numerosi pellegrinaggi. Anzi, ben presto nei pressi della grotta venne eretta una cappella attorno alla quale, verso il 1690, Francesco Scassi, un ricco genovese desideroso di ritirarsi a vita contemplativa, costruì un monastero in cui accolse alcuni suoi compagni. Nel corso degli anni, il cenobio continuò ad ampliarsi grazie a generose offerte e pingui lasciti, ma gli eremiti, essendo dei semplici laici, privi



di ogni regola, travalicarono i confini della rettitudine morale poiché era invalso lo sciagurato uso di accogliere nella comunità della Quisquina anche soggetti di assai dubbia moralità.

L'atto peggiore che portò al crollo definitivo della stima di cui godeva il romitorio presso i fedeli si verificò nel 1922 quando il priore venne trovato ucciso. Poiché, nel corso delle indagini, emersero sospetti sul fatto che l'omicidio fosse connesso con una faida interna, la comunità venne sciolta d'autorità nel 1928. Provvedimento inutile poiché, nonostante l'ordinanza, parecchi eremiti continuarono imperturbabili a rimanere nell'eremo procurandosi gli alimenti con furti ed accogliendo latitanti e mafiosi.

Questa aperta trasgressione durò sino al 1932 quando ad Agrigento giunse il Vescovo Peruzzo che tentò di porre fine a questa disdicevole situazione: "...un uomo di polso e di ferrea volontà e dopo alterne vicende durate anni riuscì ad avere la meglio, mettendo a capo degli eremiti superstiti due sacerdoti, uno come superiore e l'altro come cappellano." [Camilleri, op. cit.].

In realtà, questi provvedimenti erano il frutto dell'attività pastorale di Mons. Giovanni Battista Peruzzo: piemontese integerrimo nato in frazione Terio (Comune di Molare) quasi ai piedi del Santuario della Madonna delle Rocche, il 16 luglio 1878, da Luca e Antonietta Ivaldi. Dopo avere frequentato i primi anni di scuola elementare a Molare, a otto anni venne accolto nel convento del Santuario molarese officiato dai Padri Passionisti che lascerà, nel 1887, per frequentare il ginnasio nel convento passionista di Cameri in provincia di Novara. Completati gli studi, essendo molto intelligente venne ammesso al Noviziato di Pianezza, nei pressi di Torino, sebbene non avesse ancora raggiunto l'età canonica. Periodo di disciplina ed applicazione che plasmarono il suo carattere in modo tale da poter affrontare le situazioni più dure nel corso della sua missione. Dopo la professione religiosa ed avere assunto il nome di Giovanni Battista dell'Addolorata, proseguì gli studi teologici a Roma nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, Casa Madre della Congregazione passionista, che si conclusero con la sua

Andrea Camilleri

Le pecore e il pastore



Sellerio editore Palermo

Alla pag. precedente: G. B. Peruzzo
Vescovo di Mantova.
In questa pag. gli stemmi vescovili
di G.B. Peruzzo.

consacrazione sacerdotale nella Cappella dell'Arcivescovado di Torino il 13 gennaio 1901.

Rivelatosi come predicatore convincente e trasciatore tenne numerose missioni e contestualmente ricoprì incarichi di sempre maggiore importanza nell'ambito della sua Congregazione sino al 1924, anno in cui venne consacrato vescovo ed inviato a Mantova come ausiliare. Quivi, nel 1928, in occasione del terzo centenario della canonizzazione di S. Luigi Gonzaga, organizzò una grandiosa celebrazione alla quale parteciparono il Principe ereditario Umberto di Savoia, il Capo del Governo Benito Mussolini ed il generale Principe Maurizio Gonzaga. Però, durante l'evento, si verificarono numerosi e gravi disordini nel corso dei quali perse la vita il Presidente della Giunta Diocesana. Contemporaneamente i giovani dell'Azione Cattolica vennero ingiustamente accusati di avere provocato l'incendio della casa degli avanguardisti dell'Opera Nazionale Balilla¹.

Mons. Peruzzo li difese in una serie di incontri con Papa Pio XI, con Luigi Federzoni, ministro degli Interni, e con Mussolini. Le sue tesi difensive a discarico dei giovani cattolici furono accolte: vennero effettuati alcuni arresti e rimossi da Mantova il federale ed il questore mentre il prefetto venne collocato a riposo. Lo scontro sembrava chiuso, ma, dopo alcuni mesi, Mons. Peruzzo venne trasferito alla Diocesi calabrese di Oppido Mamertina alle falde dell'Aspromonte: un antico insediamento fondato dai Mamertini tra il III ed il I secolo a.C. che, attorno al 1930, contava circa diecimila abitanti. Il paese era alquanto periferico ma, sebbene diroccato dal disastroso terremoto del 5 febbraio 1783, era stato ricostruito con criteri moderni per cui presentava vie rettilinee ed ampie piazze. Al tempo in cui vi giunse il Vescovo Peruzzo esistevano: la cattedrale dedicata all'Assunta, il Santuario di Maria SS. delle Grazie, l'Abbazia di S. Nicola *extra moenia*, l'Oratorio della S.S. Annunziata, il convento dei Francescani, il convento dei Domenicani, l'Episcopio,



il Seminario vescovile ed una decina chiese minori. Strutture religiose che saranno restaurate dal nuovo Vescovo, noto per la sua intraprendenza, celebrato da un cronista locale (Frasca) al momento del suo ingresso in Diocesi con queste parole:

“Oratore valente, cuore nobile e mente eletta, attivo ed energico sarà certamente predestinato dal Signore alla rinascita di Oppido, decaduta e negletta.”

Non risulta che Mons. Peruzzo abbia mai protestato a fronte di quella *ingiusta punizione* [Camilleri op. cit.] tuttavia, grazie alla sua personalità sempre piena di iniziative, gli anni non trascorsero infruttuosamente e, nel 1932, venne nominato Vescovo di Agrigento.

Questa Diocesi era estesa su di un vasto territorio ad economia prevalentemente agricola sostenuta in larghissima parte dalle fatiche di poveri contadini.

Situazione economica che Mons. Peruzzo commentò con queste significative espressioni:

“Il mio sguardo si è sempre fissato in modo particolare sul nostro popolo che lavora con inauditi sacrifici, che tanto soffre e spesso attende invano una mano amica che lo sollevi dalla sua squallida povertà. Ecco l’oggetto principale delle mie preoccupazioni e dei miei interventi...”

Quindi, per aiutare i più poveri il Presule volle dare il buon esempio: vendette la sua preziosa croce pettorale (sostituita

da una in semplice ottone) ed impiegò il ricavato per dare un piatto di minestra ai più poveri. Anzi, durante la seconda guerra mondiale, rimandò i seminaristi alle loro case per mettere a disposizione della Croce Rossa i locali del seminario ed altrettanto fece col palazzo vescovile adattato ad ospedale ausiliario.

Tuttavia, non si limitò a queste opere di carità che ad alcuni detrattori potrebbero apparire come semplici gesti di facciata. Anzi, condusse energicamente azioni a sostegno dei contadini in lotta contro i grandi latifondisti e dei minatori per migliorare le loro condizioni di lavoro nelle solfatare.

Secondo alcune ipotesi, mai provate, forse è nell'ambito di queste sue prese di posizioni che si radicarono le motivazioni che portarono all'attentato contro mons. Peruzzo. Episodio gravissimo con uno strascico del tutto inusuale, come vedremo.

Il vile tentativo di assassinio si verificò la sera del 9 luglio 1945 all'Eremo della Quisquina. Mons. Peruzzo si trovava seduto a poche decine di metri dal convento in compagnia di un anziano sacerdote (don Graceffa) quando venne colpito da due colpi di fucile: uno gli perforò un polmone e l'altro gli fracassò l'avambraccio sinistro. Soccorso in modo approssimativo, vista la lontananza del cenobio dal più vicino centro abitato, grazie ad un famigliare corso disperatamente

Il sorriso paterno di Mons. Peruzzo in mezzo ai suoi Seminaristi.

S.E. Mons, Peruzzo in mezzo alla Direzione del Personale sanitario dell'Ospedale Militare installato presso il Palazzo Vescovile, ove furono portati centinaia di feriti di guerra.



in cerca di aiuto durante la notte giunsero tre medici ed alcuni carabinieri con un'ambulanza lasciata a tre chilometri di distanza dal monastero poiché la mulattiera non era percorribile dal mezzo di soccorso.

Il ferito venne giudicato "intrasportabile" ma i militari, ricorrendo agli aiuti delle varie stazioni dell'Arma, riuscirono a rintracciare il professore Raimondo Borsellino, chirurgo di chiara fama, che giunse alla Quisquina alle prime luci dell'alba. Il paziente venne operato magistralmente sul tavolo del refettorio ed alle nove del mattino il chirurgo ne autorizzò il trasferimento direttamente al Vescovado. I Carabinieri lo trasportarono su di una barella sino all'ambulanza che percorse circa 90 chilometri per raggiungere l'Episcopio. Nel frattempo la notizia dell'attentato si era sparsa rapidamente e pertanto lungo il percorso, compiuto ad una velocità di poco superiore ad un passo d'uomo a causa delle precarie condizioni del ferito e per il fondo stradale sconnesso, in tutti i paesi attraversati molti fedeli accorsero ai lati delle vie e si inginocchiarono a pregare al passaggio dell'ambulanza. Scene che dimostrano quanto fosse amato questo Vescovo. Ma questo è forse poca cosa o addirittura nulla in confronto a quello che sarebbe emerso undici anni dopo da una epistola destinata a rimanere coperta dalla massima riservatezza poiché testimoniava un episodio avvenuto nel convento di Palma di Montechiaro² nei giorni in cui il Vescovo versava in pericolo di vita.

Questa lettera, scritta il 16 agosto 1956 da suor Enrichetta Fanara, Badessa del monastero benedettino di Palma, a monsignor Peruzzo, era capitata casualmente nelle mani del canonico Domenico De Gregorio, intento a ricerche nell'Archivio Diocesano agrigentino. Questi, autore della ponderosa biografia *Mons. G.B. Peruzzo* (Trapani - 1971), ne riportò il contenuto in tale volume (nota 10 di pag. 491):

"Non sarebbe il caso di dirglielo, ma glielo diciamo per fargli ubbidienza [...] Quando V.E. ricevette quella fucilata e stava in fin di vita, questa comunità offrì

Apostolato Missionario durante il periodo di guerra. Messa al campo in mezzo agli ufficiali ed ai soldati dislocati ad Agrigento.

Il Principe Ereditario Umberto di Savoia, in visita alla Cattedrale ed all'Ospedale Militare del Palazzo Vescovile di Agrigento.



la vita di dieci monache per salvare la vita del pastore. Il Signore accettò l'offerta e il cambio: dieci monache, le più giovani, lasciarono la vita per prolungare quella del loro beneamato pastore."

A sua volta il professore Enzo Di Natali, nel 1999, pubblicò un suo libro dal titolo *L'attentato contro il Vescovo dei contadini* e sottotitolo *Il latifondo come struttura di peccato nel Vescovo di Agrigento mons. Peruzzo*. Opera che nel IV capitolo *Un interrogativo inquietante:*

l'attentato del 1945, riporta, alla nota a piè di pagina n. 181, la lettera della Badessa Enrichetta Fanara, desunta dalla biografia di Mons. Peruzzo scritta dal De Gregorio.

È appena il caso di dire che Andrea Camilleri, letta la nota del volume donatogli da Enzo Di Natali, mosso dal desiderio di fare luce su di un episodio così inquietante, non esitò ad approfondire le circostanze del presunto sacrificio delle dieci suore.

Tra l'altro, è opportuno sottolineare che la conoscenza tra il Vescovo Peruzzo ed Andrea Camilleri risaliva al 1942 quando alcuni liceali, esonerati per i più svariati motivi dalle adunate del "sabato fascista", in sostituzione si erano dedicati alla redazione e stampa di un giornale scolastico per il liceo e l'istituto magistrale locali.

Mons. Peruzzo aveva notato gli articoli scritti dal giovane Andrea, allievo del Liceo Classico "Empedocle" di Agrigento; l'aveva voluto conoscere e durante un primo colloquio aveva fatto benevolmente osservare al giovanissimo redattore: "...le tue sono idee comuniste, figlio mio". [Camilleri, op. cit.].

Quindi è più che comprensibile l'interessamento del Camilleri per un episodio così legato al Presule. Ovviamente egli non poté risalire al nome delle suore che si erano sacrificate, attesa l'impenetrabile riservatezza di quel mondo claustrale, ma a suo modo commentò la veridicità del fatto scrivendo: "E' più probabile che un cammello sia passato attraverso la cruna di un ago che l'Abadessa abbia mentito al Vescovo." [Camilleri - pag. 94 de "Le pecore e il pastore." op. cit.]

Ma ritorniamo all'attentato: mons. Giovanni Battista Peruzzo rimase sei giorni tra la vita e la morte al termine dei quali venne dichiarato fuori pericolo.

Il processo per il tentativo di assassinio venne celebrato a Sciacca ed un ex confratello dell'Eremo venne condannato ad alcuni anni di carcere. Sentenza che, pur non chiarendo del tutto le circostanze nella quali era maturato l'attentato, mise una pietra tombale sull'accaduto. D'altra parte, secondo il Camilleri, oggi sarebbe impossibile consultare gli atti di quel procedimento poiché, a suo avviso, i faldoni contenenti le carte processuali sono scomparsi dagli archivi dei Tribunali di Sciacca, di Palermo e di qualsivoglia sede archivistica.

Dal canto suo mons. Peruzzo riprese la sua consueta ed intensa attività nel Vescovato di Agrigento: nel 1952 Pio XII gli conferì il titolo di arcivescovo "*ad personam*" e nel 1962 partecipò al Con-

Posa della prima pietra dell'Istituto S. Calogero di Naro, diretto dai PP. Granelini per orfani, con scuole elementari e di avviamento al lavoro.



cilio Vaticano II come membro della commissione teologica.

Infine, la sua vita terrena che tanto aveva dato a favore dei poveri e degli emarginati volgeva al termine: trovandosi al Santuario della Madonna delle Rocche in Molare per un breve periodo di riposo, il "Vescovo dei contadini" decedette improvvisamente il 20 luglio 1963. Tra il generale compianto, la sua salma venne tralata nella basilica di S. Maria Immacolata in Agrigento.

Annotazioni

Andrea Camilleri (Porto Empedocle, 6 settembre 1925 - Roma, 17 luglio 2019) è noto per avere ispirato la serie televisiva *Il commissario Montalbano*, ma in realtà, è stato uno scrittore, regista, sceneggiatore, drammaturgo e docente di successo. Le sue opere sono state tradotte in oltre un centinaio di lingue tra le quali: inglese, tedesco, francese, irlandese, spagnolo, portoghese, greco, russo e giapponese. Insegnò dal 1958 al 1965 e dal 1968 al 1970 al Centro sperimentale di cinematografia di Roma e resse la cattedra di regia all'Accademia nazionale di arte drammatica dal 1977 al 1997. Collaborò a lungo con importanti ri-

S. E. Mons, Peruzzo presiede l'importante convegno delle Dame di Carità in Agrigento nel Cinquantesimo anno di fondazione.



viste italiane e straniere come *Ridotto*, *Sipario*, *Le théâtre dans le monde*, *Il dramma*.

È stato anche attore: vecchio archeologo nel film *La strategia della maschera*; capo dei servizi segreti nel film per la televisione *Quel treno da Vienna*; noto il suo monologo *Conversazione su Tiresia* (2018) recitato al Teatro Greco di Siracusa quando ormai era cieco.

(1) Avanguardista: giovane, tra i 14 e 18 anni di età, inquadrato nell'Opera Nazionale Balilla (1926 - 1937) denominata, a decorrere dal 1937, Gioventù Italiana del Littorio.

(2) Palma di Montechiaro: la città, che oggi conta circa 21.000 abitanti, è situata su una collina posta sulla fascia litoranea poco distante da Agrigento. L'avvio della fondazione del centro abitato è dovuto al nobile Carlo Caro Tomasi di Lampedusa che, il 16 gennaio 1637, aveva ottenuto una *licentia populandi* dal re Filippo IV di Spagna per erigere un nuovo insediamento - nei pressi del fiume Palma - nella baronia di Montechiaro. Però questi, attratto dalla vita religiosa, poco tempo dopo aveva lasciato il Ducato al fratello Giulio che proseguirà i lavori, iniziati il 3 maggio 1637. Quest'ultimo, noto per la sua religiosità che gli valse l'appellativo di "Duca Santo", nel 1659, ristrutturò il primo Palazzo Ducale unendolo al Monastero delle Benedettine per compiacere le figlie e la moglie desiderose di condurre una vita claustrale.

Uno degli edifici meglio conservati e più prestigiosi di Palma di Montechiaro è il *Palazzo degli Scolopi*, edificato nel 1698 da Giulio II, duca di Palma e principe di Lampedusa. Terminato l'8 dicembre 1712, venne affidato dal Cardinale Giuseppe Maria Tomasi ai Padri Scolopi di S. Giuseppe Calasanio, rappresentati dal Padre





*Il Vescovo Peruzzo in età avanzata.
Una spettacolare immagine dell'Eremo
della Quisquina.*

sero i primi dissapori col Governo italiano (probabilmente di natura economica) che ne provocarono la definitiva chiusura nel 1893. Oggi questo complesso edilizio, noto per essere uno dei migliori in stile tardo barocco siciliano, è sede degli uffici della Civica Amministrazione.

Bibliografia

Andrea Camilleri, *Le pecore e il pastore*, Sellerio Editore - Palermo 2007.

Gino Borsari, *Mons. Giovanni Battista Peruzzo di Molare un grande vescovo*, in *La Provincia di Alessandria*, Rivista dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria - Anno XXX - Agosto, Settembre, Ottobre 1983.

Domenico Raffaghelli, *Storia del Comune di Molare*, Molare 1986.

Luis Maria Bandrés Rey, *Diccionario Enciclopédico Escolopio* - Vol. I - Presencia de Escuelas Pias - Publicaciones ICCE - Madrid 1990 - Ediciones Calasancias - Salamanca.

Enzo Di Natali, *L'attentato contro il Vescovo dei contadini*, Canicattì - 1999.

Provinciale Luis Cavada de San Andrés. Questi utilizzò il palazzo come sede dell'Istituto delle Scuole Pie, considerato di livello universitario e frequentato nel Settecento ed

Ottocento da rampolli della nobiltà siciliana. Contestualmente la struttura svolse anche funzioni di Collegio per i Novizi della Provincia di Sicilia sino al 1866, anno in cui sor-



Ovada, 16 giugno 1951

Alla cara Rosa, Mario Cavaglieri

di Cinzia Robbiano

Fu il pittore degli abiti eleganti, dei salotti chic e degli interni sfarzosi. Gli ambienti dai colori brillanti, dapprima complementari alle figure e poi protagonisti dei suoi quadri, ricordano l'edonismo letterario di D'Annunzio e Proust. Li abbandonerà negli anni '20, dopo il matrimonio con Juliette, e il suo trasferimento nella campagna Francese: i colori sobri e il lavoro dei contadini sostituiranno la mondanità e i salotti buoni, i colori vivaci e intensi.

In Francia, specialmente in Guascogna, mi sembra di vivere sotto il cielo italiano. I paesaggi sono tutti i belli quando i nostri, la luce è altrettanto chiara [...] perfino i contadini mi sembrano uguali a quelli che vedevo lavorare nelle nostre campagne.

Mario Cavaglieri nacque a Rovigo nel 1887 da una famiglia ebrea, colta. Ebbe un'adolescenza privilegiata, che gli consentì di seguire le sue inclinazioni artistiche, e di esporre dall'età di vent'anni a Milano, Roma, Venezia. A Parigi dove andò nel 1911 per approfondire le proprie conoscenze pittoriche, venne influenzato dai "Fauves" e le sue opere si arricchirono di colori esplosivi e originalità. In questo stesso anno Cavaglieri conobbe Giulia Catellini de Grossi che diventerà la sua compagna e la sua musa, e anche grazie a lei la sua arte divenne depositaria della cultura borghese.

In seguito alla partecipazione alla Biennale di Venezia del 1912 le sue opere e le sue mostre personali attirarono l'attenzione della critica internazionale.

Nel '25 acquistò la tenuta di Peyloubère, nel diparti-

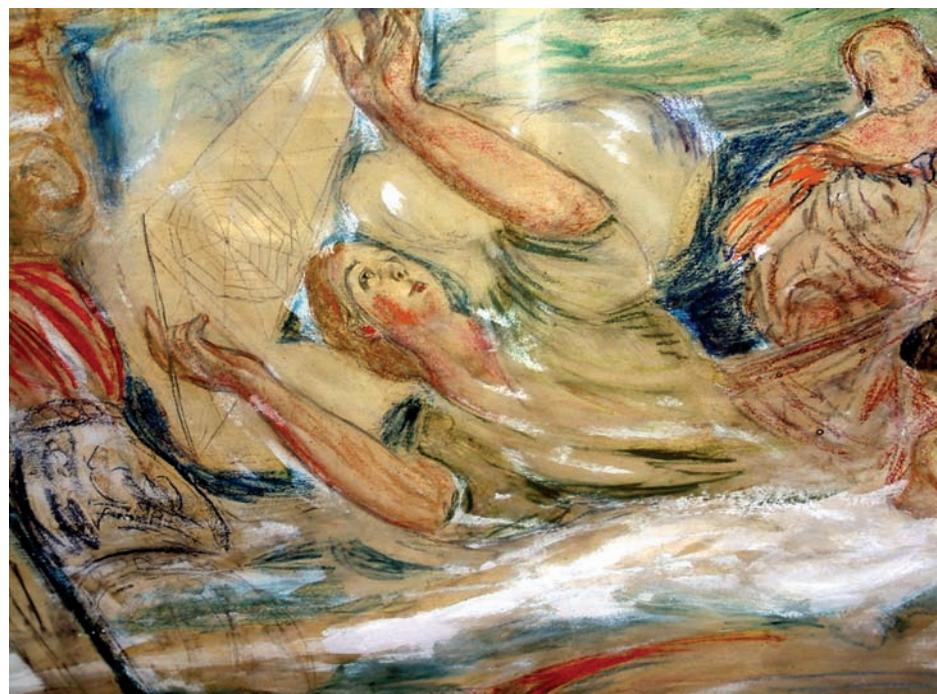


Mario Cavaglieri a Peyloubère, anni sessanta.



mento del Gers, e vi si trasferì con la moglie in una sorta di felice esilio volontario. Allo scoppio della guerra e in seguito all'ostilità tra Francia e Italia, in molti prendono le distanze da lui e la sua esistenza, sino allora priva di sofferenza subì un arresto: venne internato più volte in campi di concentramento a causa delle delazioni di persone invidiose del suo stile di vita, che avevano frequentato la sua tenuta che era diventava una preda ambita. Credendo di potervi trovare protezione, in quanto ebreo italiano, tornò in Italia ma vide invece deportare tutta la sua famiglia. Il cognato fu il primo ebreo arrestato a Bologna e 22 tra i suoi parenti vennero deportati ma non fecero ritorno. Peregrinò a lungo di città in città: Milano, Genova (ospite di Mario e Zicki Callisto Haghman), Alassio.

Riuscì a non lasciare nelle sue opere tracce del suo dolore e tornò ad essere felice in Francia, nella sua tenuta, insieme alla moglie e alla figlia adottiva. A Parigi riprese a frequentare musei, mostre, concerti aggiunse alle sue tematiche le vedute dall'alto sulla Senna e sui ponti che attraversano il fiume. Trascorse gli ultimi anni della sua esistenza nell'amata tenuta di Peyloubère. Era una vita contemplativa, immerso nella natura, attorniato dalle sue opere e dai suoi libri. Anni in cui Cavaglieri dipinse solo per sé stesso, spinto da una forza istintiva. Le tele di questo ultimo periodo sono un inno alla vita e testimoniano di una raggiunta serenità. Usò con sempre maggiore frequenza il disegno e gli stessi paesaggi di sempre sembrano reinventati



Nella pag. prec. Mario Cavaglieri.

Sotto:

Il salotto di Casa Costa ad Ovada in un quadro di Franco Resecco (1920 - 2007).

La villa di Peyloubere

Suite Cavaglieri.

Suite Cavaglieri, particolare del soffitto.

in virtù di questa scelta tecnica. Oltre alla pittura e alle passeggiate si dedicò alla lettura. Possedeva moltissimi libri, anche edizioni rare e antiche. Lesse e rilesse le vite dei pittori. Consultava ripetutamente i testi in ebraico appartenuti al nonno materno. Si dedicò allo studio di Confucio e delle religioni orientali che lo confortavano per l'imperturbabilità di fronte alle sofferenze dell'esistenza, per la loro filosofia e la serenità che riuscivano a trasmettergli.

Il 22 settembre del 1969 iniziò un nuovo disegno. A fine giornata ripose colori e pennelli. Trascorse la serata con la famiglia e si ritirò a dormire. Lo trovarono morto la mattina dopo. Sul volto un'espressione rilassata, serena. Serena come quest'ultima fase della sua esistenza, con quella quiete che aveva trovato espressa in una poesia cinese che aveva ricopiato e conservava gelosamente:

Il mio cuore è in pace, i fiori di pesco scivolano lungo la corrente, e io sono lontanissimo dal mondo di quaggiù.

Nel corso delle sue peregrinazioni e frequenti soggiorni in Italia, sostò anche ad Ovada, nel 1941 e nel 1942, ospite in entrambi i casi della famiglia Costa, a palazzo Pesci in Piazza Assunta.

La famiglia era nota per un salotto artistico-culturale di cui la "salonnière" Rosetta fu animatrice secondo lo spirito egualitario illuminista che offriva alle donne la possibilità di esprimere le proprie doti intellettuali. Dell'abitazione della Famiglia Costa e delle sale che ospitarono aspiranti artisti locali e ospiti internazionali esistono immagini grazie ai disegni di Franco Resecco, che ricordano molto gli interni ritratti da Mario Cavaglieri: interni raffinati, eleganti, tipici del mondo borghese.

Del passaggio del pittore sono prova nove disegni e due opere luminose, entrambe hanno per titolo *Ovada*. Sono oli su cartone telato, 27 x 38 cm.

Una, del 1941, è firmata e datata in basso a destra: Cavaglieri 41. E una veduta panoramica della città abbarbicata sull'argine, con edifici soleggiati e i campanili della Chiesa Parrocchiale, sulla de-

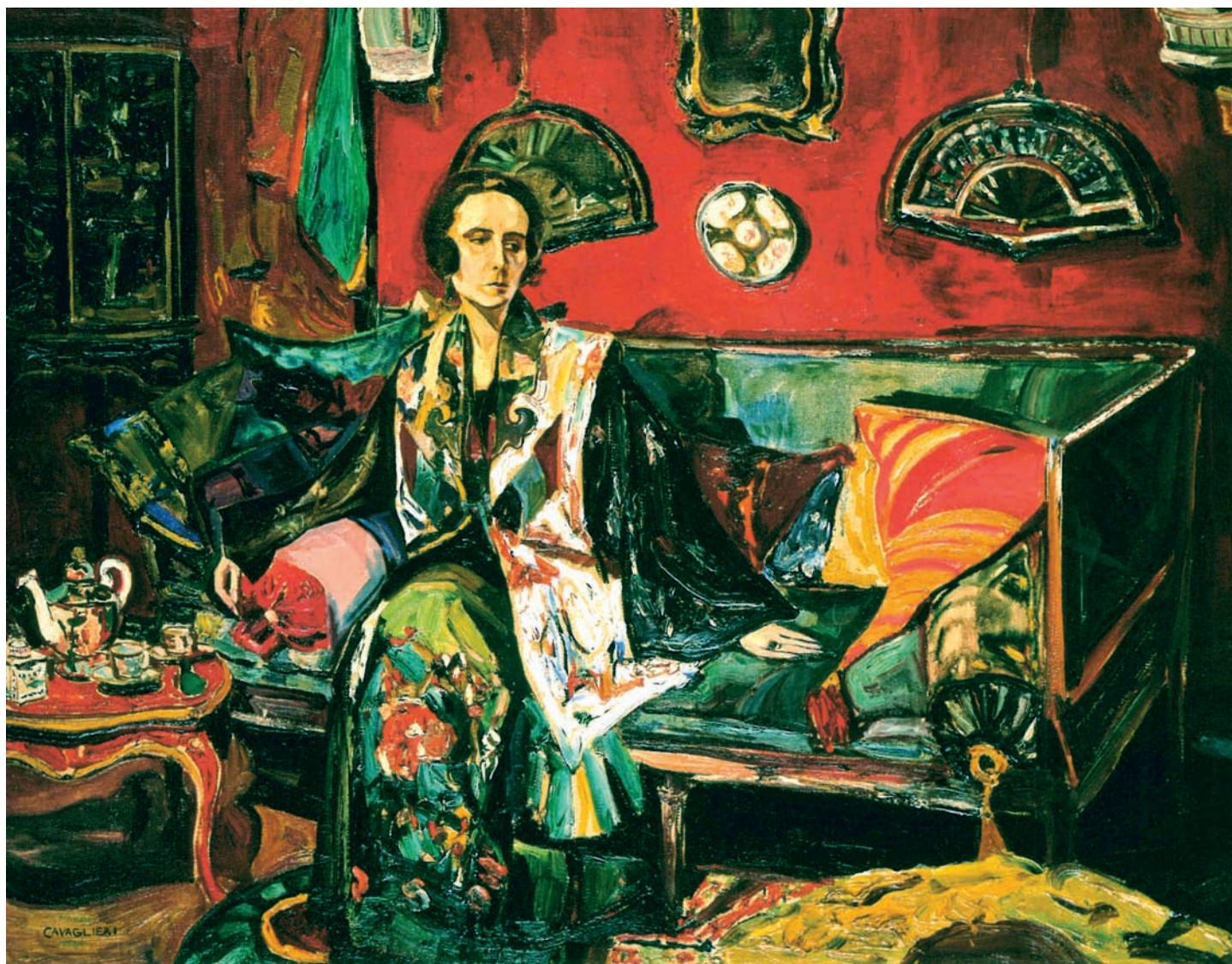
A lato: Mario Cavaglieri: *Campagna in autunno, 1958.*

Sotto: *Estremo Oriente, 1922.*

stra, che si tagliano contro un cielo azzurro. Il primo piano, più piatto, è occupato dall'acqua. Alcuni impasti sottolineano a tratti le luci e le macchie di fiori.

La seconda, del 1942, è firmata in modo poco visibile in basso a destra: Cavaglieri. Il dipinto è dedicato due volte: "Le 16/6/51 à la chère Rosa" e "Le 7 avril 1953 ai carissimi Lidia e Franco". Nel panorama della città con le sue case sovrapposte sulla linea di cresta spicca più di un campanile e, sulla destra, il ponte. In primo piano un albero fiorito.

Dipinti e disegni si trovano in collezioni private. Non è stato possibile, pur-



A lato: *Salotto del Sole*, 1929.

Sotto: *Giulietta*, 1913.

troppo, recuperarne le immagini. L'autrice del Catalogo Ragionato delle opere di Mario Cavaglieri (da cui ho attinto le informazioni), Viviane Choen Vareilles, è deceduta nel marzo del 2013 e l'attuale proprietaria della tenuta non è stata in grado di aiutarmi.

Così come impresse su tela le terrazze e i giardini, i saloni e gli abitanti di Peyroubère, Cavaglieri impresse la propria storia, la sua filosofia e la passione nella sua stessa casa. Ne decorò le pareti e soffitti, gli armadi, poi si dedicò al parco, al giardino, al pergolato di rose. Per questa ragione, all'interno della dimora, e Chambre d'Hôte sino al 30 agosto 2021 e ora nuovamente residenza privata, era stata creata la "Cavaglieri Suite" composta da salone, camera da letto e bagno un tempo utilizzati da Mario e Giulietta.

Con l'incoraggiamento e il sostegno finanziario dello Stato francese, i soffitti sono stati completamente restaurati nel corso del 2001/2 e nel 2005 è stata inserita per la prima volta nelle "Journées de Patrimoine" ed è considerata Monumento Storico.

Nonostante sia stato definito "il più francese dei pittori italiani" la sua origine italiana fu per lui sempre fonte di ispirazione.

La sua collezione personale fu donata dalla figlia alla municipalità di Auch e fa parte delle collezioni permanenti del Musée des Jacobines. Nel 2007 a Rovigo si è tenuta una grande mostra di suoi dipinti nel palazzo in cui nacque. La stessa mostra venne poi trasferita a Milano. Nel corso del 2015 la mostra "Cavaglieri nel Gers" si è tenuta nel Musée de Jacobines di Auch ed è proseguita nell'estate del 2016: comprendeva molti tra i dipinti di Peyroubère. Dal 9 agosto al 2 settembre 2021 alcune sue opere sono state esposte a Ca' Sagredo, Venezia. La mostra, "Mario Cavaglieri. Alla ricerca del tempo perduto", è stata curata da Vittorio Sgarbi, proprietario dei dipinti, che nel 2007 dedicò a Cavaglieri un'ampia retrospettiva ed è stata inserita nell'ambito della Milaneseiana.



Cermelli da Casal Cermelli a Porto Torres, tutti parenti?

di Mauro Molinari

Erano parecchi anni che pensavo di mettermi sulle tracce dei Cermelli di Casal Cermelli, infine un po' su suggerimento della mia amica Natalina e per una serie di fortunate coincidenze, mi sono messo all'opera.

Il punto di partenza di questo mio ennesimo lavoro a sfondo genealogico non poteva che essere il cimitero del paese per rendermi conto della diffusione del cognome per lo meno nell'ultimo secolo!

Dal numero delle tombe con il cognome Cermelli sopra l'arcata della cappella era subito chiaro che il compito sarebbe stato arduo.

La seconda tappa è stata ovviamente la Biblioteca Comunale per vedere cosa era stato pubblicato su questa località non molto distante dal capoluogo.

Qui non sono stato molto fortunato, i libri su Casal Cermelli si potevano contare sulle dita di una mano!

Il più datato era senz'altro il Dizionario del Casalis¹ che, riporta testualmente "... Casal Cermelli giace sulla sponda sinistra dell'Orba e dista un miriametro e sei chilometri dalla città di Alessandria, fu fondato nel 1280 da un Florindo Cermelli, nobile Alessandrino."

Sempre il Casalis ci ricorda che i Cermelli avevano partecipato alla conquista della Terra Santa nel 1187 ed il Casale dei Cermelli era compreso fra i sobborghi di Alessandria, fino a quando nel 1600 venne eretto a comune. All'epoca del Casalis la popolazione assommava a 1030 abitanti, quindi a metà ottocento; da quanto pubblicato su Wikipedia relativamente al numero di abitanti risulta che dopo aver raggiunto un picco di quasi duemila abitanti all'inizio dell'900, siano scesi attualmente a poco più di mille e duecento come duecento anni orsono.

Anche il Dizionario dei Cognomi Italiani (2) conferma che Cermelli è esclusivamente alessandrino e deriva da un antropónimo medioevale.

Comunque la fonte più preziosa per questa mia ricerca è stato il lavoro di Daniele Cermelli e Gianluca Barco che hanno raccolto in un interessante volume storia, tradizioni, leggende, proverbi e modi di dire di Casal Cermelli (3).

Come abbiamo appena visto il fondatore di Casal Cermelli secondo le Cronache Alessandrine sarebbe stato Florindo Cermelli, da lui discende il rame nobile dei Cermelli.

Nell'albero genealogico pubblicato dal Guasco (4) troviamo dal più antico, Francesco, consignore di Casal Cermelli fra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, suo figlio Giovanni che morì nel 1486, poi Agostino Decurione di Alessandria nel 1487-1489, il fratello Lorenzo, Decurione di Alessandria nel 1499-1500, e l'altro fratello Stefano morto nel 1485.

Da quest'ultimo discendono Ardiotto, Lorenzo, Michele, Provveditore Generale dei viveri dell'Esercito Spagnolo nello Stato di Milano, morto ad Alessandria nel 1644 di 72 anni di età

I suoi figli furono Agostino, Padre dell'Ordine di San Domenico, Lorenzo Agostino Capitano di Cavalleria che partecipò alla difesa di Pavia assediata dai francesi nel 1655, morì nel 1661 e Giulio Antonio anche lui Decurione di Alessandria. Da quest'ultimo il Guasco ripercorre tutti i discendenti fino a Diego, Capitano nel Genova Cavalleria nel 1833, morto celibe, con lui si estinse il ramo maschile dei Conti Cermelli. La sorella Carlotta sposò Emanuele Gaioli il cui figlio nel 1835 ottenne il titolo di Conte con l'aggiunta dei cognomi Boidi-

Ardizzone, quale futuro erede del prozio Gaspare Giuseppe Boidi-Ardizzone che sarebbe deceduto senza figli nel 1842.

Da loro discendono tuttora i Conti Gaioli Boidi di Molare.

Da un altro ramo dei Conti Cermelli discende Marcello, Decurione di Alessandria nel 1670, figlio di Michele e di Caterina Morbelli del Bosco.

Da questi derivano i Conti Cermelli che non hanno lasciato la natia Casal Cermelli per vivere nel palazzo patronale che ancora sorge in paese, da questi, fra gli altri, Carlotta nata ad Alessandria nel 1859, morta molto anziana a Casal Cermelli dove è sepolta assieme al marito il Barone Giovanni Antonio Nasi, che aveva sposato il primo gennaio 1878 a soli diciotto anni e nel registro dei matrimoni è citata come la damigella Carlotta, mentre il Barone aveva ventiquattro anni.

A me interesserebbe molto di più ricercare le origini dei Cermelli "comuni" lasciatemelo dire i contadini quelli che con il loro lavoro ed il loro sudore hanno fatto la storia di Casal Cermelli, come ben hanno documentato Daniele Cermelli e Gianluca Barco.

Per questo ho chiesto ed avuto il permesso dal Comune di Casal Cermelli ed in particolare grazie alla cortesia del Sindaco Paolo Ambrogio Mai e della Responsabile dei Servizi Demografici, Martina Bertin, di consultare gli atti di



In basso: 1939, festa di paese.



stato civile dal 1866 al 1970 e l'Archivio Storico del Comune che conserva atti di stato civile anche più antichi.

Pensate che in questo secolo, dal 1866 al 1966 ci sono stati registrati circa 3500 nati di cui 380 con il cognome Cermelli e 1700 matrimoni in cui per 263 volte uno dei due coniugi era un Cermelli....

Se facciamo un rapido calcolo fra gli antenati dei Cermelli possiamo vedere che oggi ciascuno di loro, risalendo al Seicento aveva alle spalle circa dieci-dodici generazioni, quindi due alla dodicesima potenza, ma questo ragionamento è valido per tutti, non solo per i Cermelli!!

Un numero molto grande, oltre tremila antenati, per ciascuno di noi in appena tre secoli, ma se ci spingiamo fino al 1200, cioè circa trenta generazioni, gli antenati diventano due alla trentesima potenza, cioè un numero superiore al miliardo.

Ora in base alle stime più recenti, in Italia nel 1200 vivevano, non più di 10 milioni di persone ed a Casal Cermelli nel 1600 molto probabilmente meno di cinquecento famiglie.

Quindi dove stavano tutti questi nostri parenti?

Un gruppo di studiosi americani, fra cui Yaniv Erlich, che oltre ad essere informatico alla Columbia University è anche capo del reparto scientifico di My-

Heritage, ha pubblicato su Science uno studio riassumendo un enorme lavoro che, grazie ad internet e gli alberi genealogici pubblicati sui siti internet, ha permesso di costruire l'albero genealogico più grande del mondo (5).

Questo albero genealogico con tredici milioni di persone imparentate fra loro vissute dal tempo di Cristoforo Colombo fino ai giorni nostri tra l'Europa e il nord America è stato ricostruito pescando i dati da un sito di ricerche genealogiche online da un gruppo di ricercatori di varie università, guidate dalla Columbia University (New York). Dalle relazioni tra i

membri della "mega-famiglia", tra nascite, matrimoni e morti, emergono molte informazioni sui cambiamenti di abitudini e cultura, e su migrazioni, salute e longevità delle persone.

Negli Stati Uniti infatti la passione per le ricerche genealogiche è assai diffusa. Non c'è neppure bisogno di scartabellare tra archivi polverosi e annunci mortuari sui giornali: tutto o quasi ormai si può fare online, registrandosi ai vari siti e portali che offrono servizi per aiutare nella ricostruzione delle proprie radici familiari, da ricerche sui database fino ai test del DNA per accertare le parentele o trovare rami sconosciuti della famiglia.

La conclusione, quindi è praticamente inevitabile: siamo tutti parenti, perché nel corso dei secoli le radici degli alberi genealogici dei nostri antenati si sono intrecciate più volte.

Non per niente nei secoli passati era piuttosto comune il matrimonio fra consanguinei, un po' perché le ragazze in un paese come Casal Cermelli frequentavano più facilmente i ragazzi delle cascine vicine che non quelli di un altro paese, ed anche i loro genitori preferivano il matrimonio endogamico, ossia all'interno della famiglia, per mantenere unito il patrimonio ossia le terre della famiglia!

Ritornando ai Cermelli, mi sono occupato con particolare attenzione ai Cer-



*Sopra: Balilla e Giovani Italiane in una immagine del 1939 circa.
Sotto: Casalcermelli, un ambulante si appresta a mettere in mostra la propria merce.*



melli della mia amica Natalina ed a quelli di Daniele Cermelli visto che sono cugini.

Daniele ci racconta nel suo libro che il suo trisavolo più antico di cui si abbia notizia fosse Giovanni Battista Cermelli. Dai dati conservati all'Archivio di Stato di Alessandria (6) risulta che era nato il 17 marzo 1789 da Giacomo Antonio, fu Giorgio e da Maria Rosa Patria ed era conosciuto come "Il caciou", ossia il cacciatore, perché aveva partecipato ad alcune battute di caccia a Casal Cermelli con il Re Vittorio Emanuele II, grande appassionato di caccia, buone mangiate e

non solo. Daniele mi ha mostrato la doppietta che conserva gelosamente alla Merlanetta e che il Re aveva regalato al suo avo in ricordo della battuta di caccia guidata da Giovanni Battista.

Vittorio Emanuele andava anche a caccia nelle tenute di un mio antenato, il Barone Andrea Podestà, sindaco di Genova per diversi decenni, lo chiamava scherzando "u sciu scindaco" ma si racconta che non andassero solo a caccia di selvaggina, ma anche di belle donzelle!

Ritornando a Casal Cermelli, ed alle antiche ricette citate nel libro di Daniele Cermelli, chissà se a Vittorio Emanuele

avranno preparato per pranzo il Pollo alla Marengo o i ceci con gli zampini di maiale o la polenta ricca, non certo la Cacca di Gesù Bambino, sia perché avrebbe portato male mangiarla fuori dalle Feste di Natale sia perché sarebbe stato difficile spiegare a Sua Maestà cosa gli stavano facendo mangiare!

Tutte le ricette sono puntualmente descritte nel libro di Daniele arricchite da fotografie molto invitanti...

Giovanni Battista, il Cacciatore, si sposò ben tre volte, la prima volta nel 1809 con un'altra Cermelli Domenica, figlia di Domenico e di Antonia Francesca, entrambi Cermelli, successivamente con Fazoli Francesca ed infine con Campassi Francesca che gli sopravvisse: Giovanni Battista morì infatti nel marzo 1865 a Casal Cermelli, lasciando numerosi figli e figlie, ai quali trasmise la terra e la passione per la caccia.

Infatti il soprannome Cermelli du Caciau è rimasto fra gli antenati di Daniele.

Giovanni il figlio più grande del Caciau, a volte nei documenti indicato anche lui come Giovanni Battista, sposò nel 1861 la cugina Cermelli Lucia figlia di Pietro Giuseppe e Battistina Sanguini.

In quel periodo era Arcivescovo di Sassari Monsignor Alessandro Domenico Varesini, di origini alessandrine, era nato proprio a Casal Cermelli il 16 aprile 1798 da Pietro e Domenica Cermelli. Dall'atto di battesimo inviati dal gentilissimo don Elio parroco di Casal Cermelli, risulta che padrino di battesimo di Alessandro Domenico Varesini fu il N.H. Domenico Cermelli figlio del notaio Giovanni Battista.

Dopo gli studi classici ad Acqui Terme e quattro anni di seminario a Casale Monferrato fu ordinato Sacerdote il 23 settembre 1820. Addottoratosi in utroque jure nel 1823 presso l'Università di Torino, svolse nella Diocesi di Aosta gli incarichi di Canonico Prevosto della Cattedrale e di Esaminatore Sinodale. Nel 1838 fu eletto Arcivescovo metropolitano di Sassari da Gregorio XVI su proposta di Carlo Alberto, che ne lodava le qualità sacerdotali e la grande cultura.

Ricevette la consacrazione episcopale

Sopra: Casalcermelli, una foto ricordo probabilmente in occasione di un Natale di Roma.

Sotto: l'abbeverata nell'Orba.

Un tempo, per passare da una sponda all'altra del torrente Orba, bisognava servirsi delle "Navi". Se ne ricordano a Molare, Silvano ed in altri punti cruciali del corso d'acqua. Nella cartolina a lato si nota in lontananza la "Barca" sull'Orba nei pressi di Casalcermelli.

da Monsignor Andrea Jourdain, Vescovo di Aosta il 14 ottobre dello stesso anno. Resse la Chiesa Turritana fino al 1864. Entrò in contrasto con i Savoia e venne incarcerato per le vivaci proteste contro la legge Siccardi che aveva incamerato i beni ecclesiastici, soppresso gli ordini religiosi, il foro ecclesiastico ed il diritto di censura. Nel 1854 fu condannato agli arresti domiciliari ed alla sua morte la Diocesi rimase vacante per diversi anni. Venne sepolto a Quargnento dove era parroco suo fratello.

Monsignor Varesini favorì l'emigrazione di abitanti di Casal Cermelli verso la Sardegna dove trovarono lavoro come tagliaboschi, fra questi anche Pietro Giuseppe con la sua famiglia.

Fra il 1855 ed il 1860 il figlio grande di Giovanni Battista, Giovanni, fece il servizio militare in Sardegna e decise di andare a Porto Torres, forse per abbracciare i cugini, più probabilmente per dare una mano a tagliare legna nei boschi.

Qui rivide la cugina Lucia che ricordava bambina con cui giocava a rimpiattino nel cortile della Merlanetta, fu amore a prima vista: forse, nonostante le contrarietà della famiglia, ma senz'altro con la benedizione del Vescovo, indispensabile per il matrimonio fra cugini, decisero di tornare a Casal Cermelli dove si sposarono nel gennaio 1861 ed ebbero una catterva di figli: almeno quattro maschi Giovanni Battista, Giovanni, Giuseppe Pietro e Natale.

Due sorelle di Giovanni, Catterina nata nel 1837 e Giovanna nel 1839 si sposarono a Casal Cermelli negli anni settanta, Catterina con Desiderio Cermelli, figlio di Giuseppe Pietro, e fratello di Lucia, quindi anche loro cugini, e Giovanna con Nizzo Giovanni Battista da cui ebbe diversi figli fra cui Carlo, caporale dei Bersaglieri, morto eroicamente nella battaglia di Adua e ricordato da una lapide nell'androne del Palazzo Comunale, non aveva nemmeno vent'anni.

Dai fogli matricolari conservati all'Archivio di Stato di Alessandria possiamo trovare un po' di notizie sui Cermelli.

Bimbo, il padre di Natalina Cermelli,



era della classe di leva del 1914, era biondo con il naso greco ed il mento regolare con occhi e sopracciglia castani con un colorito sano, ma con dentatura guasta; faceva il contadino, sapeva leggere e scrivere avendo conseguito la licenza elementare e aveva la patente.

Venne arruolato nell'aprile del 1935 nel Primo Reggimento di Artiglieria Contraerea e spedito in Eritrea dove rimase fino al maggio del 1937.

Collocato in congedo fu richiamato alle armi nel 1938 e nel 1940 era ancora nel Reggimento di Artiglieria Contraerea

però a Bengasi in Libia dove viene catturato dalle truppe inglesi nel febbraio del 1941.

Rientrerà in Italia soltanto nel febbraio 1946, dopo aver trascorso cinque anni di prigionia come molti altri soldati italiani in Scozia: alla fine della Guerra in oltre sessanta campi di prigionia se ne contavano oltre 160.000: poiché lavoravano per la maggior parte in campagna, come Bimbo, ritornarono a casa solo dopo la fine della campagna agricola del 1945-46!

Vale la pena raccontare la storia di un

Veduta del Torrente Orba presso Casalcermelli



piccolo gruppo di questi soldati che vennero tenuti in prigionia alle Isole Orcadi dove alcuni di loro con la collaborazione del Cappellano Militare Giacomo Giacobazzi e del Comandante del Campo decisero di costruire una piccola Cappella oggi famosa e visitata annualmente da oltre centomila persone, la Italian Chapel che venne decorata fra gli altri da un artista trentino, anche lui prigioniero, Domenico Chiocchetti, di Moena.

Dopo la guerra venne invitato diverse volte alle Orcadi in occasione di commemorazioni, quella dei cinquant'anni nel 1992 vide la partecipazione di otto suoi compagni ma Domenico era troppo malato per viaggiare e morì nel maggio 1999, (7).

Il fratello di Bimbo, Giuseppe della classe di leva del 1913, era stato arruolato nel 1934 nel Reggimento Artiglieria da campagna e nel 1936 venne promosso caporale però doveva essere cagionevole di salute perché dopo diversi ricoveri nell'Ospedale Militare di Alessandria venne prima giudicato idoneo esclusivamente per servizi sedentari e quindi definitivamente congedato nel maggio 1942.

Anche il padre, Natale della classe del 1883, venne giudicato idoneo per il servizio militare ed iscritto alle liste di leva, ma non sono riuscito a trovare il foglio

matricolare, mentre il fratello Carlo Giovanni della classe di leva del 1881 venne arruolato, ma giudicato idoneo esclusivamente per servizi sedentari dal Direttore dell'Ospedale Militare di Alessandria e dopo vari richiami per controlli fra il 1915 ed il 1919 definitivamente congedato nel 1930.

Non altrettanto fortunati furono i Cermelli che vengono ricordati nel monumento ai caduti in piazza a CasalCermelli: Cermelli Giovanni, classe 1922 e Cermelli Pietro, classe 1919, caduti nella Seconda Guerra Mondiale, Cermelli Paolo, classe 1884, nella Prima.

Paolo di Antonio era nato a Predosa il 28 settembre 1884, arruolato nel 36 Reggimento Fanteria, venne dato per disperso il 29 ottobre 1915 durante i combattimenti sul Medio Isonzo.

Giovanni di Emilio e Recagni Desolina, della classe del 1922 venne chiamato alle armi il 31 gennaio 1942 nel 2° Reggimento Artiglieria. Il loro Gruppo faceva parte del Corpo d'Armata inviato in Russia nel luglio 1942; venne dichiarato disperso nel dicembre dello stesso anno negli scontri ad Arbusow. Catturato dalle Forze Armate Russe venne internato nel Campo n. 188 a Tambov, dove morì l'11 marzo 1943 a soli vent'uno anni!

Nota:

Le foto allegate al presente articolo fanno parte della collezione di Daniele Cermelli, che ringrazio per la disponibilità, la gentilezza e le lunghe chiacchierate.

Bibliografia

- G. Casalis Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. Il Re di Sardegna Vol. III Torino
 U.T.E.T. I cognomi d'Italia Dizionario storico ed etimologico Vol. 1 A-G
 Daniele Cermelli, Gianluca Barco U Spapiari dir Casà Storia, tradizioni, leggende, proverbi e dialetto di un lembo di terra specchiato sull'Orba Ed. GRAFISMI BOCCASSI Alessandria, 2008
 Francesco Guasco Tavole genealogiche di famiglie nobili alessandrine e monferrine Vol. 5 Famiglia Cermelli, Casale Tip. Cooperativa, Bellatore Bosco e C
 J. Kaplanis, A. Gordon e A.A. Quantitative analysis of population-scale family trees with millions of relatives Science Vol. 360 Issue 6385, 13 aprile 2018
 Archivio di Stato di Mantova Archivio Stato Civile di Casal Cermelli Busta 60 Periodo Napoleonico
 L'Italian Chapel: la chiesa dei prigionieri di guerra italiani in Scozia

Don Pietro Grillo e la questione dell'attribuzione della "cittadinanza onoraria" con vari avvenimenti di casa nostra tra il 1944 e il 1945 (Prima parte)

di Paolo Bottero

Quanto si verrà a dire di un episodio della lunga storia di Campo, pertanto, è funzionale soltanto al "comprendere"¹, così da poterci calare in qualche modo e con qualche strumento di conoscenza in un mondo e in una situazione lontani da noi ormai quasi un secolo. Non è compito dello storiografo il giudicare: la necessità per lo storico è quella di "comprendere", lasciando il compito del "giudicare" ad altri, al giudice sul piano penale, a ogni uomo su quello morale. Scriveva il grande Marc Bloch: *La verità della storia è più ampia e al tempo stesso più sfuggente, più concreta ma anche meno assoluta: può raccontare i fatti raccogliendo prove e testimonianze, ricostruendo gli eventi in modo incontrovertibile; ma l'interpretazione sarà sempre soggetta al punto di vista, all'angolazione, all'interrogativo che lo storico e l'epoca in cui vive ritengono di dover assumere...*".

Benedetto Croce ammoniva: "È inutile ripetere ciò che è stato già detto egregiamente da altri".

Bene: dato che "altri" non hanno detto nulla o quasi in merito alla questione esaminata in questo saggio o se hanno detto qualcosa tutto si è trasformato in poco più che "cuntanza", quando non in leggenda metropolitana, cercherò per quanto potrò e mi sarà concesso dai documenti e dalle testimonianze di ricostruire fatti e persone.

Il lettore non se l'abbia a male per qualche osservazione personale di troppo: apprezzi lo sforzo e l'impegno, la buona coscienza di chi si è messo in un "mare magnum" con "picciotta barca", come scrisse padre Dante².

Presentazione.

La figura di don Pietro Grillo (Ovada, 1882 - 9 maggio 1970)³ insignito del titolo di monsignore dal 1946, dovrebbe essere studiata a fondo, dopo aver eliminato le scorie che la propaganda comunista da un lato e la difesa d'ufficio dall'altro addossarono all'Arciprete.

Operazione tutt'altro che facile, avendo il Nostro vissuto nei cinque decenni più travagliati del nostro Paese (e



del nostro paese!): fu a Campo Ligure dal 1922 al 1970.

Oltre tutto, la situazione politica vissuta ha spinto molti (troppi!), impelagati nell'una e nell'altra parte in conflitto, a distruggere i documenti che avrebbero potuto comprometterli nel momento in cui il vento degli avvenimenti e delle ideologie stava cambiando, in specie quando dal nero si passò al rosso e quando, smesso di fischiare il vento, nel bene o nel male si accampò il bianco quale padrone della situazione.

Il risultato? Il vuoto o quasi di documentazione negli Archivi.

Mi si dirà: i giornali? Ah! Risponderò: tutti ben schierati, "allineati e coperti".

La storia non si fa con i "sentito dire" o con invenzioni estemporanee, specie a distanza di novant'anni o di settanta, che è la stessa cosa.

Per tutti gli avvenimenti di quegli anni (ma non solo per quelli) vale l'antico adagio genovese:

"In tempo de guèra, ciù bòoxie che tèra".

In questo mio saggio tenterò di ricostruire un momento della "nostra" storia campese, usando il poco che ancora è a disposizione.

Introduzione.

2.1 - Anni Venti.

Don Grillo giunse a Campo Ligure quale nuovo Arciprete il 20 gennaio 1922, una domenica di neve e di ghiaccio.

A parte vari avvenimenti documentati (nel 1922 inaugurazione del nuovo Edificio delle Scuole Elementari; nel 1923 inaugurazione del nuovo Monumento ai caduti; molte attività d'ufficio proprie del parroco; vari interventi di abbellimento della chiesa parrocchiale...ecc.) nulla possiamo dire dei rapporti tra l'Arciprete e la emergente marea fascista durante gli anni 1922-1929.

Nessuno è autorizzato a buttare lì affermazioni gratuite senza avere in mano uno straccio di documento. Anche se oggi è di moda appartenere alla categoria degli stigmatizzati da Oscar Wilde: *"Quello è uno a cui piace parlare di niente, dato che è l'unica cosa di cui sa tutto"*.

Le stesse "Memorie"⁴ di don Grillo, che continuano quelle del suo predecessore, don Luigi Mariscotti⁵, pure leggibili in Archivio Parrocchiale, non ci sono d'aiuto: nessun cenno alla situazione politica del momento. Nemmeno nei "Personalità"⁶ è presente l'episodio di violenza squadrista avvenuta a Campo nell'agosto 1923, per la quale si rimanda al relativo saggio, pubblicato su questa rivista, n. 2 del 2012⁷.

I verbali relativi all'attività amministrativa dei vari Podestà o dei Commissari Prefettizi, tra il 1923 (anno della rimozione forzata il 23 settembre dell'Amministrazione democratica del Sindaco Pisano) e il 1929 non vanno oltre la registrazione di quanto veniva deciso per le varie questioni di ordinaria (qualche volta, straordinaria) amministrazione del Comune.

Quanto alla reazione del parroco alla notizia della firma "Patti Lateranensi" dell'11 febbraio 1929, si deve dire che tra le carte di diario esiste soltanto uno strigato "Deo gratias!", posto tra le annotazioni relative a giornate di neve e di "freddo siberiano"⁸.

Non saprei dire nemmeno quale fu l'atteggiamento di don Grillo nei con-

Alla pag. prec. Ritratto di Mons. Pietro Grillo (1882 - 1970).

Sotto: 1930, l'Azione Cattolica campese, Circolo Pio X, attornia l'Arciprete ai piedi del Castello. Sulla destra di don Grillo, il viceparroco e assistente A. C., canonico don Giuseppe Oliveri, e il Presidente Santo Cosmelli.

fronti del "Circolo Pio X", formato dai giovani cattolici campesi, all'interno del quale era nato un movimento d'opinione nettamente antifascista, con a capo "Balunèttu" cioè Lorenzo Merlo (+1939)⁹.

Due sacerdoti "prèe Bernardu", ovvero il canonico don Bernardo Leoncini¹⁰ e il "prève di Tei", ovvero il professore salesiano don Matteo Ottonello¹¹, purtroppo scomparso troppo presto, nel 1926, furono i movimentatori della gioventù cattolica locale e le guide, contro l'acquiescenza ufficiale della chiesa locale.

Nonostante il Concordato, le associazioni cattoliche continuarono a propagandare un verbo che non era quello fascista. Anzi, la sua applicazione pratica generò il primo vero conflitto fra Vaticano e fascismo.

2.2 - Anni Trenta.

Don Grillo dovrebbe aver convissuto senza eccessivi traumi con il fascismo degli Anni Trenta, almeno a partire dal 1932, essendo gli anni 1930-1931 anni di forte tensione con la dittatura fascista, che tendeva a fagocitare ogni organizzazione dell'apparato ecclesiastico. Per chi, oggi, si erge a giudice imperterrito delle azioni altrui, don Grillo avrebbe potuto (dovuto) imitare don Giovanni Minzoni: ma è troppo facile un chiacchiericcio irresponsabile a distanza di cento anni!

L'Arciprete, comunque, difese con le unghie e con i denti le proprie prerogative e la propria indipendenza sul versante spirituale, anche non rinunciando a numerosi scontri con l'autorità fascista locale.

Papa Pio XI, due giorni dopo la firma dei Patti Lateranensi, nella sua allocuzione ai professori e agli studenti dell'Università Cattolica di Milano, "Vogliamo anzitutto", scrisse di Mussolini, Capo del Governo: "quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare" per poter giungere al Concordato e alla pace tra lo Stato Italiano e la Chiesa, dopo 59 anni di ostacoli e di muro contro muro: affermazione ben diversa dalla vulgata ("l'uomo della Provvidenza") che circola ancora tra gli indotti che blaterano e tra i "dotti" ideologizzati che pontificano.



I rapporti personali tra l'Arciprete e i vari Podestà durante gli anni Trenta furono controversi.

Con alcuni il parroco riuscì ad intrattenere relazioni amichevoli: così fu con il dr. Gianni Oliva (podestà nel 1930-33) e con l'avv. Paolo Dell'Amore (podestà 1934-36), di cui il parroco era amico; con il successore (1936-38), il dr. Mauro Mangiarotti, le cose non andarono affatto bene: pare che i due non si sopportassero ("pare", perché di esplicito non risulta nulla, bisogna leggere tra le righe dei vari documenti).

Reputo sia utile ricordare, a mo' di esempio, i duri scontri avvenuti negli anni 1930 e 1931.

Celebre fu lo scontro con il Segretario Comunale Eligio Straulino, un focoso fascista e mangiapreti con il quale don Grillo aveva soltanto rapporti burrascosi.

A causa degli inganni messi in atto da Straulino¹² il giorno della festa patronale del 1930 l'Arciprete, pur in presenza del Vescovo diocesano, mons. Lorenzo Del Ponte, e di una gran marea di turisti, impedì la processione con la statua di S. Maria Maddalena.

Allo stesso modo, si oppose l'anno seguente alla pressante e violenta richiesta dei maggiorenti fascisti del paese perché disubbidisse al Papa, Pio XI, che, a seguito delle violenze fasciste contro i

Circoli cattolici, aveva proibito tutte le processioni.

Don Grillo non fece uscire la processione del Corpus Domini e nemmeno quelle della Maddalena, dell'Assunta e di San Rocco; anzi, nel pomeriggio della "Maddalena", cantati i Vespri, giunse ad invitare con decisione i "maggioirenti" locali, schierati nel "bancone" delle Autorità¹³, ad uscire dalla chiesa se proprio non gradivano la sua decisione! Nessuno si mosse.

A settembre, messo fine allo scontro della primavera-estate del 1931 tra regime fascista e organizzazioni cattoliche, si può concludere con don Sturzo: "... l'episodio comunque chiuso servì a marcare le posizioni dualistiche dei due poteri e a far cadere l'illusione che ingenuamente si coltivava da parecchi, che il fascismo potesse cattolicizzarsi"¹⁴.

La Chiesa con il fascismo aveva commesso lo stesso errore di Giolitti: credette di poter giungere a "battezzare il fascismo"; Giolitti credette di poterlo "normalizzare e democratizzare" costringendolo al rispetto dello Statuto. Pie illusioni!

L'Arciprete trovò un pacifico modus vivendi con il nuovo podestà (1938-1942), il tenente colonnello Vincenzo Mignone¹⁵, che si mostrò in più di una circostanza amico del parroco, forse anche perché abitava a Campo, avendo

A lato: Maggio 1936. Don Grillo, sul sagrato della parrocchiale celebra la Messa di suffragio per i Caduti nella Guerra d'Abissinia.

Sotto: Una cartolina d'epoca.

sposato la campese Caterina Amalia Pesce, vulgo “Nini à Mignuna” (1895-1979). Ma ormai la guerra era alle porte e Mignone partì nel 1942 per la Russia¹⁶, dalla quale non fece ritorno.

Dal 1941 il Comune di Campo Ligure fu commissariato dal Prefetto nelle persone del dr. Salvatore Ferro, da marzo a maggio 1941; di Giulio Oliveri (1896-1978) di Mario “d’Canòva” e, infine, di Felice Oliveri (1895-1971) di Giacomo “di Murinè”.

2.3 - A Campo, durante il Ventennio, l’istituzione parrocchiale continuò a funzionare perfettamente: dalla liturgia, alla catechesi, all’azione caritativa e assistenziale.

Su queste questioni don Grillo fu intransigente con i ras locali¹⁷, che, per la disposizione d’animo di ossequio verso l’autoritarismo dei gerarchi propria della mentalità fascista, erano anche succubi della dirompente personalità dell’Arciprete,

A sua volta, però, per le necessità quotidiane attinenti al suo ministero, il parroco dovette giungere a compromessi, necessari per non spaccare la tranquillità della vita cittadina, e prestarsi, pertanto, a cerimonie religiose a coronamento di avvenimenti importanti d’ordine civile e politico.

Così, ad esempio, il 6 maggio 1936 celebrò, pubblicamente davanti alla piazza del paese stracolma, la messa di ringraziamento per la fine della guerra in Etiopia.

Tre giorni dopo, il 9 maggio, in piazza ci fu la solita “oceanica” adunata per ascoltare alle ore 22 il messaggio del duce: “Dopo quindici secoli l’Impero è riapparso sui colli fatali di Roma...”, e altre (poi, tragiche) amenità. Anche i campesi, come tutti gli italiani, si spellarono le mani per i quarantadue scrosci di applausi (“qualcuno” li contò!).

Quello che molti, oggi, non vogliono sentirsi dire è che anche Campo, come tutta l’Italia, era “tranquillamente fascista”. A Campo, veri e ostentati avversari del regime, coraggiosi sfidanti apertamente, in piazza, l’apparato organizzativo fascista? Non risultano.



Chi si schierò a Campo nel 1938 contro le “leggi razziali”? Non ne è giunta notizia.

“Se numerosi erano i sintomi di malcontento...è anche vero che la grande massa della popolazione...non si manifestava certo disposta a considerare il regime come un nemico mortale da abbattere ad ogni costo, e tanto meno a correre dei rischi seri pur di raggiungere quest’ultimo obiettivo...”¹⁸.

2.4 - Stante la situazione politica degli anni Venti e Trenta, l’Arciprete sicuramente vi si adattò di buon grado acconsentendo ad un compromesso, necessario per poter continuare la sua operatività in Parrocchia senza essere contrastato.

Questo è tutto quello che si può desumere dalla lettura di alcuni documenti presenti nel fascicolo dei “Personalìa”. Dico: “desumere”, cioè interpretare, capire con logica deduttiva. Direttamente, in ordine alla questione “relazioni con il

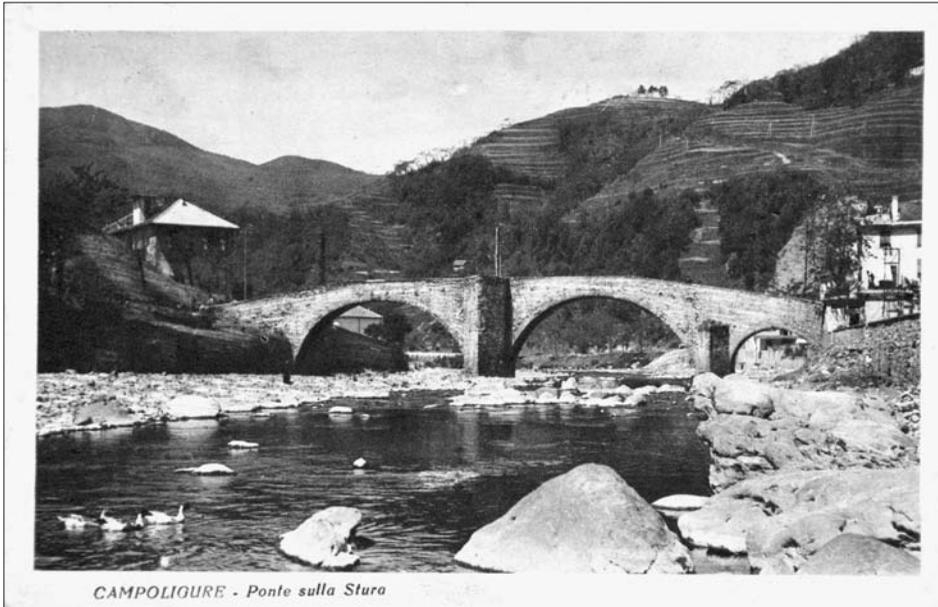
regime”, non si legge quasi nulla.

Mi spiace.

L’accettazione nel 1938 della carica di “Cappellano della G.I.L.”¹⁹ (fatto che a Campo molti, ma a dopo il 1945 s’intende! gli hanno contestato – al contrario del Vescovo che gli fece obiezione subito²⁰) era funzionale “per poter entrare regolarmente nelle Scuole e fare le 20 lezioni agli alunni delle classi 3, 4 e 5”; per avere, inoltre, il permesso di celebrare con gli alunni il precetto pasquale; le funzioni di apertura e chiusura dell’anno scolastico; per fare ogni quindici giorni venti minuti di istruzione religiosa agli avanguardisti, al termine delle esercitazioni “premilitari”²¹.

Tutto come previsto dalle disposizioni ministeriali²², dai decreti governativi e varie circolari federali.

Che cosa avrebbe dovuto fare l’Arciprete? Rifiutare la “cimice” e i gagliardetti e vedersi privato della possibilità



dell'insegnamento religioso e catechistico per i giovani? Don Grillo non intese mai spogliarsi del suo dovere primario: al parroco spettava l'istruzione religiosa dei fedeli della Parrocchia.

Nulla sappiamo della sua reazione a proposito degli avvenimenti del 25 luglio 1943 (caduta di Mussolini e del suo regime) e dell'8 settembre 1943; nemmeno come visse, di lì a qualche giorno, il giungere in Campo Ligure della "Batteria" tedesca con la sua trentina di soldati. L'Archivio tace.

Fatta questa non breve, ma necessaria Premessa, andiamo ora all'argomento del saggio.

3. Il conferimento della Cittadinanza Onoraria.

3.1 - Il 24 luglio 1952 in Consiglio Comunale il Sindaco faceva mettere a verbale: "Quando il tedesco invasore non voleva lasciare Campo Ligure senza averlo prima distrutto, è stato Monsignore don Grillo a fare opera di persuasione di partire senza arrecare danni a persone e cose, ed è quindi doveroso che il Comune dia ad Egli (sic!) una prova della sua riconoscenza".

Il consigliere di minoranza ed ex-Sindaco, Giuseppe Oliveri, ottenuta la parola, dichiarò che "dopo le calorose parole del Sindaco la minoranza si associa agli altri Consiglieri e chiede che per

la prossima seduta del Consiglio venga scritto all'ordine del giorno il conferimento della cittadinanza onoraria anche al Sig. Tamagni Cesare, Giudice Conciliatore, al quale il paese deve la sua riconoscenza per l'opera benefica che Egli costantemente svolge". Questa richiesta venne respinta.

La delibera consiliare recitava: "Sentito che ad iniziativa del Sindaco la Giunta Comunale nella seduta del 19 luglio 1952 ha deliberato di proporre al Consiglio Comunale il conferimento della cittadinanza onoraria al Reverendo Arciprete di Campo Ligure Monsignor Canonico don Pietro Grillo, dato atto che il conferimento testimonia la riconoscenza della cittadinanza per l'azione intelligente ed efficace di fronte al nemico svolta dall'Arciprete nel periodo della Liberazione, che ebbe il suo epilogo nell'aprile 1945, nonché per il suo pronto e coraggioso intervento, per salvare la vita di cittadini e la incolumità del paese davanti all'imminente pericolo del brillamento delle mine poste dal Tedesco invasore nella galleria ferroviaria del Turchino, e di una eventuale cruenta reazione dei militari di scorta ad un treno blindato di stanza a Campo Ligure, ravvisata l'opportunità che le circostanze di quel doloroso e travagliato periodo restino scritte indelebilmente nella storia

del nostro paese con una testimonianza verso Colui che del paese si è reso così degno rappresentante, quando ogni autorità era dal nemico misconosciuta... (omissis)...".

La motivazione della concessione recitava tra l'altro: "...si è prestato negli ultimi giorni precedenti la Liberazione a favore del paese per cui è a Lui che si deve la salvezza di tanti cittadini ed in special modo del paese, quando il Tedesco invasore non voleva lasciare Campo Ligure senza averlo prima distrutto..." (delibera n. 31 del Consiglio Comunale 24 luglio 1952).²³

La delibera passò all'unanimità del Consiglio.

3.2 - Credo valga la pena soffermarci su questo importante episodio della storia dei rapporti tra il mondo ecclesiastico e quello civile e politico campesi, anche perché è stato l'ultimo grande vero conflitto tra le due componenti della vita cittadina.

È una questione oggi totalmente dimenticata, come del resto è successo recentemente con l'attribuzione della cittadinanza onoraria campese al "celebre" don Andrea Gallo, fatto di cui oggi non parla più nessuno, ma che nel momento suscitò qualche clamore e non pochi mal di pancia tra i così detti "benpensanti"²⁴.

(continua)

Note

1 v. MARCELLO FLORES, Introduzione a "Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo", Milano 2001.

2 v. DANTE ALIGHIERI, "Paradiso", Canto II°, v. 1.

3 Su don Pietro Grillo v. PAOLO BOTTERO, "Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure dal 1595 al 1970", Nizza Monferrato 2003, pag. 378-411.

4 v. in APCL, sezione 10.4.7, faldone 106, fascicolo 3.

5 v. Ibidem, sezione 10.3.7, faldone 104, fascicolo 7.

Don Luigi Mariscotti (1870-1921) di Pietro e di Antonia Gaggino, nativo di Cassine; fu viceparroco a Campo prima di esserne Arciprete dal 1901 al 1921.

Sotto: la testata del giornale con notizie dalla Valle Stura pubblicato nel "Biennio Rosso".



6 v. Ibidem, sezione 10.4.1, faldone 105, fascicolo 1 (contiene ben 296 documenti). Nella sezione n. 10, relativa agli anni di don Grillo è presente un altro migliaio di documenti di vario ordine e contenuto.

7 "13-15 agosto 1923: violenza squadrista a Campo Ligure", in "URBS, Silva et Flumen", anno XXV n. 2, Ovada giugno 2012.

8 Tra quelle pagine si incontra anche un foglietto volante con una specie di sunto per una commemorazione dell'evento (in verità, il contenuto non rivela nulla di particolare interesse): la commemorazione fu affidata al quaresimalista del momento, don Carlo Torello, che tenne l'orazione la domenica successiva, 17 febbraio, dopo il canto del "Te Deum". Don Carlo Torello (1886-1966) era un sacerdote diocesano, originario di Nizza Monferrato: la sua voce stentorea e il suo fare un poco burbero nascondevano una bontà d'animo senza fine. Io l'ho conosciuto quando don Carlo era già anziano e il suo ricordo sempre mi emoziona.

9 Gio Batta Lorenzo Merlo (1856-1939), detto "Balunèttu", di Gio Batta e di Marianna Maddalena Pisano. Era stato a lungo la Guardia civica del Comune.

Aveva un fratello, don Giovanni (1852-1925) cappellano corale nella Basilica delle Vigne a Genova.

10 Don Bernardo Leoncini (1857-1935) figlio di Francesco (1815-1897, detto "deff Cuccu") chiodaiolo e commerciante, e di Caterina Dall'Orto (1818-1876) di Lazzaro Bernardo.

11 Don Matteo Ottonello (1850-1826, detto "eḞ pḞeeve di Tèii"), di Gio Batta (1821-1891, sarto detto "Tejòttu"), e di Maddalena Romana Rizzo (1818-1877) di Matteo. Sa-

cerdote salesiano, professore di Lettere, organista e compositore, saggista e critico letterario; fu Rettore e Preside di vari Istituti Salesiani in Italia. Era solito passare le ferie estive a Campo, ove tra il 1923 e il 1926 fu l'animatore dell'antifascismo cattolico, intrattenendo la gioventù in magnifiche conversazioni sull'attualità e, soprattutto, sulla Divina Commedia (per testimonianza di mio papà, Angelo Domenico Bottero, 1906-2002, frequentatore e attivista del Circolo Pio X).

12 Gli accordi erano in seguenti: per tutto il pomeriggio della festa non sarebbe stato autorizzato il ballo pubblico presso la S.O.M.S "Messina". Straulino, sornione, si disse d'accordo (il podestà dr. Oliva era assente da Campo), ma alle quindici diede il via libera al ballo! (v. tutta la questione in APCL, sezione 10.4 n. 1, faldone 105, Don Grillo "Personalìa").

Eligio Straulino doveva essere fortemente "ammanigliato" con l'apparato del Partito se riuscì a farsi trasferire da Campo a Predappio, il paese del duce! (come risulta da una cartolina postale giunta a Campo da parte del Parroco di Predappio che a don Grillo chiedeva che tipo fosse questo Straulino che stava per giungere in paese. Don Grillo, che non era uno che le mandasse a dire, senza mezzi termini rispose classificando il segretario comunale con un solo epiteto, che qui non riporto per "carità di patria". Il lettore se lo potrà immaginare!

13 Tale "bancone" (così era detto popolarmente) era un grosso mobile con inginocchiatoio e sedili posizionato nella chiesa parrocchiale davanti alla cappella "delle Anime" (o "della Maddalena") al quale accedevano tradizionalmente le Autorità co-

munali. Credo che sia stato rimosso nei primi anni Cinquanta del Novecento, dato che ne ho un vago ricordo.

14 LUIGI STURZO, "Chiesa e Stato. Studio sociologico-storico", Bologna 1959, pag. 180.

Pio XI aveva pensato, attraverso i Concordati, "di poter impegnare in qualche misura gli Stati se non alla difesa almeno all'accettazione della libertà della Chiesa cattolica" (v. DANILO VENERUSO, "Il pontificato di Pio XI", in AA.VV., "La Chiesa e i totalitarismi", a cura di Elio Guerriero, Milano 2005, pag. 25).

Il Papa si era ingannato. Già nel 1929 Mussolini, in un discorso parlamentare, poteva esclamare: "Nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera...Nell'educazione dei giovani, noi siamo intrattabili".

15 Vincenzo Mignone (1895-1943) era figlio di Lorenzo Mignone (nato nel 1859), originario di Cavatore, medico condotto di Masone, fratello di don Emanuele Mignone (1864-1963) che fu Arciprete di Campo Ligure (1894-97), poi Prevosto di Ovada ed infine vescovo di Volterra e di Arezzo, ove morì.

Fratelli di Vincenzo furono Guido (1893-1915), alpino, caduto nei primi mesi della Prima Guerra Mondiale, e Emanuele (1898-1966) che fu medico condotto di Cairo Montenotte.

Sui fratelli Guido, Vincenzo ed Emanuele, vedi notizie in PIERO OTTONELLO, "Masone e la Grande Guerra", Genova, Il Portolano 2016, pag. 66-67.

16 Per esattezza storica devo aggiungere che il ten. col. Mignone non venne "richiamato al fronte russo" (come scrivono i curatori di un libro di memorie), bensì, da convinto fascista, a 47 anni partì volontario per la Campagna di Russia, ove morì in prigionia, nel marzo 1943, dopo essere stato catturato a Valujki il 26-27 gennaio 1943 con i pochi resti dei battaglioni "Pieve di Teco", "Ceva", "Mondovi", della Divisione alpina "Cuneense", ove erano inquadrati quasi tutti gli alpini campesi, 40 dei quali non fecero più ritorno dalla Russia (i due fratelli di mio papà, Stefano e Mario, compresi).

17 v. in APCL, sez. 10.4.1 e 10.4.8, "Personalìa" di don Grillo, varia corrispondenza.



Sopra: Una panoramica di Campo Ligure.
Sotto: Campo Ligure, Cappella Mater Salvatoris.

18 v. ALBERTO AQUARONE, *“L’organizzazione dello stato totalitario”*, Torino Einaudi 1965.

Del resto, *“...l’antifascismo militante...ferocemente combattuto (e disperso) non riuscì a mobilitare le masse prima del 1943, perché il regime era riuscito a identificarsi con il popolo e viceversa”* (GIORDANO BRUNO GUERRI, *“Fascisti. Gli italiani di Mussolini. Il regime degli italiani”*, Milano Mondadori 1995, pag. 191).

D’altra parte, *“Tra il giudicare negativamente il fascismo e un impegno attivo antifascista c’era una distanza che forse oggi non riusciamo più a valutare”*, ammetteva Italo Calvino.

In molte foto, riferentesi alla processione nel giorno della Festa Patronale e, soprattutto, alla solennità del Corpus Domini, si vede la miglior espressione del fascismo campese reggere con sostenutezza le aste del baldacchino, sotto il quale l’Arciprete o chi per esso, reggente l’Ostensorio, cammina per le strade del paese con i vari canonici e tutto il clero.

19 Carica conferitagli il 17 settembre 1938 dal Comandante Federale dell’organizzazione.

20 v. APCL, don Grillo, *“Personalità”*, lettera al Vescovo di giustificazione per l’accettazione dell’incarico.

21 v. Ibidem, sezione 10.4.4.1, faldone 60, fascicolo 5, *“Rapporti con il Vescovo e la Curia di Acqui”* (396 documenti dal 1922 al 1970 suddivisi in 7 cartelle).

A proposito dei “premilitari”: tra gli altri, a Campo era “sergente istruttore” una, oggi, buonanima che, dopo il 25 aprile, conver-

titosi, amava passeggiare ostentando bene in vista nella tasca posteriore dei pantaloni *“l’Unità”* (ho qualche fondato dubbio che leggesse il giornale). Del resto, come recita un antico adagio: *“Errare humanum, perseverare diabolicum est”*.

²²v. ad esempio, la Circolare del Ministero Educazione Nazionale n. 75 del 15 marzo 1932.

²³Su tutta la questione v. in APCL, sezione 10. 4 n. 5, *“mons. Pietro Grillo”*, i 20 documenti relativi alla cittadinanza onoraria. I documenti erano stati raccolti dal compianto dr. Pietro Oliveri (1901-1999); mi sono stati consegnati e li ho depositati in Archivio Parrocchiale.

²⁴Don Andrea Gallo (1928-2013) di Fran-

cesco (1895-1945) e di Tomasina Oliveri (1895-1994), di famiglia campese anche se nato a Genova Rivarolo (già il nonno Bernardo Gallo, originario di Inverso Duisiano di Ivrea, abitava negli ultimi decenni dell’Ottocento a Campo, dove aveva sposato nel 1892 la campese Caterina Piana; anche lo zio Pietro aveva sposato una campese, Maria Rosa Oliveri).

Sacerdote salesiano dal 1959, don Gallo fu fondatore e animatore a Genova della Comunità di San Benedetto al Porto. Sacerdote di grande animo e di forte sentire evangelico si dedicò ai più poveri e agli emarginati; alcune sue prese di posizione hanno scatenato giudizi controversi, permettendo a vari nemici della Chiesa (della quale si è, per altro, sempre proclamato a gran voce figlio devoto e obbediente) di assegnarselo d’ufficio, magari proditoriamente e demagogicamente iscrivendolo al novero degli avversari della Chiesa stessa. Don Gallo ha ricevuto nel 2012 la Cittadinanza Onoraria del Comune di Campo Ligure ove è stato sepolto nel locale cimitero, vicino alla nonna Caterina, secondo il suo desiderio, essendosi sempre proclamato apertamente *“campese”*, anzi orgogliosamente *“camparöö”*, come più volte mi ha personalmente dichiarato, simpaticamente smuovendo con le labbra il suo inseparabile sigaro.



CAMPOLIGURE - Cappella Mater Salvatoris

Giacomo Repetto: Esperienze coloniali di uno degli storici rifondatori dell'Accademia Urbense

di Pier Giorgio Fassino

Nella primavera del 1935, in Italia riscosse un certo successo la canzone *Faccetta Nera*, frutto della propaganda del Regime, che sottolineava il persistere della schiavitù tra le popolazioni abissine confinanti con la nostra Colonia Eritrea; secolare vessazione che avrebbe giustificato un intervento militare apportatore di civiltà nei territori etiopici.

Queste alcune strofe approvate dal Ministero della Cultura Popolare (Min-culpop) che aveva preteso l'eliminazione di un verso (troppo scopertamente) alludente alla disfatta italiana ad Adua (1):

*Se tu dall'altipiano guardi il mare
moretta che sei schiava tra gli
schiavi,
vedrai come in un sogno tante navi
e un tricolore sventolar per te*

*Faccetta Nera, bell'abissina
aspetta e spera che già l'ora si avvicina!*

*quando staremo insieme a te
Noi ti daremo un'altra legge e un
altro Re*

In realtà, in quel periodo i rapporti tra l'Italia e l'Etiopia erano tesi dopo lo scontro di confine del 5 dicembre 1934 a Ual Ual, zona in territorio somalo ricca di circa 300 pozzi ai quali si abbeveravano le mandrie delle cabile della Mi-

giurtinia. Incidente che si presterà ottimamente come *casus belli* da parte del governo italiano.

Pertanto, in previsione di un conflitto, iniziarono i trasferimenti in Eritrea delle Divisioni del Regio Esercito: *Gavinana, Sabauda, Peloritana, Gran Sasso, Sila* e delle Divisioni Camicie Nere di nuova costituzione "XXIII Marzo", "XXVIII Ottobre" e "XXI Aprile". Infine, visti inutili i tentativi di comporre le vertenze per via diplomatica, alle cinque del mattino del 3 ottobre 1935, le truppe italiane, dispiegate lungo il fiume Mareb, confine naturale tra la colonia eritrea e l'Etiopia, lo guadarono ed iniziarono l'occupazione dei territori dell'impero etiopico.

Le tre direttrici di penetrazione erano Adigrat, Enticciò ed Adua ma, ovviamente, per motivi morali il principale obiettivo era Adua. Infatti, nonostante fossero trascorsi quarant'anni da quella tragica battaglia del 1896, in cui erano caduti cinquemila uomini (tra soldati nazionali ed indigeni) sopraffatti dalle orde abissine, la sconfitta era ancora bruciante.

Sicché, il diario delle operazioni riporta: alle 10,30 del 6 ottobre le avanguardie dell'84° Fanteria entrano in Adua ed il mattino del 15 ottobre la III Brigata Indigeni occupa Axum, l'importante centro nevralgico per la sua valenza religiosa.

E, proprio da Adua, il 14 ottobre 1935, il generale De Bono, comandante del corpo di spedizione operante sul fronte eritreo, emise il *Bando di soppressione della schiavitù* in lingua italiana ed amarica:

Genti del Tigrè, [oggi Tigray]

UDITE:

Voi sapete che dove sventola la Bandiera d'Italia ivi è la libertà.

Perciò nel vostro Paese la schiavitù, sotto qualsiasi forma, è soppressa.

Gli schiavi che sono attualmente in Tigrè sono liberi ed è vietata la compera e la vendita degli schiavi.

Chi contravverrà alle disposizioni del presente bando sarà severamente punito, siccome trasgressore agli ordini del Governo.

Dato ad Adua il 14 ottobre 1935 - XIII E.F.

Contemporaneamente erano iniziate le ostilità anche al "Fronte sud", complesso di operazioni messe in atto, il 4 ottobre, dai reparti del Regio Corpo Truppe Coloniali schierati in Somalia che, in attesa di mezzi adeguati e rinforzi dall'Italia, iniziarono i loro movimenti offensivi per puntare sulla capitale abissina.

In questo settore i soldati nazionali del Regio Esercito e le Camicie Nere erano pressoché assenti ad eccezione



*Nella pagina precedente e seguenti:
alcune vedute esterne e interne del fortino
costruito a Sciaco Micael, nei pressi del
fiume Gogeb, e diversi ritratti di Ascari
eseguiti da Giacomo Repetto.*

degli ufficiali destinati all'inquadramento di ascari [*soldati indigeni*], di gruppi cammellati [*meharisti*], di bande regolari ed irregolari, di dubat [*turbanti bianchi*], degli spahis [*cavalleria indigena*] e dell'artiglieria cammellata. Sembrano reparti tratti dalle pagine di Kipling o di Laurence d'Arabia che a malapena potevano contare sul sostegno di una squadriglia di autoblindo, di qualche carro armato, di una squadriglia di aerei e di un reparto mitraglieri della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (2): un connubio di antico e moderno.

Solo in un secondo momento le forze armate della Somalia saranno rinforzate dalla Divisione Camicie Nere "Tevere", dalla Divisione "Peloritana" e dalla Divisione di Fanteria Coloniale "Libia".

Ma veniamo al ricordo di Giacomo Repetto che, coinvolto nel revanscismo e nell'epopea dei fasti coloniali, finì per divenirne una vittima come tanti suoi commilitoni che combatterono in Africa Orientale e lavorarono in quelle terre mettendo il proprio ingegno e la propria cultura al servizio delle collettività indigene contribuendo al loro sviluppo.

Giacomo Repetto era conosciuto dai concittadini ovadesi come "Frasso", soprannome legato al suo ceppo familiare di cui era orgoglioso per cui - essendo anche un bravo pittore - talvolta firmava le proprie opere come "GR Frasso". Egli era nato in Ovada (16.7.1907) ed era cresciuto mettendo precocemente in mostra il suo generoso carattere: a maggio del 1922, giovane scout del Gruppo Ovada 1°, non aveva esitato a gettarsi nelle acque del canale del Molino "Mandelli" riuscendo a trarre in salvo una lavandaia che vi era incautamente scivolata. (3)

Generosità che emergerà in modo evidente durante la Seconda Guerra Mondiale quando in Etiopia, asserragliato in un fortino nei pressi del fiume Gogeb (regione del Galla - Sidama), in assenza di un medico si adatterà a fare l'infermiere medicando personalmente e quotidianamente gli ascari gravemente feriti o moribondi.

Una documentazione carente lascia presumere che la sua avventura africana

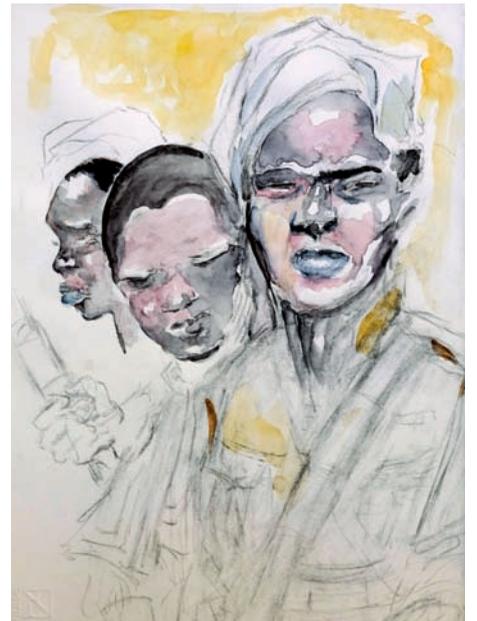
sia iniziata in quanto coinvolto nel reclutamento di "un forte contingente di volontari (oltre 80.000) delle Classi dal 1880 al 1910" [L.E. Longo op. cit. pag. 86] per costituire Divisioni di Camicie Nere della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, destinate alla campagna etiopica.

Queste sono le sue concise impressioni di combattente, assegnato ad una compagnia di scorta alla Sussistenza aggregata al Quartier Generale, tratte da una sua lettera, scritta il 3.6.1936, da una località imprecisata in cui era ancora vigente la censura sulla corrispondenza in partenza dalle zone di operazioni:

*"Carissimo Armando,
sulla guerra valorosamente condotta e gloriosamente vinta molto certamente avrai appreso dai giornali che hanno riportato con precisa realtà e cronologica precisione le fasi salienti delle battaglie e i fatti d'armi più degni di nota. Circa i metodi di questa guerra coloniale sono assolutamente assurde certe fantastiche e trovano spesso credito nelle teste grette e meschine. Si è combattuto con lealtà propria di noi latini valutando ed apprezzando il valore del nostro nemico."*

Al termine del conflitto rientrò (5 maggio 1936) in Ovada serbandosi un ricordo dell'Eritrea che potrebbe sconfinare nel "Mal d'Africa": patologia che secondo alcuni trarrebbe origine dall'attrazione per una natura primordiale o da una sfida al pericolo ed all'ignoto.

Non conosciamo esattamente quale fosse la filosofia del Nostro al riguardo però, ricevuta un'allettante offerta di assunzione come direttore dalla Società di logistica "Pesce" che curava il trasporto di materiali dal porto di Massaua con sede a Decameré, nel 1937, decise di lasciare Ovada, ove era dipendente del Comune, e ritornare in colonia. Pertanto, si trasferì a Decameré, nota per il suo clima particolarmente gradito agli europei, che era ed è tuttora un centro eritreo commercialmente importante posto sulla strada Asmara - Addis Abeba che abbrevia il



percorso dall'Etiopia settentrionale e dall'Eritrea orientale al porto di Massaua.

Questa sua attività si sarebbe protratta per anni, ma, il 10 giugno 1940, si aprirono le ostilità dell'Italia contro la Francia e L'Inghilterra per cui l'Africa Orientale Italiana divenne uno dei teatri di guerra.

Da parte italiana le operazioni militari ebbero inizio a luglio del 1940 con le occupazioni di Cassala (territorio sudanese) e Madera (territorio keniota) e la conquista della Somalia britannica.



Il Nostro, richiamato alle armi il 27 maggio 1940, ricevette la nomina a S. Tenente di Fanteria il 16 novembre successivo ed il 28 dicembre 1940 venne preso in forza al CLXXXIX Battaglione Coloniale operante nel Settore del Galla - Sidama alle dipendenze della 1^a Brigata Coloniale. (4)

Nei primi mesi del 1941, iniziarono le controffensive britanniche su diverse direttrici: a nord da Cassala verso l'Eritrea e dal Kenia verso la regione del Galla e Sidama.

In quest'ultimo settore, il S. Tenente Repetto, al comando di metà della 4^a Compagnia del CLXXXIX, partecipò ai combattimenti che portarono all'occupazione di Sciac Micael, località nei pressi del fiume Gogeb [talvolta indicato come Goggeb o Gaggeb], ove provvide ad eseguire alcune fortificazioni campali nel tentativo di costituire un caposaldo in grado di resistere alle pressioni delle forze inglesi.

Questi alcuni passi significativi tratti dal suo diario di guerra:

15 febbraio 1941 - Ore 6 - Parte colonna - Presa posizione in Sciac Micael a circa 100 m. ad ovest radura alberata ex chiesa - Avuti in consegna: 12 ascari feriti appartenenti alla 2^a e 3^a compagnia, alle Salmerie Divisionali e di Battaglione II e III, ... e cassetta del S. Ten. Schole caduto il 12.

Ricognizione terreno - Prese misure di sicurezza e proceduto a lavori di fortificazione.

Medicazione feriti, lavate le ferite con

permanganato- Tutti i feriti sono privi di viveri personali, coperte e pastrani.

Mancano viveri - Gli ascari sono stati vettovagliati sino al 12 corrente e sono provvisti di scarse riserve personali.

Apprestato ricovero con soli due teli e frasche ai feriti.

16 febbraio 1941 - Ore 5 - Pattuglia all'acqua - Dislocato pattuglie lungo il percorso - La fonte è in fondovalle (pendio E) a circa 5-700 m. dal fortino. Apprestata riserva di acqua raccogliendola nei recipienti in latta delle cassette di munizioni.

Continuano i lavori di difesa - ampliata e rettificata linea - Suono di corni nei colli e valli adiacenti - rinforzati avamposti - accelero lavori ridotte per armi automatiche.

18 febbraio 1941 - Proseguono i lavori [di costruzione del fortino] - Sentinelle avanzate sparano a tre sciangalla [guerriglieri etiopi] armati di lancia nei pressi della mulattiera - Avamposto 2 segnala movimenti nella foresta - Ritiro gli avamposti - Attacco al fortino - Fuoco intermittente sino alle 11 circa - Si ritiene che gli attaccanti ammontassero a circa 200 uomini di cui un centinaio armati di fucile e di un'arma automatica.

19 febbraio 1941 - Escono pattuglie - Ristabiliti avamposti - Perlustrata la zona con il 1^o Buluc - ore 17 Pattuglia all'acqua non può giungere alla fonte perché presidiata [dal nemico]. Continuano i lavori - Due ascari feriti nei com-

battimenti del 12 e 14 deceduti nella notte (setticemia in seguito a ferita: uno alla coscia, 'altro alla spalla).

21 febbraio 1941 - Predisposto un buluc [unità dei reparti indigeni corrispondente ad un plotone] a protezione della corvée all'acqua - Viene sparata qualche fucilata - Probabilmente due o tre uomini permangono a guardia della fonte - Durante il rifornimento in seguito a fuoco di fucileria rimane ferito al braccio sinistro l'ascari Calil Usien.

Restante giornata trascorsa in lavori di fortificazione.

26 febbraio 1941 - Forte vento di nord-est. Continuano i lavori - Apprestate altre ridotte prospicienti la mulattiera con passaggi nella boscaglia. - ore 12/13 pioggia dirotta - la cinta [difensiva] alquanto danneggiata - ore 18.30 la ridotta n. 3 attaccata mentre gli uomini si apprestavano a rientrare - Disimpegnata da una squadra di soccorso dopo un'ora di sparatoria. Ascari Taddesè Barù gravemente ferito al torace. [morirà il giorno successivo].

Dopo una ventina di giorni, i lavori per la costruzione dell'opera difensiva - talvolta sospesi per respingere gli attacchi nemici - erano terminati. Secondo una planimetria ed alcune foto scattate dal Nostro, il caposaldo presentava un rilevato in terra ad andamento circolare di un'altezza tale da offrire un riparo sufficiente ai difensori. Solo nei punti maggiormente critici il cumulo di terra era integrato da postazioni per mitraglieri costruite utilizzando grosse pietre.

L'area interna del fortilizio consentiva l'erezione di alcune tende, la presenza di un centinaio di militari ed il posizionamento di alcuni teli per costituire una zona ombrosa per i feriti più gravi. Invece il perimetro esterno - opportunamente disboscato - veniva rinforzato da alcuni trinceramenti continuamente sorvegliati.

3 marzo 1941 - Pattuglie appena uscite dal fortino attaccate rientrano immediatamente - Ascaro Disasà Uoiesà fe-

In basso: operazioni nel Gamma Sidama

rito grave al fianco destro - Molti ribelli circondano il fortino - nutrito il loro fuoco di fucileria. Rispondiamo con raffiche della sola [mitragliatrice] pesante.

6 marzo 1941 - Escono tre pattuglie e raggiungono il sentiero in tre punti differenti. Messi in fuga diversi gruppi di armati. Ore sette esco con elementi del 3° buluc e perlustro la zona. Verso mezzogiorno tento di portarmi alla fonte per il rifornimento di acqua ma devo desistere perché il sentiero e le adiacenze sono fortemente presidiate. Viene ferito l'Ascaro Demi Lemù al polpaccio destro.

Rientro alle 14 circa - Medico feriti - La provvista d'acqua è esaurita - I viveri finiti. Molti degli ascari sono assolutamente impossibilitati ad esplicare i vari servizi.

Ristabilisco avamposti in altri punti della foresta,

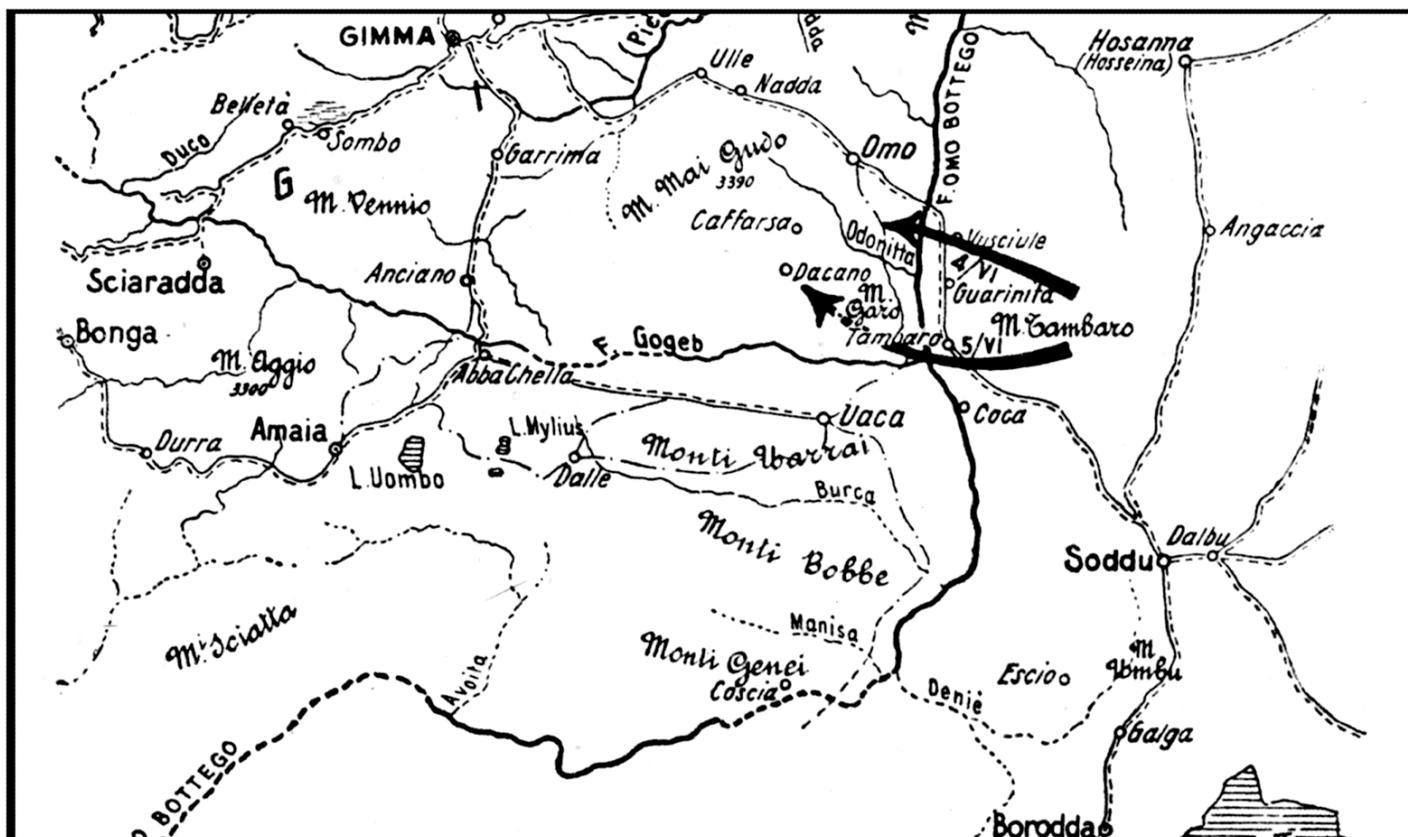
7 marzo 1941 - Con elementi di due buluc attraverso la foresta riesco a raggiungere il ruscello nel vallone verso Kismariet dopo cinque ore per fare rifornimento di acqua - Alle 16 rientro al fortino senza essere disturbato. Novità durante la mia assenza nessuna. Le adiacenze del fortino sono state continuamente perlustrate da pattuglie. Giornata calma e serena - Ore 16.30 medico i feriti.

9 marzo 1941 - Per tutta la giornata e ad intervalli più o meno lunghi, intensa sparatoria che si avvicina da Tamangiagi. Ore 22 arriva colonna Rabagliati che reca 15 giorni di viveri. Faccio immediatamente distribuire parte delle razioni dato che, gli ascari sono da oltre 7 giorni completamente digiuni. Con colonna arriva Ten. Mammini, aiutante maggiore Comando Battaglione con paghe. La colonna ha subito gravi perdite e reca 15 feriti più o meno gravi.



10 marzo 1941 - Giornata trascorsa tranquilla. Fatta provvista d'acqua alla fonte grazie all'ausilio degli ascari della colonna. Tutti i feriti sono senza viveri e mancano di teli [da tenda per essere protetti dal sole e dalle intemperie] e fatica perché siano approvvigionati almeno per qualche giorno.

Ricevo dalla colonna: 15 giornate viveri (la farina è di granoturco e completamente ammuffita) - 300 colpi per Mannlicher e Schwarzlose [rispettiva-





mente fucili e mitragliatrici austriache frutto del bottino di guerra del conflitto 1915 - 1918 - ndr], 60 pacchetti di medicazione (bende) - Permanganato - una scatola fiale Coaguleno - una morfina - una caffeina - una adrenalina - pastiglie chinino - ossido di zinco e istruzioni mediche. Nella comunicazione del Comandante in risposta alla mia richiesta [di pacchetti di medicazione] mi si dice di lavare le bende (?!?!). Pazzi!

Tuttavia, nonostante le condizioni di estremo disagio per la carenza di acqua, viveri, medicinali, munizioni e per le perdite subite, il fortino resistette sino all'arrivo di una colonna di soccorso. Per il suo comportamento al S.Ten. Repetto venne concessa "sul campo" la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione:

"Comandante di un caposaldo isolato con ridottissime forze di ascari teneva per più giorni di seguito testa a soverchianti forze che lo avevano circondato, infliggendo col fuoco preciso delle sue armi rilevanti perdite al nemico. Ridotto all'estremo delle forze anche per la insufficienza di viveri e munizioni, sapeva incutere fiducia e coraggio nei propri di-

pendenti, finché veniva disimpegnato da altro reparto del battaglione andatogli in soccorso."

Fiume Gaggeb (A.O.), 1 marzo 1941

Frattanto, la guerra volgeva a sfavore delle truppe italiane: il 25 marzo gli inglesi rioccuparono il Somaliland ed il 5 aprile entrarono ad Addis Abeba. La perdita della capitale etiopica ebbe ripercussioni anche tra le truppe italiane che operavano sulla sponda sinistra dell'Omo Bottego per cui, il mattino dell'8 aprile 1941, per ordine del Comando del CLXXXIX Battaglione Coloniale, il fortino, che aveva resistito a quasi due mesi di assedio, venne demolito e i superstiti ripiegarono sul caposaldo di Kismariet.

In questo frangente ancora una volta il Nostro metteva in mostra il suo spirito combattivo guadagnandosi una "Croce al Valor Militare":

"Comandante di mezza compagnia coloniale, durante un violento combattimento contro formazioni ribelli, si portava sempre ove maggiore era il pericolo, infondendo col suo esempio personale entusiasmo e spirito di aggressività ai propri dipendenti."

Monte Abù (A.O.), 9 maggio 1941

Ma l'andamento della guerra in Africa Orientale era ormai definitivamente compromesso per gli italiani: il 17 maggio il Duca d'Aosta (5), privo di viveri e munizioni si arrese sull'Amba Alagi. Avvenimento che assurse a simbolo di un "ammaina bandiera" nel Corno d'Africa che indebolì fortemente le residue resistenze. Dopo un ulteriore tentativo di opporsi all'avanzata britannica a Dacano [sull'Omo Bottego - talvolta indicato come Daxano] il Nostro venne fatto prigioniero da carristi inglesi [probabilmente appartenenti a un reparto blindato dei *King's African Rifles* che nel corso del conflitto raggiunsero una forza di 43 battaglioni- ndr] ed avviato in Kenia.

Quivi, venne assegnato al campo di Londiani uno dei tanti campi di prigionia disposti lungo il tracciato della *Kenia Railway*. (6) La vita in questo *Compound 365*, riservato agli ufficiali, non era delle peggiori: i prigionieri potevano uscire per brevi passeggiate o seguire corsi in varie discipline tenuti da ufficiali che da civili erano docenti universitari. Anzi, due ufficiali del Genio, gli ingegneri Togni e Innocenti progettaronò una chiesa, a tre navate ed un campanile centrale in corrispondenza dell'ingresso, che venne costruita con legnami e materiali vari dai prigionieri stessi.

L'avventura africana di Giacomo Repetto si concluse nel 1947 col suo rientro in Italia per cui riprese la sua attività dirigenziale presso alcune società operanti nel porto di Genova. Parallelamente aveva iniziato a dipingere partecipando a mostre locali organizzate dai pittori Natale Proto e Franco Resecco. E dalla frequentazione con questi artisti di talento che non disdegnavano la passione per la Storia locale dell'Alto Monferrato era nata l'idea di ricostituire la settecentesca Accademia Urbense.

Progetto realizzatosi nel 1957 e perfezionato con un successivo atto costitutivo, redatto dal notaio Luigi Napolitano in una sala del Palazzo Comunale il 18.4.1964. Quindi è un'ovvietà trovare tra questi appassionati cultori di arti e storia il nome di Giacomo Repetto che,



come atto di stima, venne eletto primo Vice Presidente del Sodalizio.

Annotazioni

(1) Battaglia di Adua: combattimento decisivo nel conflitto tra il Regno d'Italia e l'Etiopia avvenuto il 1° marzo 1896 nei pressi del centro abitato etiope di Adua. I reparti italiani subirono una pesante sconfitta che arrestò per molti anni le ambizioni coloniali italiane in Africa Orientale.

(2) La Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, acronimo MVSN, era stata fondata con RDL 14.1.1923 n. 31 entrato in vigore il 1° Febbraio 1923, accorpando le Squadre d'Azione (Camicie Nere) del Partito Nazionale Fascista e la Milizia dei "Sempre Pronti per la Patria e per il Re" dell'Associazione Nazionalista Italiana (Camicie Azzurre).

Le Divisioni Camicie Nere vennero costituite per soddisfare la propaganda del Regime poiché, in realtà, rimanevano sotto il controllo del Regio Esercito che forniva gli ufficiali di rango superiore o destinati ad incarichi eminentemente tecnici (Artiglieria e Genio). In linea di massima una Divisione CC.NN. era costituita da 3 Legioni CC.NN. (paragonabili a 3 reggimenti di Fanteria), un gruppo di Artiglieria (su tre batterie) del

Regio Esercito, reparti del Genio e Servizi del R.E.

(3) Vedasi: Pier Giorgio Fassino, *Un secolo di Scoutismo in Ovada: 1919 - 2019*, in "URBS" anno XXXII - N° 2 - Giugno 2019 -.

(4) Per completezza di informazione appare opportuno precisare che il fiume Gaggeb, citato dal Ministero Difesa al momento della concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare al S. Tenente Giacomo Repetto, sulla carta del volume *La Guerra in Africa Orientale* dello Stato Maggiore Esercito (pag. 51) è, invece, indicato come "Gogeb", affluente di sinistra dell'Omo Bottego al confine tra Gimma e Caffa (Galla - Sidama). Altrettanto dicasi per la località Daxano (Omo Bottego) citata negli appunti del predetto Ufficiale ma che, sulla suddetta carta risulta indicata come Dacano.

(5) Duca d'Aosta: si tratta di Amedeo di Savoia-Aosta (Torino, 21.10.1898 - Nairobi, 3 marzo 1942) viceré d'Etiopia dal 1937 al 1941.

(6) La *Kenia Railway* (a scartamento ridotto) venne costruita tra il 1885 ed il 1901 sebbene parte dell'opinione pubblica la ritenesse una spesa inutile e la definisse spreghiativamente *Lunatic Express*. La *Kenia*

Railway station di Londiani si trova a 220 chilometri a NW di Nairobi ad una altitudine di 2326 metri sul livello del mare: Lat. 0° 9' 48" Sud - Long. 35° 35' 35" Est.

Bibliografia

Paolo Caccia Dominioni, *Ascari K 7, 1966*. Stato Maggiore Esercito, *La Guerra in Africa Orientale - Giugno 1940 - Novembre 1941*, Roma - 1971.

Francesco Fatutta - Luciano Covelli, *A.O.I. la Campagna del 1940 - 41*, in *Eserciti e Armi* N° 69 - Aprile 1980.

Luigi Emilio Longo, *La Campagna Italo-Etiopica (1935 - 1936)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma - 2005.

Pier Giorgio Fassino, *Giuseppe Salvaro Raggi: un nobile prestato alla diplomazia. Brevi note nel centenario della nomina a Governatore dell'Eritrea*, in *URBS* - Anno XX n° 1 - Marzo 2007.

Roberto Cimmaruta, *UAL UAL - Somalia 1934 - Effepi Editore - Genova - 2009 -*.

Pier Giorgio Fassino, *Dall'Eritrea del governatore Salvaro Raggi a Ual Ual: i prodromi ed i punti salienti del cruento incidente di frontiera*, in *URBS* - Anno XXIII- N° 3 - Settembre/Dicembre 2010.

Massimo d'Azeglio... fra Arte pittorica e Cultura

(Terza parte)

di Ermanno Luzzani

La Natura ... Musa dall'insita forza fra Romanticismo e Paesaggio istoriato
1 Bosco con Bravo in agguato, 1858

Per d'Azeglio, come si è visto, il rapporto col naturale fu essenziale.

L'accostarsi dapprima cautamente in Roma, cogliendo quei valori decorativi a suggellar l'antica storicità architettonica incastonata nel verde imperiale, per poi raggiungere la campagna romana ed immergersi nella tonicità delle sue forme in tutta la loro mutevolezza, gli consentì, una volta nel suo Piemonte e poi in terra di Lombardia, di rivolger uno sguardo sentito ed interessato al paesaggio, inteso come valore iconico di determinate realtà.

Vi è comunque, nelle scelte tematiche, quell'aver raggiunto una sorta di sintetismo qualitativo cromatico e compositivo, una capacità discernente i valori ed i più chiari attributi colti nei dettagli i quali, ad un certo momento, diverranno preziosa fonte narrativa delle sue tavole.

La forza della natura, i fenomeni, le cangianze atmosferiali, i passaggi e le volubilità stagionali, il mai pago variar cromatico, lo irriteranno, o meglio, si lascerà involare dall'energia vitale di un naturale e dei suoi primi attori. Non potrà sfuggirci l'importanza della maschia presenza dell'albero e dei suoi famigli; soggetto che

diverrà capocomico sia simbolicamente che intellettualmente in ogni sua opera realizzata nell'ambito di una carriera in costante evoluzione.

Si assisterà quindi ad un intimo rapporto di maschia caratterialità fra l'artefice e le sue scelte soggettuali, quasi concepite in funzione di una riflessiva composizione nel cui fulcro, similmente a polo d'attrazione, le maestose e possenti alberature, nella cornice di un paesaggio rimeditante i messaggi seicenteschi del Lorenese e del Poussin, diverranno le voci narranti vuoi di un naturale dai riflessi fiamminghi come di una innovativa visione, la cui empatia troverà il suo vertice nella vena letteraria: parliamo del "Paesaggio istoriato".

Ma giusto sarà riandare per un attimo col pensiero alla sua prima formazione romana. Ricorderemo infatti in Roma, quell'opera che ne contrassegnò il polso esecutivo: parliamo della **2 Certosa di Roma, 1825 ca.** ed il simbolismo dato dalla magnificenza dei due cipressi, la loro severa monumentalità a difesa del sacro edificio, il loro maschio valore cromatico, la loro materica figura foriera di una rispettosa soggezione.

Ma ecco che, nel 1826, vi sarà l'"exploit troubadour" de la **3 "La Morte del conte Josselin de Montmorency, 1825,** un vero colpo di fulmine nell'ambito del romanticismo italiano che diede il varo al

tema del "Paesaggio istoriato", ovvero scene di genere nel contesto di vedute in cui dar vita ad avvenimenti storici e di cui d'Azeglio ne risulterà inventore e principale esponente.

L'opera, vera "pietra miliare del suo percorso artistico", ebbe un travagliato parto. Vi è infatti un brano, tratto da "I miei ricordi" in cui, il 15 novembre 1824, riferendo alla madre Cristina sull'avanzamento lavori, dirà:

"L'inverno del 1825 lo passai lavorando a tutto potere. Ormai mi trovavo ad avere un discreto capitale di studio, e di studi dal vero; mi sembrava di poter affrontare le grandi difficoltà senza troppa presunzione e mi misi in animo di fare qualche opera grande (nel senso della dimensione s'intende) e di genere un po' nuovo.

La scuola fiamminga-olandese, che regnava allora in Roma, non popolava i suoi quadri d'altro che di pastori e bestiami. Io chiamai in mio soccorso una colonia di paladini, cavalieri e donzelle erranti. In letteratura non era una novità; nella pittura di paese lo era."

4-5 Studi per quadro La morte di Montmorency, 1818/1819 ca.

Due studi indicheranno il lavoro d'impostazione, ove l'indubbio rimeditar sui valori di un repertorio classico acquisito nel contesto degli studi su bassorilievi





e ruine scultoree dell'antichità romana ne diverrà indice qualitativo.

Interessante sarà altresì il valutare, osservando lo **6** *Studio per "La morte del conte di Montmorency"*, i ripensamenti nei confronti dell'opera finale.

La maestosità del paesaggio diverrà cornice ad una composizione di una scena raccolta e fortemente incentrata sull'episodio principale, la cui plastica azione drammatica lascerà il posto, in ambito della definitiva stesura, ad un più compreso pathos.

3 *"La Morte del conte Josselin de Montmorency, 1825.*

Nell'opera finale, d'acchito, s'intuirà l'importante variante ottenuta in funzione del mutar dei maestosi alberi ed il loro intrecciarsi, aprendo su scure macchie boschive che tanto ricorderanno un paesaggio nordico, in una monumentale palma che, daccanto, avrà solo uno dei primari alberi, ma spezzato dalla saetta ed ormai cibo per l'edera, espressivo simbolismo dettato dalla morte del cavaliere. Seppur mantenendo la forza di un paesaggio teso ad incutere soggezione, il palcoscenico si rivelerà più orientale e più consono all'evento mortale del condottiero francese nell'ambito della terza crociata del 1191. Un'ambientazione esotica che avrà il sopravvento sull'episodio al punto da risultarne *"quasi accessorio"* (Bertone e Tomiato).

Colpisce altresì la qualità pittorica, nonché la raffinata gestione dei piani.

Si noti l'effetto scenografico delle vette che, seppur mantenute eguali rispetto allo studio ora, nell'evanescenza di

nebbie create dalle condense di una maestosa cascata, conferiranno tono e vigore alla verde e boschiva cresta di un monte, alle cui pendici scorreranno le acque di un vigoroso fiume, increspandosi talora nell'attimo in cui un raggio di luce, filtrando fra le macchie, ne illuminerà un brano.

La sponda in primo piano, ove si attuerà la scena della morte del cavaliere, così pregna di un morbido verde interrotto a volte da alcune rocce e da verzure nane, non negherà all'occhio di lanciarsi a cogliere, in lontananza, le tende, i cavalli ed i cavalieri in arme del seguito di Montmorency, protetti dalla grandiosità di una quercia secolare; ancora un maschio simbolismo, da cogliersi in quell'estensione ramacea che ne significherà, fin dal tempo di Roma antica, espressione di forza, coraggio, dignità, perseveranza ed in quest'opera il simbolo del valore in campo militare.

Una morte degna di un eroe, avvolta in un idillico alone romantico.

7 Il soggetto trovò il suo ideismo fra le pagine del romanzo storico Malek Adel o *"Mathilde ou mémoire tirés de l'histoire des croisades"* di Marie~Sophie Cottin, pubblicato a Parigi nel 1805 e tradotto in italiano in Firenze nel 1823, collegandosi alle nuove istanze letterarie romantiche di cui D'Azeglio fu anche protagonista.

La vicenda si svolgerà in Terra Santa al tempo della III Crociata (1189/1192) la *"Crociata dei Re"*. Tolemaide sarà l'antico nome della città di S. Giovanni d'Acri, considerata la *"Chiave della Palestina"*.

I protagonisti saranno la bella Matilde,



sorella del re Riccardo I *"Cuor di Leone"* ed il Principe mussulmano Malek~Adel, fratello del Sultano Saladino, le cui vite si troveranno legate da un sincero e profondo amore nel contesto di tumultuosi eventi storici.

Assalita dai saraceni, Matilde verrà soccorsa dal paladino cristiano Josselin de Montmorency che nello scontro perderà la vita.

Ecco la scelta di un tema eroico in cui poté esprimersi in libertà, dando libero sfogo ed inventando soggetti cavallereschi peraltro di sua stretta congenialità.

"Finito il mio quadro e messo in mostra ... ebbe un deciso incontro, e fino ad un certo punto lo meritava. C'era molta novità, composizione grandiosa, colore, effetto ... se a Roma aveva fatto incontro, a Torino sembrò una meraviglia."

In questo primo caposaldo del *"Paesaggio istoriato"*, accolto con successo in Torino nell'estate del 1825, si avvertiranno le pulsioni degli eventi di quegli anni in cui la rivolta dei greci nei confronti del dominio turco susciteranno l'interesse di maestri quali Hayez e poeti come Byron, nonché una folta schiera di patrioti.

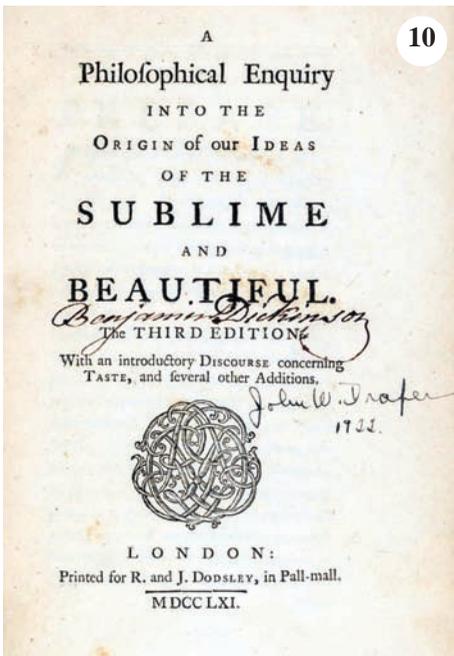
Nella scenografica invenzione di mitologiche montagne, idilliche cascate nel creare atmosfere incantate e sognanti, ed ove la slanciata palma diverrà forse il primo saggio di orientalismo, vi sarà lo spessore pittorico ed intellettuale di D'Azeglio, la sua maschia visione del dramma storico, la sua materica pittura



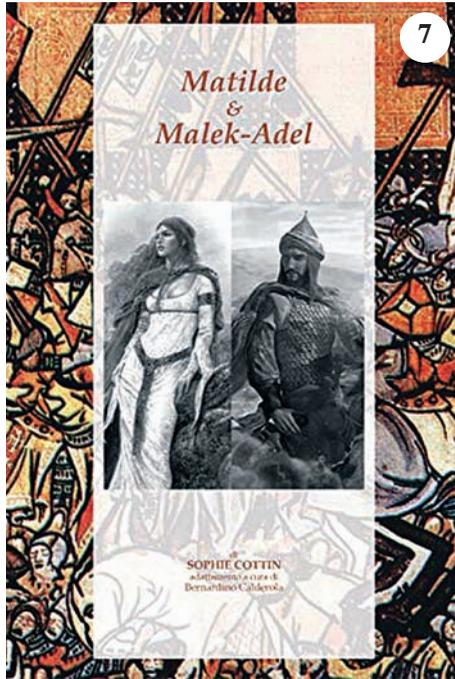
6



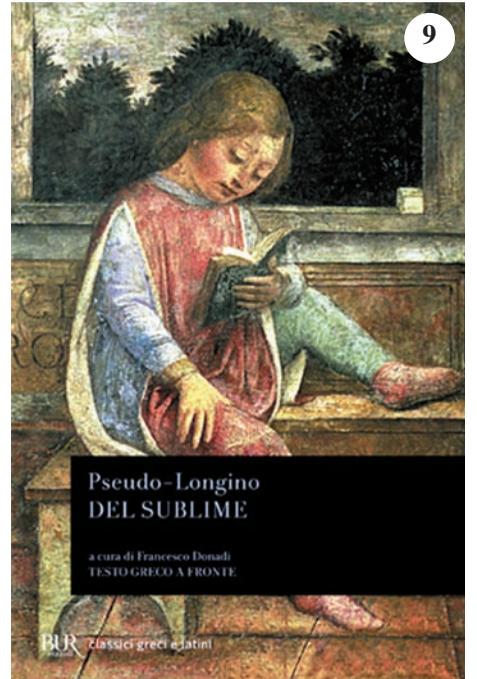
8



10



7



9



11



14



12



13



15



16



pregna di passionalità ... insomma un posto tutto suo nel mondo della pittura romantica, prendendo il largo dalla epidermica e puntuale arte dell'Hayez.

Sul Montmorency e del "Sublime"

8 *La morte del conte Josselin de Montmorency*, 1825.

Particolare. Massimo d'Azeglio

Mai venne notata, od almeno non si diede importanza, ad una sensibile concettualità espressa nell'opera che, per i più, assunse il valore di "un vero e proprio manifesto pittorico letterario del genere *"Troubadour"*, ma invero, sarà il fascino del "Sublime", **9** *Del Sublime, I sec. d.C.* Pseudo Longino ben espresso nelle parole: "Il sublime è l'eco di un alto sentire", a permeare l'assieme e ad identificarla quale opera dell'avvio ufficiale del romanticismo in Piemonte.

Fra gli studi del D'Azeglio di certo non mancò il suo erudirsi sui fenomeni in relazione agli effetti esercitati dall'opera sull'animo umano, ed il manifesto aspetto peculiare di una vena estetica volta a superare la concezione del "Bello" ed il suo definire l'oggettività dei canoni.

Il "Trattato del Sublime" nutrì forte considerazione nel Settecento, ma sarà il Settecento il secolo che ne porrà in evidenza il concetto, ed il suo rilievo fra le fondamentali questioni dell'estetica.

10 Nel trattato "A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful, 1757" (Indagine sull'origine delle nostre idee di sublime e di bello) studi in chiave preromantica, Edmund Burke sostenne per la prima volta il primato del Sublime sul Bello.

Per Burke sarà Sublime "tutto ciò che può destare idee di dolore e di pericolo, ossia tutto ciò che è in un certo senso terribile o che riguarda oggetti terribili, o che agisce in modo analogo al terrore".

La natura quindi nei suoi aspetti più terrificanti, come mari burrascosi, cime innestate, eruzioni vulcaniche, serrate gole rocciose intrise e stregate dal fascino della



primitività **11** *La Morte di Montmorency*, 1825. *Particolare*, diverrà dunque la fonte del "Sublime" in quanto: "produce la più forte emozione che l'animo sia capace di sentire", ovvero uno stato emozionale che porterà l'artista a contemplare non tanto il fatto in sé, ma bensì la consapevolezza dell'inarrivabile, ovvero di una distanza nei confronti del soggetto non colmabile.

12 *La Morte di Montmorency*, 1825. *Particolare*.

In opposizione, il Bello che, sempre secondo Burke, scaturirà da tutto ciò che nell'osservatore produrrà un effetto di profonda armonia, affrontandolo in modo astratto e fortemente legato alla sfera della sensibilità fisica.

Il sublime sarà altresì legato alla peggior paura per l'uomo, ossia la morte.

8 *La Morte di Montmorency*, 1825. *Particolare*.

Ecco quindi il creare dattorno alla scena della Morte del cavaliere un'atmosfera Sublime, una sorta di tensione tangibile di cui i personaggi raccolti intorno alla sua figura morente ne saranno viva e drammatica espressione.

13-14 *La Morte di Montmorency*, 1825. *Particolari*.

Così sarà per le figure comprimarie, fagocitate anch'esse in una sorta di dramma ove le tensioni e la violenza altereranno tangibilmente dalla loro presenza plastica: in una sola opera avranno vita più scene ... una pittura romanzata, una scrittura dipinta.

3 La Natura, cornice del momento mortale, ne esprimerà il "Bello" da leggersi in una sorta di costante rinascita e quindi di vita: ecco il fondersi dei due poli negativo e positivo. Un Naturale che narnerà, con la sua affascinante monumentalità, l'inferiorità dell'uomo, ed il suo esser accolto nel grembo da cui tutto ebbe inizio ma, ed al contempo, poterne essere distrutto dalla violenza dei suoi fenomeni.

Nel *Montmorency*, D'Azeglio ci mostrerà tutto questo, e lo farà con estrema raffinatezza - del resto lui per primo fu un raffinato esteta - dichiarando pittorica-



mente, ma con umiltà, la sua medesima parva statura umana.

Tutta la scena comunicherà un senso di immensità, ed anche la morte apparirà appunto come una fine romantica, in un luogo pregno di quella poetica venata d'intellettualità che farà del "Romanticismo" la scuola delle sensazioni umane, in un continuo evolversi di intime esperienze.

15 *La Morte di Montmorency*, 1825. *Particolare*.

Il trattato greco su "Il Sublime" (Peri hypsous) preziosità della letteratura greca intriso di uno stile retorico ed "elevato" il cui scopo sarà l'ammaliare toccando le corde del sentimento e dell'emozione, indi il "pathos", ed ancora con le sue riflessioni sul classicismo di una natura vista nel contesto della bellezza letteraria definita nel titolo *hypsos*, "vetta" o "apice", avrà in sé la metafora del "Sublime", alimentando gli ideismi e le conseguenti opere di intere generazioni di pensatori, scrittori ed artisti.

L'antica Grecia di Longino e l'Inghilterra di Burke, quest'ultima impreziositasi in funzione dei valori pittorici di artisti che interpretarono con la loro caratterialità l'estetica del "Sublime": ricorderemo Turner **16** *Bufer di neve, Annibale e il suo esercito attraversano le Alpi*, 1812. William Turner, ed i suoi uragani, le bufere e l'uomo investito dal dramma del fenomeno, e Constable, **17** *Dedham lock and mill*, 1817 ca. John Constable, con una sua differente interpretazione del "Sublime" di natura più quotidiana, diverranno messaggi e suggerimenti ai quali D'Azeglio darà ascolto sia nell'ambito della sua carriera pittorica che letteraria.

Nel proseguo, e per un miglior approfondimento dell'interesse per il soggetto del Montmorency, andrà detto che il fascino del Sublime, dato dalle catene montuose e dal permeante tono di primitività paesaggistica, già lo colse in quel di Roma nel 1825, realizzando *Il passo delle Termopili* (n.1), tema derivato dalla storia greca, **18** *Studio per la morte di Leonida alle Termopili*, 1823. Massimo d'Azeglio,



nel cui ideismo preliminare ed incompiuto, ed ancor nell'opera finita **19** *Morte di Leonida al passo delle Termopili*, 1823. Massimo d'Azeglio, si risentirà l'influenza della cultura pittorica romana di matrice classicista, sia della colonia olandese di Verstappen, Hackert e Voogd, ma ancor più il riscontrarvi la caratterialità stilistica di Giuseppe Pietro Bagetti.

Come non trovarvi affinità con **20** *Paesaggio montuoso con insenatura presso la costa*, 1810 ca. Giuseppe Pietro Bagetti, in dettagli quali il districarsi ed il graduale abbandono delle rocce allo strapiombo, l'evoluzione compositiva dei piani, il rispetto della concettualità prospettica ed il suo ruolo di traghettatrice verso il lontano orizzonte, opera che d'Azeglio vide in casa Bagetti.

La *Morte di Leonida* venne realizzata a scopo di omaggio al re, con la consapevolezza di azzardarne il riscontro positivo. Non possiamo scordare quanto, ed ancora, in quei momenti la pittura dei Cignaroli, Reviglio e De Gubernatis, ovvero le visioni di un Piemonte ed i suoi antichi fasti architettonici venati da una sorta di verve documentaristica e topografica, fosse ancor viva nel gusto sia del sovrano che della sua corte.

“Raccapazzai pure un quadro rappresentante Leonida alle Termopili. Lo mandai a Torino, e mio padre l'offerse al re Carlo Felice, che dal canto suo m'offerse una scatola con qualche brillante ... Credo che il quadro ancora viva ritirato in un angolo di qualche palazzo reale”.

Ufficialmente, la vicenda ed il suo epilogo, la si potrà gustare nell'ambito di una lettera scritta il 24 marzo 1823 al fratello Roberto, a quell'epoca in Parigi:

“Papà m'avea molto tempo messo in croce perch'io gli mandassi un quadro ...

per mandarlo, o regalarlo, per dir meglio, al Re ... gli scrissi che l'avevo servito, dicendogli il soggetto ... avuto il parere delle persone più rispettabili, di tutti i codini parrucconi e secca co ... del paese era stato deciso che il soggetto era troppo liberale e che non si poteva decentemente presentare a S.M.”.

In seguito i dipinti avranno accoglienze più favorevoli, arrivando ad essere esposti in Palazzo Reale nell'estate del 1825.

Infine vi sarà un'altra opera, purtroppo dimenticata, anch'essa incompiuta e realizzata nel medesimo anno, ove d'Azeglio darà prova dell'abilità acquisita sia dal punto di vista realistico, virtù che poi passerà in piano secondo, unita alla sua ansiosa corsa volta a realizzare opere con le quali poter suggestionare il pubblico, coinvolgendolo nelle atmosfere in cui la pittura avrebbe condiviso il respiro narrativo descrivendo accattivanti visioni romanzesche.

21 *Sosta di un convoglio militare*, 1825 ca. Massimo d'Azeglio, avrà per protagonista il territorio di Castel S. Elia ed il suo paesaggio ricco di forre profonde e lussureggianti, che adotterà come scenografia ad una scena militare con cavalli, carri e soldati. Il ponte, collegamento fra le eterogenee distanze create dal naturale, sarà una diffusa tipologia del territorio.

La parte non finita - una buona metà - aprirà alle più libere interpretazioni ma, seguendo la logica dazegliana, ci verrà fatto di pensare ad una composizione in due tempi: una prima parte finalizzata a ricreare un paesaggio sulla base di studi e schizzi eseguiti *en plein air*, ed una seconda in cui incastonare un episodio storico contemporaneo, finalizzato all'impegno patriottico al quale lui mai venne meno.

Sarà nella spazialità di un paesaggio



dai sentori onirici e visionari il varo di quell'ideismo, o se vogliamo, il fulcro di un rinnovato sentore paesaggistico, indi il cogliervi i primi vagiti del *“Paesaggio istoriato”*.

Una pittura che avrà nella sua ricetta ingredienti quali l'atavica pietra e la materia sulla quale il tempo scrisse la sua fiaba infinita; il paesaggio, volubile ed attraente, mai banale perché costruito sulla base di un'intima ricerca per dar voce narrante all'evento storico, reso attraente in quanto costruito e permeato da atmosfere intrise di *pathos* e rese suggestive, indi ancor più affascinanti, nell'istante in cui verranno percosse dai fenomeni.

Atmosfere ove la realtà del naturale, in composizioni dal chiaro tratto architettonico, verrà plasmata in funzione di una narrazione pregnante di aspetti romanzeschi e venata dalla suggestione di epoche lontane, dall'antica Grecia al Medioevo, ove la pugna ed il dramma passionale, la latente insidia della morte, l'ineluttabilità del respiro storico, contribuiranno nel dar tono alle ricercate cromie rimeditanti fatti ed eventi che, proprio in quel primo trentennio dell'Ottocento, ispireranno le arti sollecitandole nella loro funzione di messaggi di cambiamenti epocali, sia politici che sociali.

D'Azeglio contribuì a tutto questo, creando con la sua pittura una sensibile simbiosi fra il *“Pittoresco”* ed il *“Sublime”*.

22 *Le sette lampade dell'architettura*, 1849/1880. John Ruskin

Nel narrare dei suoi dipinti, in questo passo dedicato al *Sublime*, farò mie le parole di Ruskin e quel suo analizzare il termine *“pittoresco”* ritenuto quale una sublimità parassitaria, ossia una sublimità che dipende da fattori accidentali:

“la bellezza non è pittoresca; lo diventa se vi è un elemento sublime.

23 *Studio per la morte di Leonida alle Termopili, 1823.*
Particolare. Massimo d'Azeglio

“Il pittoresco si ricerca sempre nelle rovine perché si pensa consista

nella decadenza; invece esso consiste nella sublimità delle crepe o

nella vegetazione che assimilano l'architettura all'opera della natura.”

Ancora Ruskin nell'opera “*Le sette lampade dell'architettura*” esprimerà la sua concezione del “*Sublime*”, carpandone la maestosità e la potenza: tale maestosità sarebbe data dalla forma quadrata, ma anche un'asimmetria gotica assumerebbe lo stesso effetto maestoso e sublime tipico delle montagne.

24 *Morte di Leonida al passo delle Termopili, 1823.*
Particolare. Massimo d'Azeglio.

“Grandi cattedrali della terra, con i loro cancelli
di roccia, pavimenti di nuvole,

25 *Morte di Leonida. Studio Particolare, 1823. Massimo d'Azeglio*

cori di torrenti e pietre,

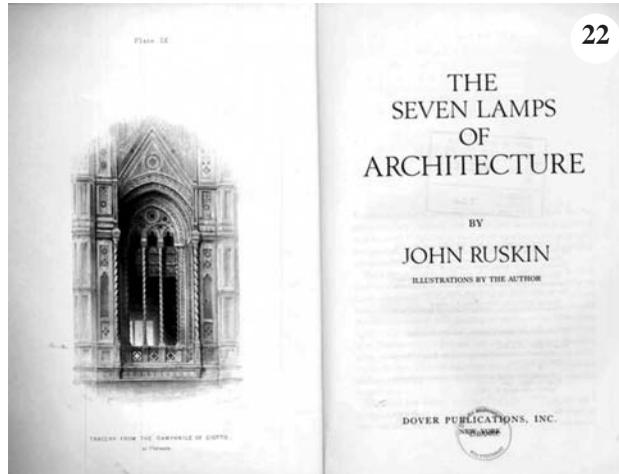
26 *Paesaggio alpino, 1830 ca. Particolare. Massimo d'Azeglio*

altari di neve

27 *Rovine di Roma antica al tramonto, 1830 ca.*
Particolare. Massimo d'Azeglio

e volte di porpora attraversate da una seminazione di stelle.”

D'Azeglio si perse fra le montagne alpine, ma ancor prima venne irretito dalle sagome accattivanti, seppur ben diverse, offertegli dai monti laziali, **28** *Il Monte Soratte, 1821. Massimo d'Azeglio*, ricorderemo il Soratte, simile ad un cuscino leggermente frastagliato nello spazio di



una solitaria campagna romana, ed il suo contatto con un cielo di un mitologico giallo zafferano, rivedendo su analogie con il Monte Olimpo.

Facendo suoi gli stregami coinvolgenti di una terra in continua evoluzione, seppetrarne un beneficio dell'anima, partecipando intimamente allo spettacolo del naturale da puro artista romantico.

Negli alberi spezzati dal fulmine ed ormai cibo dell'aggressivo lichene, dettaglio poetico venato dalla *melancolia* romantica ne *La morte del conte Josselin*, nelle verzure nane a coprire le primitive pietre e poi le rocce, ed ancora più in alto, a toccar le vette ed imbibire il pennello nell'azzurrità dei cieli cangiandone le tonalità fino a giungere all'ocaso de *Studio per la morte di Leonida alle Termopili ...* coglieremo il “*Sublime*” ed a lui daccanto il “*Pittoresco*”. Da qui la sua poetica pittoresca, la sua sensibilità, la sua inventiva nella più pura espressione caratteriale e del concetto di libertà artistica.

29 *A view in the Alps, 1835. John Ruskin*

“le rocce saranno governate, nel loro deperimento eterno, dalle stesse regole che guidano l'incurvarsi della canna e il fiorire della rosa”.

John Ruskin

Fra vette, fiumi e laghi

Le sue pause di studio, prendendo respiro dal soggetto “*istoriato*”, lo porteranno - diverrà quasi una consuetudine - ad immergersi nella purezza di un paesaggio nel quale proseguire, come ormai intimamente avvezzo, quella mai paga ricerca di dettagli e particolari da inserire nei suoi ideismi realizzativi.

Eccolo fra le montagne alpine, raccolto e compreso nell'ammirazione per gli effetti atmosferici, i trapassi di luce ed il loro “*cangiar di ora in ora*”, il variar cromatico delle stagioni, la verità del *locus* reso con la sincerità della pittura *en plein air*, ambienti in cui trasparirà quel gusto che ne contraddistinse lo stile, ovvero il soffermarsi sui richiami più attraenti **30** *Paesaggio alpino, 1830 ca. Massimo d'Azeglio*, catturandone l'occhio, irretendolo per la spontaneità data dal fascino di un primitivo ghiacciaio, dei casottini a ricovero di transumanze e pascoli, l'immane slancio delle rocce a divenir puntute vette simili a guglie di gotiche cattedrali. Quel loro mostrarsi immote ed avvolte dalla quiete plasmata negli attimi di montana poesia. Gli echi senza mai fine dello stridio del falco e dell'aquila e, su tutto, una sorta di intimo lirismo a pervader l'animo a contatto con l'inviolata natura. L'opera sarà frutto delle impressioni tratte nell'ambito di un viaggio in Val d'Aosta nell'estate del 1830.

Un altro fascino a cui d'Azeglio non poté sottrarsi lo si rileverà dalle opere dedicate ai corsi d'acqua ed al rigoglio della natura dattorno.



Nell'opera, **31 Riposo dopo la caccia**, 1825 ca. Massimo d'Azeglio, si noti come vi siano tutti gli elementi che, insufflando un'indubbia carica ispiratrice, ne diverranno fondamento in una sorta di attorialità che li farà partecipi delle sue realizzazioni sia istoriate che paesaggistiche.

Vi saranno infatti degli alberi che, nella loro maestosità, la caratterialità, l'indiscussa forma creata sull'enfasi di una natura mai paga della sua bellezza, si eleggeranno a prototipi e muse ispiratrici di una presenza insostituibile nei suoi assenti.

I fiumi, con il loro lento scorrere, **32 Riva di fiume**, 1825/1830 ca. Massimo d'Azeglio, colti nel loro selvaggio aspetto, ove in un'ansa, simile ad un grembo materno, coglieremo l'atavità del secolare pioppo bianco, la qual folta chioma quasi par voglia celare i suoi consimili colpiti dal fulmine, in un ambiente in cui sarà tutto un convivere con i canneti, i giunchi, i neri zigoli e tutta la parva flora delle argillose sponde.

Opera eseguita con la medesima eleganza dei suoi bozzetti, fruendo di una sicura e rapida pennellata volta ad infondere una raffinata gradevolezza.

Le barche dei cacciatori, con il loro sovrappiù conferiranno una nota plastica al paesaggio ... parrà di sentirne le voci e lo sciabordio del remo.

33 Bosco con fiume e monti, 1829 ca. Massimo d'Azeglio.

Od invece, in tutt'altra atmosfera, lambendo morbide sponde illeggiadrite dagli ontani, dai pioppi e dai cedui boschetti che, nel loro spontaneo crescere, scivoleranno sempre più a cercar l'incontro acqueo. L'occhio, nel seguire il corso fluviale, lasciando le ultime macchie illuminate da una luce sortita dalle imponenti nuvole, scorgerà la monumentalità delle vette ed il loro frastagliato disegno, reso ancor più acuto per l'intenso contrasto chiaroscurale dato dal corrusco ed al contempo smagliante cielo alpino.

Ecco gli alberi, **34 Bosco con fiume e monti**, 1829. Particolare. Massimo d'Azeglio, ontani e pioppi, che tanto piacquero a Leonardo **35 Ginevra de' Benci**,

1474/1478. Particolare, ed a Raffaello **36 Madonna del Belvedere**, 1506. Particolare. Raffaello. La luce ne intriderà il fusto, scandendo la rugosità della cortecchia nel dar risalto ai piani che, nel susseguirsi, punteggeranno la sponda di boschetti immersi fra luci ed ombre. Vien a scorgersi, prima che il fiume si perda, una scalinata d'accesso al *parvo* approdo delle barche sia per caccia che per diletto poetico e pittorico.

37 Torrente con sfondo di monti, 1830/1835 ca. Massimo d'Azeglio.

L'indagine sulla forza dell'acqua, espressa nella libera caduta dei torrenti, fu per d'Azeglio continua fonte di studio con opere presentate in Brera nel 1837, riscuotendo ampi consensi.

Eccelso il bilanciamento dei piani, ottenuto con il parallelismo formale degli alberi nel creare un contrasto che darà ancor più plasticità al maschio fluir delle acque: par udire l'effetto dei salti e delle cascatelle nel frangersi sull'atavica pietra. La luce, resa fosca dalle condense alpine, seppur in soggezione, riuscirà nel suo intento permeando soffusamente questo lacerto paesaggistico di indubbio effetto poetico: quel lento svanire delle macchie alberate, perdendosi nell'incombenza della grave forma montagnosa, ritmerà il battito ed il lirismo dell'opera.

38 Bagnanti al fiume. Massimo d'Azeglio.

Di sentore seicentesco, ripensando ai paesaggi idillici di Lorrain e Poussin, l'opera, in un crescendo di verdi mai paghi, avvincherà per la ricerca di una luminosità che, dapprima incisiva nel colpir la spiaggia e le candide vesti nonché le rosee carni delle ninfe al bagno, con studiata cadenza giocherà sui piani ed il loro mostrarci toniche alberature avvolte in materiche ombre fin a ritrovar, sullo sfondo, il bagno di luce sulla sponda a lambir la campagna.

Di sensibile attrattiva la monumentale quercia in primo piano che par voglia, mostrando il gioco delle sue radici irrorate dalla luce, elevarsi ancor più, dando aggiunto vigore alle sue chiome quasi a voler far suo il braccio di fiume.

39 Lago fra i monti con vela (*Effetto*

di nubi), 1830/1835 ca. Massimo d'Azeglio.

L'opera rientrerà nella produzione di paesaggi malinconici d'ispirazione romantica, giocando sui contrasti di luce creati da quell'incombente nuvolosità, presaga di un temporale imminente. Vengono così a svelarsi le rugosità rocciose, il loro ergersi sulle acque nello slancio delle creste punteggiate da alberi e macchie spontanee ad accarezzar l'azzurrità del lombardo cielo. Lo scurir delle acque, dato dal riflesso montano, lentamente cederà alla carezza di una radiosità luminosa, foriera di un messaggio prospettico che accompagnerà l'occhio dell'osservatore ad apprezzar le forme delle distanti montuosità intrise di quegli evanescenti effetti azzurrini e violacei che solo ai Laghi sarà dato esprimere.

40 Paesaggio con temporale sul lago e figure. Massimo d'Azeglio.

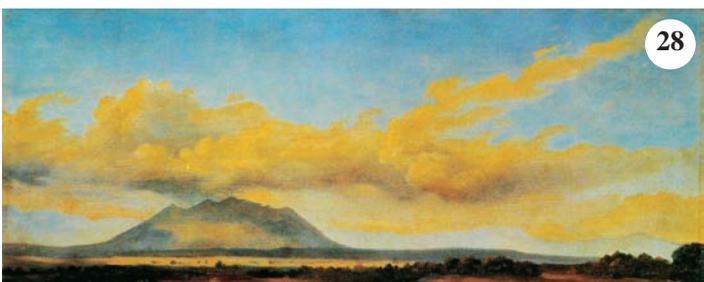
In quest'opera vi è la summa di quanto finora mostratoci dalla verve dazegliana. Il paesaggio lacustre di Lombardia diverrà pura narrazione, ove la scenetta che verrà a compiersi agirà quasi da mero spunto romantico, resosi essenzialmente doveroso per conferir al primo piano una sorta di plasticità atta a dar voce ad un'atmosfera intrisa di un fascino che indurrà a meditare, ed ancor rammentare, l'empatia fra il *Sublime* ed il *Pittoresco*.

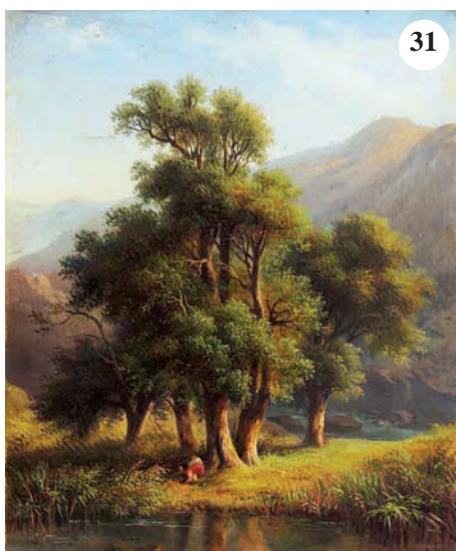
41 Paesaggio con temporale sul lago e figure. Particolare. Massimo d'Azeglio.

Corre il nostro sguardo attratto dal Lago che, nel suo graduale svanire, lascerà alle catene montane ed al loro affascinante e mai eguale disegno dato da cime e vette, quella sensazione tesa a pervadere l'anima e ad irretir l'occhio che, quasi indifeso, si socchiuderà nell'impossibilità di poter rapire l'immensità di simile vista. Si noterà, ormai onnipresente, la corposa nuvolaglia ed il suo impossessarsi di brani di cielo dando prova di mai paghe variazioni cromatiche.

42 Paesaggio fluviale con un castello, 1670 ca. Jacob van Ruisdael.

Questi cieli, così materici e palpabili, quanto omaggeranno la lezione di Ruisdael ed il suo presagire sia il romanticismo che l'impressionismo.





43 Paesaggio con temporale sul lago e figure. Particolare. Massimo d'Azeglio.

Citai poc' anzi il termine narrazione, come non definire un passo di scrittura pittorica la presenza in mezzo al lago della barca dei pescatori lariani, con l'albero e la vela inclinati, l'effetto delle candide spume dato dall'incontro con le correnti, ed il suo conferire un tocco di plasticità alla calma distesa acqua.

44 Paesaggio con temporale sul lago e figure. Particolare. Massimo d'Azeglio.

Ecco la coppia dei giovani contadini, mano nella mano, sul sentiero che costeggia il lago. Si è al vespro, il loro parrà il rientrar dal lavoro dei campi, ma non stanchi, bensì ansiosi di concedersi il meritato riposo e, tempo di cangiar d'abito, ritrovarsi chissà per un ballo sull'aia **45** Paesaggio con temporale sul lago e figure. Particolare. Massimo d'Azeglio, o scambiarsi tenerezze magari seduti sul quel muricciolo così ben descritto dal romantico pennello a cogliere gli effetti di ombre e luci sulla nuda e liscia pietra.

Si noti infine, dettaglio che D'Azeglio proporrà sovente e che fu fra i simbolismi della pittura romantica e poi istoriata, l'albero spezzato dal fulmine, la sua presenza a crear quasi una sorta di richiamo alla realtà.

Poco prima, l'immagine dei due giovani, ispirò all'unione, alla felicità, all'amore ed alle sue passioni, ora, nella forma di quest'albero spezzato dalla saetta, ecco il riproporsi di acute sensazioni simili a fitte nel nostro animo, nel riportarci a considerare la caducità dell'esistenza venando di melancolia un'opera finora apparsa nel languore e nel fascino di un lirico naturale. Come non pensare alle parole di Kant: ... *la grandezza della natura sia nell'aspetto pacifico, sia ancor più, nel momento della sua terribile rap-*



presentazione, quando ognuno di noi sente la sua piccolezza, la sua estrema fragilità, la sua finitezza, ma, al tempo stesso, proprio perché cosciente di questo, intuisce l'infinito e si rende conto che l'anima possiede una facoltà superiore alla misura dei sensi.

Ma, quasi per sottrarsi a tanta bellezza, dedicherà i suoi interessi anche al paesaggio interno e più intimo del lago, con un'opera che esprimerà il senso di quel suo rapimento una volta in contatto con la natura a cornice di un brano di quotidianità.

46 Fontana alla Perlasca, 1832/1833. Massimo d'Azeglio.

Presentata in Brera, nell'ambito della mostra del 1833, testimonierà di quel suo rapire i particolari più poetici all'interno di paesaggi ameni. Perlasca infatti, piccola frazione di Blevio, di fronte a Cernobbio sul lago di Como, sarà meta di ispirate *promenades* fra il verde a cornice del lago.

L'opera, realizzata nel contesto di uno dei due soggiorni sulle rive del lago nell'autunno del 1831 e del 1832, dopo il matrimonio con Giulia Manzoni, diverrà testimonianza nel contesto di un carteggio con l'amico Carlo Cancina.

All'Esposizione di quell'anno, fra le diciassette opere presentate, quasi metà dei suoi dipinti omaggiarono le vedute del lago di Como, confermando la passione per quel luogo, ricco di suggestioni poetiche da tradurre in immagini come questa, rigorosamente eseguita *en plein air*.

Permeata da una sensibile musicalità, ne coglieremo l'affascinante diagonale a sviluppo compositivo di una scena ove la presenza delle tre donne, ciascuna con un suo specifico ruolo, vien incorniciata da un naturale che narra di intense cromie fiamminghe, pregne di calore e passionalità.

Luci ed ombre, saggiamente distribuite, verranno a scandire forme e pose rese ancor più fruibili per quel senso di plasticità permeante sia la natura che l'umano. I dettagli, indagati ed espressi con finezza, saranno la viva espressione



di una curiosità tesa ad approfondire le forme, dando così risalto alla spontaneità di un muretto a secco a protezione di una fontana e di una sorta di cappelletta preda dell'edera, la stradina costruita in sasso e pietra, in quel suo perdersi nel costeggiare le mura di un'antica villa, par voglia condurci fra le macchie boschive irradiate dalla calda luce di un pomeriggio vespro lariano ... insomma quella curiosità che fece grande la pittura fiamminga e settecentesca.

“una maniera forte, immaginosa, un pennello rapido e sicuro, un tingeggiar lucido e vivace, grande intelligenza di prospettiva, e faconda varietà di accidenti nelle masse e nella luce”.

Il “Paesaggio istoriato” o ‘il pittar di storia romanza’

47 Muzio Attendolo Sforza che lancia l'accetta sull'albero, 1858 ca. Massimo d'Azeglio.

Secondo quanto riferito dallo stesso D'Azeglio, l'opera fu commissionata nel 1858 dal duca Lorenzo Sforza Cesarini ed il soggetto non risultava nuovo. *“quanto al quadro del quale gentilmente mi faceste rinfrescare la memoria, la difficoltà sta nel soggetto. Per paese non ve n'è di più bello di quello di Attendolo, mentre butta l'accetta sull'albero. L'ho già fatto due volte, e qui sta il guaio. Se di questo non v'importasse poiché si può ripetere anche 20 volte il soggetto, e mutar sempre quadro, io l'amerei e lo farei volentieri. Mi pare che in casa Sforza stia anche bene che vi sia la storia della famiglia.”* (M. D'Azeglio al duca Lorenzo Sforza Cesarini, Torino, 8 dicembre 1858).

Si è nel 1832, ed in una lettera all'amico Michelangelo Pacetti (*Brusuglio, 15 settembre 1832, in M. d'Azeglio, Epistolario, cit., vol I, pp. 132-134*), parlando dell'Esposizione in Brera, darà evidenza al mutato gusto tematico imperante in quei momenti: *“Il genere che per un'altra*

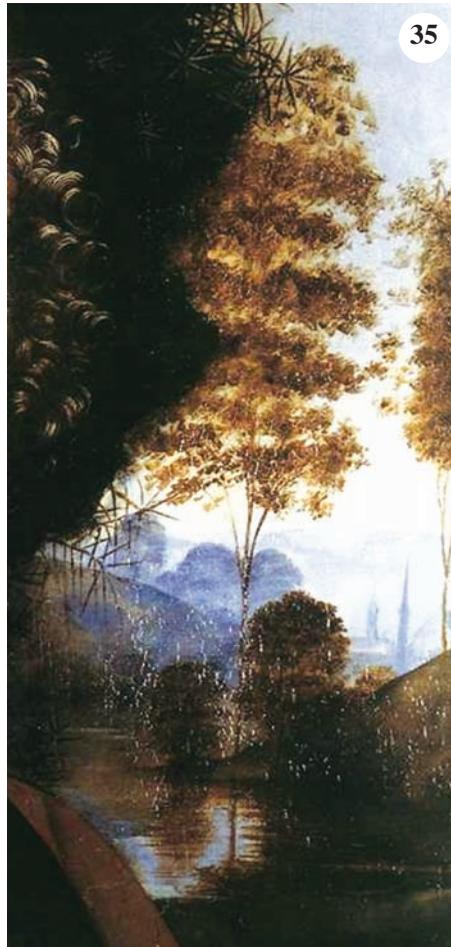
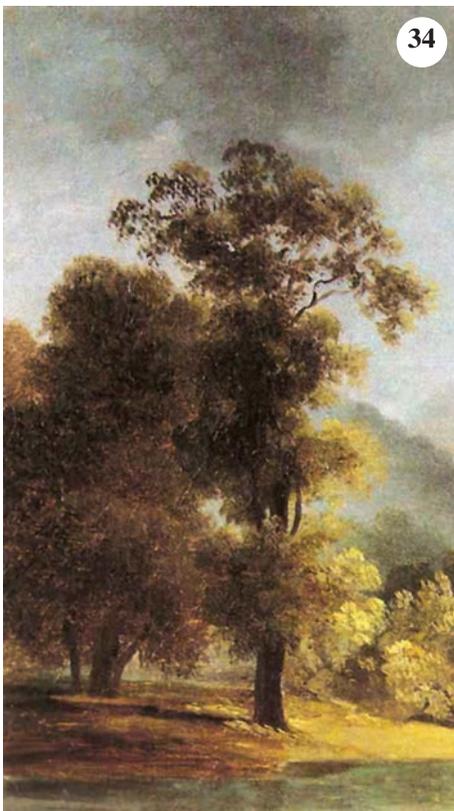
[fortuna] mia piace molto adesso a Milano è quello del paese storico, e con soggetti particolarmente di storia italiana [...] che di tutta Italia la città più adatta adesso per un pittore, è sicuramente Milano.”

48 Ettore Fieramosca, 1833. Massimo d'Azeglio. Fabbri Editori, 2002.

Da qui il suo affrontare il soggetto storico, arrivando a dar requie per un istante al pennello per dedicarsi alla definitiva stesura e conseguente stampa de l'Ettore Fieramosca, in due tomi, e che verrà edito il 15 aprile 1833 per i tipi di Vincenzo Ferrario in Milano, con litografie dello stesso d'Azeglio, ed il 16 maggio, per la tipografia di Giuseppe Pomba in Torino, illustrato da Francesco Gonin con le stampe di Demetrio Festa.

Fu un immediato e strepitoso successo che determinò la fama del pittore in campo letterario; campo in cui l'ambiente manzoniano ebbe certamente un ruolo ed un peso rilevante nel varo decisionale dell'opera (n.2)

Vi è da dire che, intrepidi cavalieri d'ispirazione ariostesca nel loro pugnar



contro il male, da sempre abitarono le fantasticherie di d'Azeglio.

Giovanissimo infatti iniziò a realizzare i primi bozzetti, a prova di una precoce e spiccata passione per il disegno e quindi da considerarsi la sua prima "impronta" espressiva ed artistica, in cui verrà riflessa, in nuce, la propria natura e la propria personalità. Il tema predominante dei primi schizzi sarà proprio la tenzone tra eroi e maghi, tra il bene ed il male.

Grandi protagonisti delle gesta leggendarie furono i paladini ispirati ai personaggi della Tavola Rotonda, dell'Ariosto e del Tasso, che spronavano i loro destrieri verso nuove avventure, oltre i limiti della conoscenza e della propria forza verso gli stregami e le passioni di visionari mondi medioevali.

Da qui la sua maturazione iconografica in cui, sotteso, vi sarà un chiaro significato politico.

49 *La disfida di Barletta*, 1831. Massimo d'Azeglio.

Con *La disfida di Barletta*, realizzata tra il 1829 ed il 1831, ed anche riproposta nel 1832 **50** *La disfida di Barletta*, 1832 ca. Massimo d'Azeglio, nonché altri quadri come la *Battaglia di Legnano* **51** *La Battaglia di Legnano*, 1831. Massimo d'Azeglio, darà vita a temi lungamente presenti nei suoi pensieri, che verranno raccolti nei taccuini di schizzi degli anni 1823/24 e 1828/30.

52 *La Battaglia di Legnano*, 1831. Particolare. Massimo d'Azeglio.

Nel soggetto, di riferimento patriottico colto nelle masse dei combattenti, si no-



terà la malizia del cosiddetto “occhio di bue” sul personaggio chiave della battaglia, il cui fulcro compositivo lo si avrà nel vessillo del Carroccio mosso nel vento e da quel fascio di luce che colpirà il cavaliere teutonico col giustacuore bianco, forse lo stesso Barbarossa.

53 *Il carroccio (bozzetto per “La battaglia di Legnano”, 1831. Massimo d’Azeglio.*

La presenza del monumentale albero che farà da quinta sulla sinistra, non si fermerà al bozzetto iniziale, ma diverrà primo attore nell’incutere alla scena una sorta di permeante valore epico, ove la guerriera massa par trasmetta le grida dello scontro ed i colpi inferti sull’acciario degli scudi.

Ed ancora **54** *la Battaglia di San Quintino, 1557. Massimo d’Azeglio*, opera che farà parte di una serie commissionatagli da Carlo Alberto e destinate alla Sala da Pranzo di Palazzo Reale, definita nel suo assetto decorativo nel 1837, grazie anche agli affreschi realizzati al centro della volta eseguiti da Francesco Gonin. Pura scena di romanticismo storico, in quel commemorare la vittoria del Duca Emanuele Filiberto alla Battaglia di San Quintino nelle Fiandre, il cui paesaggio sarà riconoscibile in funzione del monumentale mulino a vento in preda alle fiamme al suo centro.

Si noterà la cura esecutiva del paesaggio, scansionato nei prati e nelle coltivazioni che, a perdita d’occhio, giungeranno a scolpir, nel controluce, le forme di una chiesetta di villaggio e poi morbide e lineari colline nell’anticipare bluastre catene montuose ancor più distanti.

Immancabili i suoi chiomati alberi alle spalle del mulino. In primo piano, la figura del Duca a cavallo mentre tratta la resa degli sconfitti avversari, con la sua plastica posa resa dal suo fermo pennello, comunicherà un sensibile messaggio patriottico e nel contempo sancirà la forza di un tema che con queste opere diverrà per d’Azeglio il suo “campo di



battaglia” lanciando uno squillante messaggio patriottico al popolo italiano.

Sul Fieramosca e la Disfida

La rappresentazione della celebre sfida tra tredici soldati francesi e tredici soldati italiani, avvenuta nel 1503, in Puglia, nei pressi di Barletta, ebbe quale finalità d’esser sprone e risveglio dell’orgoglio nazionale in Italia di fronte all’arroganza ed alla dominazione straniera.

La battaglia sarà il fulcro compositivo, una pugna i cui protagonisti saranno gli eroi dei suoi primi schizzi adolescenziali.

Qui sarà in palio l’onore, una sfida fra veri uomini per la libertà; ecco il riscatto e la rivendicazione di una cultura identitaria nazionale che si concretizzerà in immagine ... un’opera creatura del pennello dazegliano, seguendo i dettami del cuore

Ma la pittura non sarà sufficiente a dar espressione all’azione della disfida, un altro efficace strumento ne rafforzerà il messaggio: la scrittura.

Scatterà quindi l’ideismo di dar varo alla narrazione di una storia già inscenata nei dipinti. Da qui il suo primo romanzo storico, Ettore Fieramosca, la cui genesi venne descritta da lui medesimo nei Ricordi, p. 354:

“Un giorno, me ne ricordo come se fosse ora, stavo terminando quel gruppo di cavalli azzuffati che sta nel mezzo; e mi venne considerato che, data l’importanza del fatto e l’opportunità di rammentarlo per mettere un po’ di foco in corpo agli Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace raccontato che dipinto. «Dunque raccontiamolo! – dissi – E come? Un poema? Che poema! Prosa,



prosa, parlare per essere capito per le vie e le piazze e non in Elicona!» E qui al calore di dipingere aggiuntosi il calore dello scrivere, mi gettai a furia nel nuovo lavoro.”

La sua penna infiammò i cuori.

Osservando i personaggi del Fieramosca pittorico, carpandone la verve, lo slancio, l’eleganza del portamento d’armi, le gesta passionali, si potrà ritrovarne il fascino nelle pagine del romanzo, intrise di quello spirito battagliero di cui d’Azeglio si fece portavoce (n.3).

Dopo il grande successo del Fieramosca, mai cesserà la produzione pittorica e le partecipazioni all’esposizioni in Brera, presentando opere quali **55** *Combattimento al Garigliano fra Spagnoli e Francesi, 1833. Massimo d’Azeglio*, opera che raccolse le lodi più entusiastiche della critica, arrivando nel 1836 ad esporre al Salon parigino.

La sua indomita caratterialità, la consapevolezza di aver raggiunto una posizione di tutto rispetto nel mondo dell’arte quale padre di un tema ormai di grande richiamo sia pubblico che critico, la raggiunta empatia - suo sogno da sempre - di una fusione fra ispirazione pittorica e pulsione letteraria, gli consentirà una verve realizzativa di indubbio spessore e che sarà la viva espressione della quarta parte a lui dedicata.

Bibliografia

*Tutti gli scritti in corsivo son tratti da: I Miei Ricordi, Massimo d’Azeglio, a cura di Arturo Pompeati, Classici UTET 1958 (Prima Edizione).

*Massimo d’Azeglio pittore, Catalogo della mostra tenuta nel Castello di Costigliole d’Asti, 17 maggio ~ 26 luglio 1998, Edizioni Gabriele Mazzotta, Milano, 1998.

*Pittori dell’Ottocento in Piemonte, Arte e cultura figurativa 1800~1830, Gruppo Uni-Credito Italiano, 2002.

*V. Bertone, Massimo D’Azeglio e l’invenzione del paesaggio istoriato. Catalogo, Fondazione Torino Musei, 2002.

*Matilde & Malek~Adel di Sophie Cottin,



a cura di Bernardino Calderola e Francesco Sanvito: Formato Kindle, Editore: , 2020.

*F. Mazzocca, *Il paesaggio dell'Ottocento a Villa Reale. Le raccolte dei musei lombardi tra Neoclassicismo e Simbolismo*. Catalogo della mostra, Monza, 20 marzo -11 luglio 2010, Allemandi, 2010.

*Pseudo-Longino, *Del sublime*, traduzione di Francesco Donadi, BUR, 2013.

*Elisabetta Matelli, *IL sublime di Dionisio Longino*, Abscondita, 2013.

*Giuseppe Panella, *Storia del Sublime. Dallo Pseudo Longino alle poetiche della Modernità*, Firenze, Edizioni Clinamen, 2012.

*G. Sertoli, G. Miglietta, *Inchiesta sul bello e il sublime di Edmund Burke*, Aesthetica, 2002.

*Le sette lampade dell'architettura, John Ruskin, Jaca Book, Milano, 1982.

*Romanticismo. *Il nuovo sentimento della natura*. catalogo mostra, Trento, Palazzo delle Albere, 5 maggio - 29 agosto 1993, Mondadori Electa, 1994.

*Virginia Bertone, Massimo D'azeglio e l'invenzione del paesaggio istoriato, catalogo della mostra, Galleria civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino, 8 novembre - 23 febbraio 2003, GAM, 2002.

*Massimo d'Azeglio, *Ettore Fieramosca, i Classici del Romanzo Storico*, Fabbri Editori, 2002.

*Angelo e Piergiorgio Dragone, *Da Bagetti a Reycend, Capolavori d'Arte e pittura dell'Ottocento piemontese in collezioni private italiane*, Palazzina della Società Promotrice delle Belle Arti, Torino, 11 giugno - 6 luglio 1986. Mediocredito Piemontese, 1986.

Consultazioni in rete

Liberi approfondimenti attinti dall'enciclopedia online Wikipedia, nonché da consentite consultazioni in rete.

°<https://artsandculture.google.com/asset/the-death-of-count-josselin-di-montmorency-massimo-d-azeglio/HwGLheltpWUoqw?hl=it>

°<https://www.finestresullarte.info/recensioni-mostre/recensione-mostra-Come-nacque-e-si-sviluppò-il-Romanticismo-in-Italia>.

°<http://www.culturaitalia.it/opencms/viewItem.jsp?language=it&case=&id=oai%3Aoaicat.indire.it%3AD-JFVG31GQ>

°Matilde & Malek-Adel - Sophie Cottin, Bernardino Calderola - eBook - Mondadori Store

°Fontana alla Perlasca, Taparelli d'Azeglio, Massimo - Opere e oggetti d'arte - Lombardia Beni Culturali

°Sublime - Wikipedia

°<https://www.artesvelata.it/bufera-neve-turner/>

°http://www.bibliotecaviterbo.it/biblioteca-e-societa/2004_1-2/Racioppa.pdf

°http://web.tiscali.it/ut_pittura_poesis/ARTE_DI_LUDWIG_IIsublime.htm

°<http://www-4.unipv.it/aml/bibliotecacondivisa/1084.htm>

<http://www.lombardiabeniculturali.it/opere-arte/schede/4t030-00009/>

°<https://www.dimanoimano.it/it/cp136162/narrativa/narrativa-classica-italiana/ettore-fieramosca-o-l>

°http://www.culturaitalia.it/opencms/viewItem.jsp?language=it&id=oai%3Aculturaitalia.it%3Amuseiditalia-work_28048

°<https://journals.openedition.org/italies/5580#tocto1n1>

Note

1 *Morte di Leonida alle Termopili.*

Trattasi di uno studio incompiuto ed ora sito presso il Castello di Racconigi. In una lettera del 24 marzo 1823 al fratello Roberto scriverà: "Ho fatto un quadro, finito son pochi giorni, della morte di Leonida; rappresenta il momento in cui cade difeso da pochi de' suoi superstiti, da un lato l'armata di Serse che incalza, dall'altro le Termopili..., nel fondo il seno Artemisio con barche, triremi, fuochi, tende...". Tutto manifesta il presago pensiero su un tema che l'avrebbe accompagnato all'idea del Montmorency e, potremmo sostenere, come da questo *Studio* sortisse l'incontro fra la pittura di paesaggio a cornice di soggetti ispirati ad episodi storici. Il respiro dell'ambiente artistico romano sarà tangibile nell'ancor neoclassica composizione, nonché per la puntigliosa esecuzione degli elementi vegetali e nella sensibilità scansionale dei piani. L'opera de-

finitiva proporrà una mutata interpretazione sia del paesaggio più esteso all'affaccio sul golfo e notevolmente ammorbidito nella diffusione luminosa, ed ancora nella più plastica resa della pugna, frammentata in vari duelli.

2 *Milano e l'entourage manzoniano.*

Dopo il matrimonio con Giulietta, d'Azeglio si stabilirà in Milano dal 1831 al 1844. Sarà un periodo fortemente proficuo dal punto di vista artistico e letterario. Molti dei suoi dipinti verranno esposti in Brera, riscuotendo stima e successo. Sarà altresì il periodo in cui avverranno le frequentazioni con alcuni fra gli intellettuali più stimati dell'epoca: Tommaso Grossi, al quale lo legherà una fraterna amicizia, Cesare Cantù e Gaetano Cattaneo. Un ambiente di alta cultura, vivacità e ricchezza di spiriti, insomma il cenobio dell'intelligenza milanese, aperto anche ad un aristocratico che, come lui, decise di dedicarsi alla pittura come mestiere. Differentemente da Torino che, ancora a quel tempo, lo considerò un ribelle.

3 *Dall'Ettore Fieramosca il personaggio di Fanfulla di Lodi.*

"Fra quanta gente d'arme contasse l'Italia, non v'era l'anima più disperata di costui. Per ogni leggiera cagione, e senza cagione più spesso, metteva la vita a qualunque rischio. Senza pensieri, non attendeva che a darsi buon tempo, ed al bisogno menar le mani. Agile come un leopardo, tutto nervo, ed un corpo tutto snello e ben complesso, pareva che la natura, sapendo che in quello doveva abitare un'anima temeraria sino alla pazzia, avesse avuto cura di formarlo in modo che potesse essere atto a resistere alle prove più perigliose. [...], s'era trovato fra l'armi fin dall'infanzia [...]."

Massimo d'Azeglio, *Ettore Fieramosca, Milano, BUR, 2002, p. 130.*

Immagini e relative numerazioni

1 *Bosco con Bravo in agguato*, 1858. Massimo d'Azeglio. Olio su tela. GAM, Roma.

2 *La Certosa di Roma*, 1825 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 74x98. GAM, Torino.

3 *La morte del conte Josselin de Montmorency presso Tolemaide in Palestina*, 1825.



46



47

Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 149x202,4. GAM, Torino.

4 Studio per quadro "La morte di Montmorency". 1818-1819 ca. Massimo d'Azeglio. Taccuino 74-14, fol. 37. GAM, Torino.

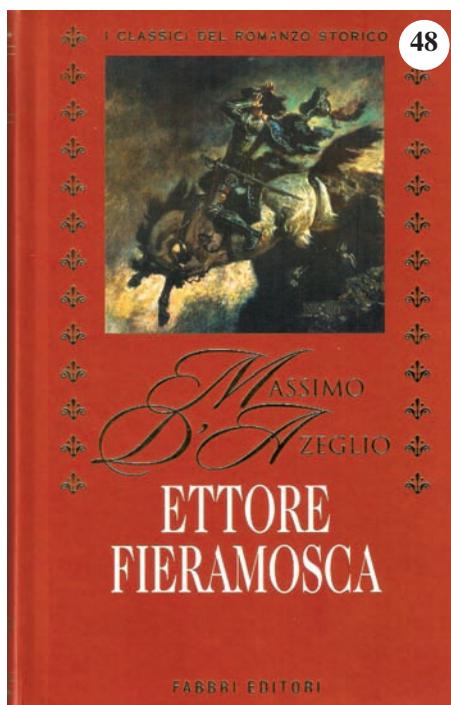
5 Studio per quadro "La morte di Montmorency". 1818-1819 ca. Massimo d'Azeglio. Taccuino 74-14, fol. 37. GAM, Torino.

6 Studio per "La morte del conte di Montmorency". Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 34,8x43,5. GAM, Torino.

7 Matilde e Malek-Adel. Mathilde ou mémoire tirès de l'histoire des croisades, 1805. Marie~Sophie Cottin.

8 La morte del conte Josselin de Montmorency, 1825. Particolare. Massimo d'Azeglio.

9 Del Sublime, I sec. d.C. Pseudo Longino.



48

10 A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful. Edmund Burke. R. and J. Dodsley, London, 1761.

11 La morte del conte Josselin de Montmorency, 1825. Particolare. Massimo d'Azeglio.

12 La morte del conte Josselin de Montmorency, 1825. Particolare. Massimo d'Azeglio.

13 La morte del conte Josselin de Montmorency, 1825. Particolare. Massimo d'Azeglio.

14 La morte del conte Josselin de Montmorency, 1825. Particolare. Massimo d'Azeglio.

15 La morte del conte Josselin de Montmorency, 1825. Particolare. Massimo d'Azeglio.



49

16 Bufera di neve, Annibale e il suo esercito attraversano le Alpi, 1812. William Turner. Olio su tela, 145x236. Tate Britain, London.

17 Dedham lock and mill, 1817 ca. John Constable. Olio su tela, cm 55x76. Tate Gallery, London.

18 Studio per la morte di Leonida alle Termopili, 1823. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 47,5x59,2. GAM, Torino.

19 Morte di Leonida al passo delle Termopili, 1823. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 98x135. Castello di Racconigi (CN).

20 Paesaggio montuoso con insenatura presso la costa, 1810 ca. G. P. Bagetti. Acquerello su cartoncino, cm 59x88. Albertina, Torino.

21 Sosta di un convoglio militare, 1825 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 74x97. GAM, Torino.

22 Le sette lampade dell'architettura, 1849/1880. John Ruskin.

23 Studio per la morte di Leonida alle Termopili, 1823. Particolare. Massimo d'Azeglio.

24 Morte di Leonida al passo delle Termopili, 1823. Particolare. Massimo d'Azeglio.

25 Studio per la morte di Leonida alle Termopili, 1823. Particolare. Massimo d'Azeglio.

26 Paesaggio alpino, 1830 ca. Particolare. Massimo d'Azeglio.

27 Rovine di Roma antica al tramonto, 1830. Particolare. Massimo d'Azeglio.

28 Il Monte Soratte, 1821. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 19x45. GAM, Torino.

29 A view in the Alps, 1835. John Ruskin. Acquerello, cm 21x27. Collezione privata.

30 Paesaggio alpino, 1830 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 26,5x36. GAM, Torino.

31 Riposo dopo la caccia, 1825 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su cartoncino poi su cartone, cm 32x38. Collezione privata.

32 Riva di fiume, 1825/1830 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su supporto inglese speciale, cm 30,2x39,8. Brera, Milano.

33 Bosco con fiume e monti, 1829 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 48x58. GAM, Torino.



50



51



52



53

34 Bosco con fiume e monti, 1829 ca. Particolare. Massimo d'Azeglio.

35 Ginevra de' Benci, 1474/1478. Particolare. Leonardo da Vinci.

36 Madonna del Belvedere, 1506. Particolare. Raffaello.

37 Torrente con sfondo di monti, 1830-1835 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 30x38. GAM, Torino.

38 Bagnanti al fiume. Massimo d'Azeglio. Olio su tavola, cm 27x35. Collezione privata.

39 Lago fra i monti con vela (Effetto di nubi), 1830-1835 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 32x43. GAM, Torino.

40 Paesaggio con temporale sul lago e figure. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 110x140. Collezione privata.

41 Paesaggio con temporale sul lago e figure. Particolare. Massimo d'Azeglio.

42 Paesaggio fluviale con un castello, 1670 ca. Jacob van Ruisdael. Olio su tela, cm. 101x126. Cincinnati Art Museum.

43 Paesaggio con temporale sul lago e figure. Particolare. Massimo d'Azeglio.

44 Paesaggio con temporale sul lago e figure. Particolare. Massimo d'Azeglio.



54

45 Paesaggio con temporale sul lago e figure. Particolare. Massimo d'Azeglio.

46 Fontana alla Perlasca 1830 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su supporto inglese speciale, cm 35,8x42,6. Brera, Milano.

47 Muzio Attendolo Sforza che lancia l'accetta sull'albero, 1858 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 177x247. Collezione privata.

48 Ettore Fieramosca, 1833. Massimo d'Azeglio. Fabbri Editori, 2002.

49 La disfida di Barletta, 1831. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 118x164. Collezione privata.

50 La disfida di Barletta, 1832 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su carta, cm 23,3x34,5. Collezione privata.

51 La Battaglia di Legnano, 1831. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 107x140. GAM, Torino.

52 La Battaglia di Legnano, 1831. Particolare. Massimo d'Azeglio.

53 Il carroccio (bozzetto per "La battaglia di Legnano", 1831. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 24x37. GAM, Torino.

54 Battaglia di San Quintino, il Duca Emanuele Filiberto vince i francesi nei campi di S. Quintino, 1557, 1837. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 132,5x194. Museo di Palazzo Reale, Torino.

55 Combattimento al Garigliano fra Spagnoli e Francesi, 1833. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 44x59,2. Brera, Milano.



55

Il Vescovo Emanuele Mignone

Profilo del Presule emergente dalle condoglianze espresse al suo transito di Flavio Ambrosetti



Mons. Vescovo Emanuele Mignone: nato a Cavatore (AL) il 10 aprile 1864, venne ordinato sacerdote il 10 luglio 1887. Insegnò nel Seminario Vescovile di Acqui sino al 1894, anno in cui venne trasferito dal Vescovo S. Giuseppe Marellò alla Parrocchia di Campo Ligure, dedicata alla Natività di Maria.

Domenica 5 maggio 1895 l'arciprete Emanuele Mignone fece l'ingresso in Parrocchia e sino dall'inizio dell'attività pastorale si dimostrò particolarmente solerte. Pertanto Mons. Balestra, Vescovo di Acqui, nel 1896 lo elogiò per avere fondato "La Congregazione delle Figlie di Maria", citando le parole di Papa Leone XIII: "vera benedizione nelle famiglie e porzione eletta della società".

Altra iniziativa di don Mignone fu l'istituzione del "Pio Sodalizio S. Luigi Gonzaga" per cui, nel 1902, i "Luigini" erano 40 giovani che durante le cerimonie indossavano un abito bianco.

Inoltre nell'ambito parrocchiale vi erano 8 suore benedettine per l'istruzione nelle scuole elementari e 3 suore Immacolatine al servizio degli infermi nell'Ospedale.

Don Mignone lasciò la Parroc-

chia di Campo nel 1897 per divenire Parroco di Ovada sino al 29 Giugno 1909 quando Pio X lo volle consacrato Vescovo di Volterra.

In questi termini Mons. Fiorello Cavanna, parroco di Ovada, evidenziò il cordoglio per la morte del Presule, avvenuta il 23 dicembre 1961, sulle pagine del Corriere delle valli Stura e Orba:

"Cari Parrocchiani il mese scorso un lutto colpiva con la Diocesi Aretina, anche la nostra Parrocchia. Il 23 dicembre decedeva in Arezzo S. Ecc. Mons. Emanuele Mignone, Vescovo di quella Diocesi, Decano dei Vescovi d'Italia, all'età di 97 anni. La notizia diffusa nella nostra città, il giorno della sua morte, ha destato dolore. Alla comunicazione telegrafica di S. Ecc. Mons. Giovanni Cioli, già Vescovo coadiutore, ora Vescovo titolare di Arezzo, rispondeva con un telegramma interprete dei sentimenti: "Clero, Popolo Ovadese piangono per dipartita del Pastore Sua. Ecc. Emanuele Mignone: partecipano al lutto in preghiera con la Diocesi Aretina".

I funerali si svolgevano in Arezzo il

giorno 26 dicembre, alla presenza dei Vescovi della Toscana, del Capo del Governo e delle personalità e Autorità della Provincia. La Messa esequiale era celebrata da S. Ecc. Monsignor Felice Beccaro, Vescovo di S. Miniato, già Parroco di Ovada. Le Feste Natalizie ed un tempo pessimo, non ci hanno permesso, come desideravamo, di partecipare con una rappresentanza. Per supplire all'assenza, il giorno 28 dicembre, nella Parrocchia veniva celebrata con larga Vostra partecipazione, nonostante il maltempo una S. Messa. Prima delle esequie ritenevo doveroso ricordare la Figura del Presule estinto, con riferimento al periodo trascorso in Ovada - Novembre 1887 / Giugno 1909 - passando in rassegna le principali realizzazioni, durante i dodici anni di suo ministero parrocchiale, quali: il "Monitore Parrocchiale", (il primo bollettino parrocchiale della Diocesi); le magistrali istruzioni impartite la domenica al popolo, ancora oggi ricordate; i restauri alla cupola; la costruzione di un nuovo organo, della Cappella della Madonna di Lourdes, degli armadi della sacrestia e

dei banchi della chiesa, un razionale impianto di caloriferi (il primo realizzato in Diocesi), e un impianto elettrico tutt'ora funzionante, l'istituzione dell'Orfanotrofio femminile, delle Dame di Carità e della Società di Mutuo Soccorso Femminile.

L'elencazione a cui bisogna aggiungere un'amabilità di modi, una ricchezza interiore e di un felice temperamento, dice quanti sono i titoli di S. Ecc. Mons. Mignone. Alla riconoscenza degli Ovadesi, che per la verità gli furono e sono tutt'ora affezionati. Ancora tre giorni prima di morire Egli ricordava Ovada, a cui inviava la benedizione. Era nei disegni di Dio che Egli che ci lasciasse per andare a ricevere il premio degli Apostoli, di cui fu successore nelle Cattedre di Volterra e di Arezzo. Di lassù Mons. Mignone continua a guardarci e



*Alla pag. precedente:
il Vescovo Mignone in un quadro
conservato nella Biblioteca Parrocchiale
di Ovada.
In basso, lo stemma vescovile del prelado.*

benedirci, quale intercessore. Preghiamo dinanzi a Lui, per ringraziare e per imitare.

Don Fiorello Cavanna, Parroco di Ovada.”

Invece questo è il **PROFILO DEL VESCOVO EMANUELE MIGNONE** tratto dal Bollettino della Diocesi di Arezzo, nel Trigesimo della Morte (Gennaio 1962 - N.1):

S.E. MONS. EMANUELE MIGNONE, nato a Cavatore (AL) l'11 aprile 1864 ordinato in Acqui il 14 luglio 1887, eletto Vescovo di Volterra il 21 aprile 1909, consacrato il 29 giugno 1909, traslato ad Arezzo il 18 dicembre 1919. Defunto il 23 dicembre 1961.

Mons. Emanuele Mignone nella Pace di Giusti. La malattia: S.E. Mons. E. Mignone, per 42 anni Vescovo di Arezzo, il 29 ottobre 1957 fu ricoverato nella casa di cura S. Giuseppe per una caduta che procurò la frattura del femore. Qui, su consiglio dei medici prof. Raffaello Pazzagli e prof. Riccardo Arrigoni, si tentò un'operazione, eseguita dal prof. Tarquinio Giustini di Siena. A motivo dell'età (93 anni e mezzo) l'esito non fu quello sperato, tanto che restò immobilizzato tra il letto e la poltrona. Per questa ragione si ritenne di lasciarlo alle cure delle Suore Minime del S. Cuore.

Il decesso.

L'attacco polmonare portò al decesso, si manifestò il 29 dicembre nel pomeriggio: la malattia di gravità, ci fece decidere di amministrargli i Sacramenti. alle ore 14 venne celebrata la S. Messa in Die obitus, alla presenza di una rappresentanza delle scuole. La sera del S. Natale il Clero cittadino col gruppo di studenti del Seminario recitò l'ufficio dei defunti, e venne reso noto il testamento.

Il Rogito redatto dal Can Mons. Ciro Girolami dice:

EMANUEL MIGNONE Arretin.
EPISCOPUS Vixit annos nonaginta septem. Menses octo - Dies viginti tres.

In nome della Ss Trinità. Amen.

Avendo io già sistemato il modesto

*Arezzo, Santa Maria della Pieve,
sec. XIII.*



patrimonio di famiglia, quanto rimarrà in punto di morte, tutto mi sarà venuto dalla Chiesa, alla quale lo restituisco, istituendo col presente atto mio erede il caro Seminario. A suffragio per l'anima mia provvidi già, perciò non mi resta che chiedere perdono a Dio, poi a tutti coloro ai quali fossi stato causa di dispiaceri.

Nomino esecutori testamentari il Can. Adriano Basagni e il sac. don Lorenzo Giusti.

Arezzo, 26 gennaio 1944 + Emanuele Mignone-Vescovo.

IL MESSAGGIO DEL SANTO PADRE:

la notizia della dipartita del compianto Mons. Emanuele Mignone ha profondamente addolorato l'animo di Sua Santità che apprezzava la figura dello scomparso, immagine fedele del Buon Pastore,

*Sotto: 1909 Il Vescovo Mignone,
al centro, con alle spalle suo padre
e a sinistra il Vescovo scolioio ovadese
Oberti.*

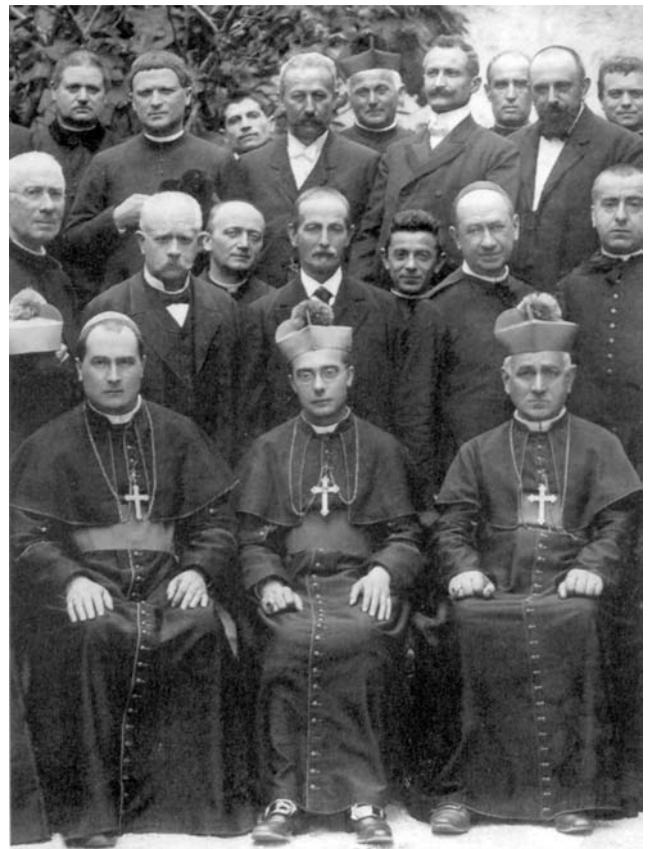
specchio di virtù e di zelo pastorale, Padre amato dei suoi figli.

Nel ricordare con commozione la persona e l'opera sua il Vicario di Cristo invoca il premio eterno al servo fedele del Signore, ed è vicino alla Eccellenza Vostra, al Capitolo, al Clero e ai fedeli della diocesi di Arezzo con la Benedizione apostolica che conforti il dolore.

Cardinale Cicognani - Ecc.mo Mons-Teleforo Cioli Vescovo di Arezzo.

Inviarono messaggi di condoglianze: S.E.R. il Cardinale Lercaro, gli Arcivescovi di Toscana, il Vescovo Peruzzo (passionista delle Rocche-Molare), Mons. Vescovo Dell'Omo (Acqui), i Capitoli della Toscana.

Il Sindaco di Arezzo, Antonio Curina, lo ricordò con queste parole: “negli anni pericolosi 1943/44, quando Arezzo era sottoposta a bombardamenti aerei e a feroci rappresaglie, Mons. Mignone dette prove di energia e di carità cristiana. Perseguitati politici e razziali, persone di





condizioni sociali più disparate (fra cui lo scrittore Giovanni Papini e lo scienziato Francesco Severi) trovarono in Curia Vescovile aiuto. L'unica autorità rimasta in Arezzo, nel tremendo periodo, fu il Vescovo che volle - anche nottetempo - rimanere a disposizione per qualsiasi evenienza. Il 23 luglio 1944, alle 16, in Duomo venne cantato il "TE DEUM" di ringraziamento con l'intervento del popolo, della autorità politiche, civili e militari alleate.

In Diocesi operò per consolidare e costruire attività, come il circolo giovanile "Silvio Pellico". Favorì la nascita del periodico cattolico "La Scintilla" che, in più di un'occasione, criticò il comportamento degli esponenti liberali della città e di quei cattolici che li assecondavano. Tutto ciò nel periodo della stipula del "Patto Gentiloni" del 1913.

A Volterra visse gli anni del conflitto bellico, esprimendo il suo pensiero che si riacciava a quello di Papa Benedetto XV verso la guerra definita "l'inutile strage". Nei dieci anni che rimase in città, mons. Mignone rivolse alla popolazione e al clero 14 lettere pastorali che affrontavano problemi nazionali, locali e teologici.

Il 18 dicembre 1919 fu nominato Vescovo di Arezzo. L'entrata in Diocesi av-

venne il 24 aprile 1920 e fu preceduta dalla lettera pastorale "I miei propositi". Ad Arezzo l'attività iniziale fu finalizzata all'attività sociale e religiosa nel territorio con la collaborazione dei sacerdoti che prima erano osteggiati che non tardò a stabilire un clima di fiducia.

Fece tutto ciò - ricorderà il successore Mons. Cioli - mettendo a profitto l'esperienza, il tratto di cortesia di cui era dotato e le non comuni doti di pazienza".

Dette il consenso alla costituzione della Federazione della Gioventù Cattolica che avvenne pochi giorni dopo il suo ingresso confermando un legame con i giovani ai quali mise a disposizione anche alcuni locali nella Curia. Spesso la sua voce si alzò per difenderli, anzi, non esitò ad inviare un esposto al Prefetto, nel 1922, quando alcuni esponenti del gruppo cattolico giovanile "Beato Gregorio X" erano stati aggrediti dai fascisti. Eclatante fu la lettera che, sempre nel 1922, indirizzò a Mussolini per protestare per le violenze inflitte al parroco di Castelluccio (Capolona, Arezzo). Infine da "Spunti di Storia Ovadese" tratti dal volume "La nostra Ovada" dello storico ovadese Gino Borsari (Domenicane-Alba 1971) emerge un ricordo di Monsignor Mignone:

Il Vescovo Mignone negli anni '50. Sotto: 1908, il primo numero del Monitore Parrocchiale di Ovada, fondato dal Parroco Mignone futuro Vescovo.



"Si potrebbe definire Mons. Emanuele Mignone con una frase: l'Uomo dal sorriso aperto che da Parroco e da Vescovo ebbe una parola di conforto e di aiuto, che a tutti elargì con benevolenza i tesori della carità. Ci incontrammo a Ovada nel 1947/48 durante le celebra-



La Grotta della Madonna di Lourdes (1900) nella Parrocchiale di Ovada.

zioni di S. Paolo della Croce. Ci incontrammo nella Casa natale del Santo: moltissimi fedeli facevano ressa attorno a lui per ossequiarlo. Emanuele Mignone lo meritava. Appena mi vide e riconobbe venne incontro e mi salutò con le parole che usava: vedendoti ricordo tuo padre, l'amico Federico”.

Tra l'altro, occorre ricordare la profonda stima che legava Monsignor Mignone al Vescovo Delponte, suo coetaneo, e l'onore che si riflette sul Seminario Diocesano acquese per avere forgiato una figura vescovile di tale fatta.

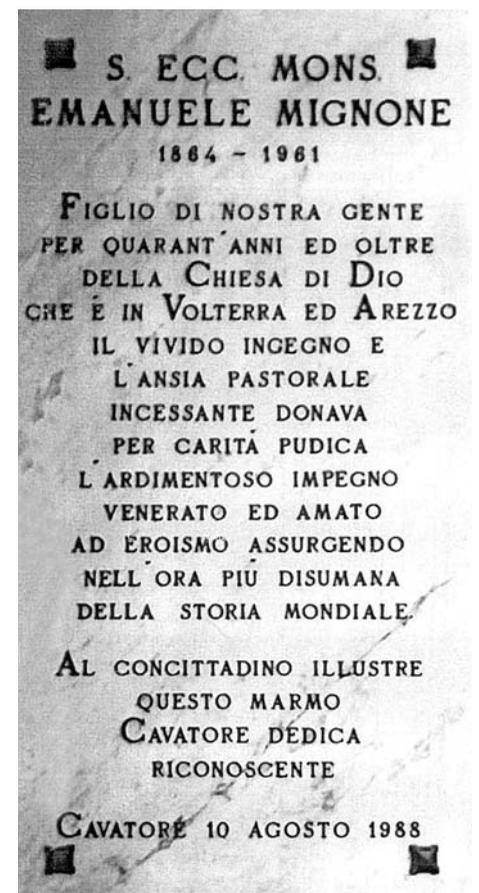


Mons. Mignone nel 1953 (ad Arezzo) in occasione del suo novantesimo compleanno.

In basso: La lapide posta a Cavatore, paese natale del Vescovo Mignone.



Un paterno atteggiamento del Presule.



La storia del vino è la storia di Ovada

di Franco Pesce

*E i vein, da pôstu
oambutigiò,
l'è i mei de 'imoundu
s'l'è propri d'Uô*

Colombo Gaione

La storia del vino, il nostro maggior prodotto agricolo, ha influito molto sull'economia della nostra comunità. Potremo dire che la storia del vino è quasi la storia della nostra città. Oggi la produzione del vino non è più determinante come un tempo: si pensi che Ovada nel passato produceva più vino che tutto il circondario.

Fu Giorgio Gallesio, proprietario del Castello di Prasco, nel 1816, nella sua splendida, quanto rara pubblicazione "Pomona", arricchita da disegni acquerellati a mano, il primo a dedicarsi al vino ovadese chiamandolo "Dolcetto di Ovada".

Il Gallesio scrive: "i Dolcetti più stimati sono quelli di Ovada e dei suoi contorni che formano il piede nei contrafforti dell'Appennino. Pare che il clima di quelle colline sia il più appropriato alla natura di quell'uva, mentre essa vi matura perfettamente senza che cadono gli acini, come avviene nei paesi meridionali, e vi acquista un grado di perfezione a cui non giunge in verun altro luogo."

Il Dolcetto è piuttosto esigente per quanto riguarda l'esposizione e il terreno di coltivazione, ha produttività incostante e ridotta vigoria. Il suolo più adatto al Dolcetto è di tipo calcareo-marnoso, profondo e ben drenato, capace di trattenere il giusto quantitativo d'acqua. Il Dolcetto è un vitigno che teme particolarmente anche gli sbalzi climatici, ama quindi un clima mite, ben ventilato, con un'esposizione collinare, proprio

come quello che questo tipo di uva trova nelle colline delle Langhe e del Monferrato. È conosciuto fin dal 1600, secolo in cui compare per la prima volta nel Monferrato, anche se alcune teorie lo vogliono originario della Liguria.

C'è chi invece sostiene che si tratta di un vitigno autoctono del Monferrato, già chiamato dai naturalisti in tempi remoti come *l'uva ovadensis*, perchè l'Ovadese ne era la principale zona di coltivazione.

Nel suo "Dizionario" del 1845 lo storico Casalis parla della diffusione del vino e del numero delle osterie che lo servivano in Ovada e il relativo commercio. La ricerca pubblicata in detto dizionario, per quanto riguarda la nostra zona, fu fatta da Padre Perrando degli Scolopi, colto uomo di lettere, che diventò il Padre Generale dell'Ordine.

Ma la storia, come tutte le storie che si rispettino, va incominciata dall'inizio.

Si perdono nell'Età antica le prime coltivazioni della vite e la conseguente produzione e consumo del vino. L'esi-

stenza di una diffusa attività enologica nella nostra zona viene confermata da vari ritrovamenti. Purtroppo ne sono stati ignorati diversi, per citarne qualcuno: nel 1957 Marie Ighina si battè per promuovere scavi mai realizzati, malgrado il ritrovamento di resti di anfore, ceramiche, bicchieri ed altri manufatti. Ambrogio Pesce segnalò agli inizi del 900 un ritrovamento di una necropoli romana dalle parti della Stazione Nord di Ovada, ma anche qui non si fece nulla.

"Il bosco di Ovada", così era nota nell'Alto Medioevo la nostra zona, territorio di caccia di vari principi stranieri.

I primi accenni dell'esistenza di Ovada furono nel 991 d.C. per la donazione del *locus et fundus di Ovaga* al Monastero di Spigno. Non vi sono notizie sulla produzione locale del vino durante la dominazione longobarda e carolingia.

È ai Romani che si deve la diffusione della vite in quasi tutti i territori dell'Impero, con la decadenza della civiltà Romana, culminata nel 500 d. C., e la caduta

dell'Impero Romano d'Occidente, la viticoltura, dopo aver raggiunto il suo apogeo, doveva a poco a poco decadere. È nel Medioevo, pur attraverso le più agitate vicende dell'epoca, che la viticoltura sopravvisse e riprese il suo cammino grazie al Cristianesimo, che ebbe ottimi protettori negli Ordini Religiosi e soprattutto nei Benedettini, grazie al valore simbolico che era attribuito al vino nella liturgia. Durante il Medioevo i conventi e le abbazie divennero quindi dei veri e propri centri vitivinicoli. Il cattolicesimo ereditò le tradizioni pagane relative all'uso rituale del vino e facilitò l'impianto e la coltivazione dei vigneti.

Gli Ordini Religiosi continuarono a coltivare la vite e i missionari estendevano e incoraggiavano la sua coltivazione nelle regioni dove si recavano, favorendo l'im-



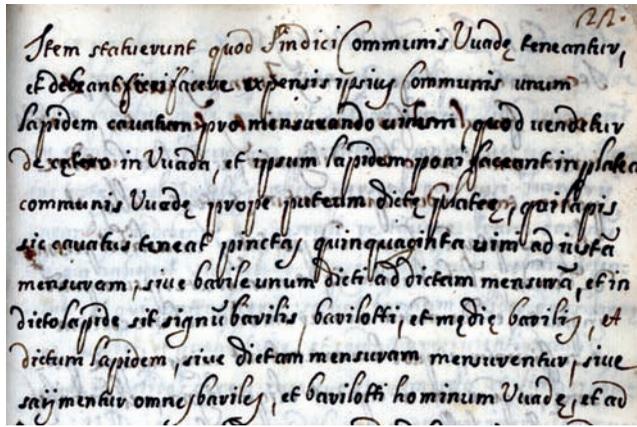


Giorgio Confe Galesio

pianto dei vigneti per avere il vino sul posto. La necessità di disporre di vino di qualità per la celebrazione della Santa Messa contribuì quindi largamente alla espansione della viticoltura. Fino al 1200 - 1300 durante la celebrazione della messa il vino era infatti bevuto non solo dal prete, ma anche da tutti i partecipanti al rito. Con il tempo i monaci dell'epoca cercarono sempre più di produrre vini di buona qualità e di avere buone rese unitarie anche per aumentare le entrate dei loro ordini. A questo si deve il fatto che numerosi "crus" francesi come *Chateau-neuf-du-Pape*, *Clos de Bèze*, *La Roche-au-Moines* e molti altri abbiano origine ecclesiastica. La funzione dei monasteri si inseriva in un contesto più ampio, legato alla cultura. Quali unici centri di cultura durante tutto il Medioevo, i monasteri ospitavano spesso uomini e personalità illustri ed erano sede di importanti incontri politici. A re ed imperatori, papi e vescovi-conti, i monasteri certo non si risparmiavano nell'offrire il meglio di quel che le loro terre potevano dare.

Per avere conferma dell'esistenza di vigne e della relativa produzione di vino per quanto riguarda l'Alto Monferrato Ovadese nel Medioevo, bisogna attendere oltre il Mille. Infatti è nel 1127 quando nelle carte dell'Abbazia di Tiglieto che, nel Medioevo fu uno dei centri più attivi ed importanti dell'Ovadese (era la prima fondazione cistercense in Italia), creata da monaci provenienti nel 1120 dalla Borgogna, risulti una donazione di una vigna e l'acquisto in vari comuni di diverse vigne.

Nel 1273 venne istituita una nuova sistemazione politico - amministrativa più



A lato: Giorgio Galesio (1772 - 1839) e una pagina degli Statuti di Ovada nella quale si tratta del commercio del vino locale.

idonea alle esigenze di Ovada e del suo territorio. La conferma più evidente viene da un documento che registra un provvedimento adottato nel novembre 1280 dal Consiglio degli Anziani di Genova che consente di retrodatare di dieci anni la concessione delle franchigie fiscali estremamente difese dagli ovadesi nei secoli successivi.

L'esenzione dei dazi e dei pedaggi dovuti al Comune di Genova per grano, biada e il bestiame commerciati in due sensi dagli ovadesi è motivata dal fatto che Ovada si trovava in giurisdizione genovese.

Nei cartulari del notaio genovese Giacomo di Santa Savina su circa 400 atti erogati in Ovada dal 1283 al 1289 solo 20 trattano contratti sul vino e le viti. Non precisano però la qualità del vino, né sulle lavorazioni delle vigne; va ricordato che in quegli anni frumento e castagne erano importanti per l'alimentazione delle popolazioni dell'Ovadese, mentre il vino veniva considerato un bene voluttuario, apprezzato, ma di scarso consumo.

Alcuni esempi di contratti erogati dal notaio genovese: Cap. 33 - 7 novembre 1283 - Crosio *molinari* di Ovada e sua moglie Francia vendono a Francesco Faudella una vigna sita nel territorio di Ovada, in località detta *in Valdesino*, per il prezzo di lire dodici tortonesi contestualmente quietanzato. Francia dichiara che il denaro è utilizzato a suo vantaggio e Crosio giura sull'anima sua e di sua moglie di rispettare il contratto.

Cap. 58 - 31 dicembre 1283 - Muso *de Marono*, soprannominato *Crusca*, vende a Pietro Taffone una vigna, sita in territorio di Ovada, località detta *Montezascho*, per il prezzo di otto lire e soldi quindici di tortonesi, contestualmente quietanzato.

Cap. 192 - 13 giugno 1288 - Enrico Magno di Ovada prende a mutuo da Pietro Schiavina di Ovada da lire quattro tor-

tonesi e sei barili di vino, a giusta misura di Ovada, da restituire entro la prossima festa di San Martino.

Vi è una differenza sostanziale tra i cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina del 1283 -1289 e quelli erogati dal notaio Antonio de Ferrari Buzalino datati 1463-1464. Mentre nei precedenti, quelli del notaio Santa Savina, vi era una situazione economica di un certo sviluppo, al contrario qualche secolo dopo la situazione economica dell'Ovadese è ben diversa. L'involuzione è dovuta alla situazione in cui si trovava Ovada contesa da Genova e dal Ducato di Milano. Le difficoltà politiche sono la causa di una grave crisi economica tanto che da maggio ad ottobre del 1443 vi sono la chiusura di attività commerciali. Malgrado i tanti problemi che insorgono, la coltivazione delle viti e il commercio del vino migliorano. Ma c'è la mancanza di moneta, di liquidità, si direbbe oggi, poichè risulta che nel marzo del 1463 una vigna viene pagata con 24 genovini e dieci barili di vino.

Un atto di affitto di una parte di vigna viene pagata con otto barili di vino, nell'atto vi è scritto che detto vino deve essere *clarum, nitidum et recissum* ovvero chiaro, trasparente e travasato. In un altro atto di locazione dell'aprile 1464 per l'affitto di una vigna per 12 anni si doveva corrispondere la metà del vino prodotto oltre che tutti i frutti di detta vigna. Quando sarebbe scaduto il contratto la vigna poteva essere rilevata con 32 genovini in contanti.

C'è da notare le distinzioni in alcuni atti riguardanti "puro mosto" o "puro vino", trattasi di vino di prima pigiatura una volta tolto dal graso, nessuna torchiatura, poichè questa richiedeva investimenti, ragion per cui, era più conveniente farla nel caso di investimenti onerosi.

E non venivano dimenticate in alcuni atti nemmeno le vedove, per le quali se si fossero mantenute *bone e caste* avrebbero avuto in lascito una provvista annuale di buon vino.



A lato: un negozio di vino a Milano.

Sotto: una trattoria tipica vicina a un Santuario.

Piazza Garibaldi a Ovada, un tempo bottega all'aperto degli artigiani bottai.

Il vino nel Medioevo era di basso grado e spesso veniva allungato con acqua o con mosto cotto e aromatizzato con spezie, frutta ed altro ancora.

Sono gli *Statuti di Ovada* del 1327 ha mettere ordine alla diffusione del vino, furono per primi a legiferare in vari e precisi articoli la vita del paese e sottolineano l'attenta giurisdizione dedicata alla vendita e al commercio di questo prodotto: lo potremo definire il primo disciplinare sul vino.

Il primo capitolo che troviamo è il Cap. 30 - *De habendo unum lapidem cavatum pro mensurando vinum* - Dell'obbligo di avere una pietra cava per misurare il vino - Detta pietra lavorata a spese del Comune doveva essere cava per misurare il vino, che si sarebbe venduto in Ovada, e doveva essere posta nella piazza del Comune. Una pietra cava per poter contenere cinquanta pinte di vino pari ad un barile di vino. Con tale pietra venivano misurati e tarati tutti i barili e barilotti degli ovadesi e con tale misura veniva venduto il vino in Ovada e nel suo distretto. Inoltre il Comune doveva fare a sue spese una pinta di bronzo, secondo la misura di Genova, per misurare il vino. Chi si serviva di barili o misure diverse gli si facevano pagare cinque soldi per ogni trasgressione.

Cap. 43 - *De elligendo Camparios vinarum* - L'elezione dei Campari per le vigne - I Campari venivano eletti per mandato del Podestà o del Vicario, erano i guardiani delle varie attività del paese, nel nostro caso due erano i Campari eletti dai possessori di vigne. Per ogni Camparo che contravveniva, gli si intimava ogni volta una multa di cinque soldi.

Seguiva il cap. 130 - *De non ducendo vinum extraneum* - Del divieto di importare vino forestiero - Oggi lo definiremo protezionismo. Era evidente che si voleva tenere stabile il prezzo del vino senza in-

filtrazioni concorrenziali. Altrettanto severo era il controllo nelle misure esclusivamente ovadesi, se osserviamo il cap 30 che dettava di attenersi alla capacità di una pietra cava, pena pagamento altri cinque soldi.

Cap. 150 - *De non accipiendo carrazias, cannas vel carazolos in alienis vineis, nec alia ligna* - Del divieto di prendere pali, canne, paletti o altra legna nelle vigne altrui. - Tutti coloro che non ottemperano in quanto detto in questo

articolo pagheranno una multa di cinque soldi per fascio, e dieci soldi per aver caricato un animale da soma, così ogni qual volta incorreranno in detta infrazione. Chiunque verrà a sapere che qualcuno reca danno nelle cose predette e ne farà denuncia avrà diritto alla metà della multa e sarà tenuta segreta la sua identità.

Interessante è anche il capitolo 151 - *De venditionibus prius in agnatis deinde in vicinis, priusquam in alios faciendis* - Dell'obbligo di vendere immobili ai pa-



A lato: i preparativi per la irrorazione delle viti. (Opera di Giuliano Alloisio).
Sotto: la vendemmia in un'illustrazione d'epoca.



renti e ai vicini prima che altri. - Era un modo per non avere gente sconosciuta nella nostra zona, però se i vicini non volevano comprarla la proprietà poteva essere acquistata da chi ne faceva richiesta

La maggiore minaccia di un buon raccolto veniva soprattutto da temporali con grandine che distruggevano in pochi minuti il lavoro di un anno, se non addirittura, nel caso di una particolare gravità, rovinare intere vigne. Nel '700 per intercedere alle grazie della Provvidenza sulle colline di Grillano e di San Evasio o alle Cappellette venivano organizzate dalla Parrocchia processioni durate le quali il prete benediva le vigne nei quattro punti cardinali per scongiurare, non solo il pericolo grandine, ma anche la siccità. Quando minacciava la grandine, sempre per scongiurare la violenza delle intemperie venivano suonate le campane, il così detto *retempu*.

A proposito della Parrocchia (inizio

della costruzione 1772 - termine 1781, la sua realizzazione fu affidata al "maestro da muro" Gio Antonio Delfrate), chi dava una mano alla sua edificazione aveva diritto ad una pagnotta e a un bicchiere di vino. Il vino veniva acquistato mediante offerte o donato spontaneamente dai contadini. Si racconta a proposito della grande partecipazione degli ovadesi di ogni ceto sociale, che si recavano nella *gera* dei due fiumi per raccogliere sassi e pietrisco utili per la costruzione, di una ricca e nobile signora, anche lei volendo contribuire alla corale iniziativa, si facesse portare in portantina sul greto del fiume, poi, senza scendere, indicava ad uno dei portatori qualche pietra che secondo lei era idonea, questa veniva caricata sulla portantina e si ripartiva verso Piazza Assunta.

Nei suoi estesi vigneti il Marchese Spinola produceva un ottimo vino in territorio ovadese e a Rocca Grimalda, così

noto che nell'800 Carlo Porta ricorda in una sua poesia tale vino che si vendeva a Milano a 14 *boritt* (moneta milanese) al boccale.

A Genova veniva portato in otri di pecora riempiti di vino poi a piedi i mulattieri o i carrettieri avrebbero percorso strade sterrate e polverose, mulattiere impervie per viaggi che tra l'andata e il ritorno duravano oltre una giornata con soste fino a Voltri, la prima tappa, dove pernottavano per riprendere la mattina dopo il viaggio verso la città la ligure. Viaggiavano a file serrate e possibilmente numerosi poichè, allora, il transito da quelle parti dell'Appennino, impervie e boschive, vi era il costante pericolo di agguati da parte di briganti. I mulattieri firmavano contratti con un notaio per portare le merci a destinazione e per il trasporto, era pure compresa la custodia delle merci e, se del caso, a venderle per conto dei proprietari. Va ricordato che Genova ha avuto sempre una certa preferenza nel consumo dei vini dell'Alto Monferrato Ovadese, per cui più che alla produzione, la città ligure era interessata al commercio.

Il problema della conservazione del vino si presentò nel 1200 quando le anfore sigillate furono sostituite dalle botti di legno e tale uso si prolungò fino al XVII secolo, ovvero fino all'arrivo delle bottiglie di vetro, ma soprattutto dei tappi di sughero che sostituirono quelli di legno avvolti nella stoppa.

Nel 1836 Ovadesi e Rocchesi avevano finalmente aperto un primo tratto di

In questa pag.: la poesia del vino dell'Ovadese in alcune immagini tratte dalla fototeca dell'Accademia Urbense.

strada a Predosa, ed esattamente fino alla Pedaggera, che costituiva un punto d'incontro per i commerci tra Ovada, Novi e Genova. I collegamenti con Genova erano già allora molto importanti per la nostra città per il commercio del vino nel genovese a seguito di accordi con la Serenissima Repubblica per un dazio meno esoso.

D'altronde molti signori e nobili genovesi avevano ville, castelli e vigne nell'Alto Monferrato Ovadese, per cui avevano tutto l'interesse che il vino proveniente dall'Ovadese fosse portato e consumato o commerciato anche a Genova. Le vie di comunicazione erano indispensabili per lo sviluppo della viticoltura: la prima ad essere realizzata (nel 1881) fu la ferrovia per Novi, dopo di questa seguì la più importante per l'esportazione del nostro vino, la ferrovia per Genova (1894), ma prima ancora fu realizzata quella per Acqui (1893) ed infine la Ovada - Alessandria (1907). Già attivate e migliorate erano le carrozzabili per Alessandria (1836), Novi (1840) ed infine Acqui e Genova attraverso il Passo del Turchino (1870).

Come dicevamo queste vie di comunicazione erano indispensabili per la vendita del vino, la cui produzione superava di molto il consumo locale, per cui la loro realizzazione fu fortemente voluta da parte delle popolazioni Monferrine.

Un episodio curioso quello capitato ad Angelo Brofferio che pubblicava sul



suo giornale una lettera (articolo) di aver ricevuto da un anonimo 14 bottiglie di Dolcetto di Ovada. Non fidandosi lo fece bere per prima ai suoi redattori che lo giudicarono ottimo. Incoraggiato bevve ed apprezzò pure lui questo vino. Pare che a mandare il vino a Brofferio fu Domenico Buffa, poi deputato non in buoni rapporti col destinatario delle 14 bottiglie. Il perchè di questo omaggio non si sa, ma il giornalista astigiano, forse subodorando che l'omaggio non proveniva da un amico, non si fidò di berne subito il contenuto.

Ritornando al Marchese Spinola, nelle capienti cantine dell'allora suo palazzo di Piazza San Domenico, che ancora oggi porta il suo nome, ma attualmente di proprietà dei Padri Scolopi, aveva impiantato nuovissime macchine per le lavorazioni enologiche, queste ci sono ancora oggi, seppur tutte arrugginite. Sarebbero utili per un eventuale museo di enologia. Gli Spinola arrivavano alla fine di agosto e rimanevano in Ovada fino a San Martino: certamente per controllare la vendemmia, osservare

la situazione delle varie cascine, aggiustare i conti con i fattori, calcolare la quantità del raccolto per la vinificazione ecc. Prima del loro ritorno a Genova, questi grandi produttori di vino dell'Ovadese, organizzavano un gran pranzo ove invitavano i signori del circondario in occasione del quale assaggiavano il nuovo vino facendone i confronti con i vini delle vendemmie precedenti e con quelli di altri produttori.

Era d'uso segnare sull'etichetta, o più frequentemente con un gessetto indelebile direttamente sulla bottiglia, la data e l'avvenimento per cui si erano state imbottigliate. Le cantine del Parasio, di proprietà dei Cereseto, erano piene di tante bottiglie impolverate giacenti in antichi scaffali per l'invecchiamento, ma dopo tanti anni spesso del vino che contenevano vi rimaneva la metà dell'alcool per cui erano ormai ottime solo come vino medicinale.

In occasione del pranzo in onore della Banda Musicale di Pra, a quei tempi molto nota, il banchiere Santino Carosio (che invitò a sue spese ad Ovada il com-



Dopo un buon bicchiere di vino, disegno di Franco Resecco. L'impressione è stata realizzata nella frequentata osteria del trippaio Piombo, detto Balò, in vico Madonnetta.



plesso musicale ligure) sturò le più vecchie bottiglie della sua fornitissima cantina.

Fu un falegname di Lerma, Carlo Repetto, che riuscì a rendere il lavoro nelle vigne più sicuro dopo la comparsa della fillossera (1868) e della peronospora (1878), che provocarono tanti danni ai raccolti, a volte da superare quelli arrecati dalla grandine, ad inventare e costruire una pompa in legno, che posata sulle spalle del vignaiolo riuscì a rendere meno diffuse le malattie delle viti. Nel 1889 al legno si sostituì il rame, che permise alla pompa di essere azionata mediante una

leva manovrata direttamente dal contadino.

Del nostro vino nel 1775 ne ha pure parlato l'illustre concittadino San Paolo della Croce "Dalle colline di questo mio paese nativo si raccoglie tanta quantità di d'uve, da poter a mò di dire far correre un mulino per un mese."

Sul finire del '700 la proprietà delle vigne era in mano a ricchi possidenti, a famiglie genovesi, oppure costituivano ancora il patrimonio di antichi feudatari privati del titolo da Napoleone. C'erano anche vigne di proprietà di piccoli proprietari, ma la maggior parte erano in

mani di facoltosi possidenti o di ordini religiosi. La situazione però cambia alla metà dell'800 mediante la legge del 1857 (legge Cavour), che dà la possibilità agli affittuari di acquistare le vigne in cui lavorano. La maggior parte del vino veniva venduta in particolare a Genova e a Milano, con l'apporto di mediatori attivi in Ovada. Ma verso la fine dell'800, ed agli inizi del 900, subentrò una grave crisi della viticoltura arrecata dalla fillossera. Non solo, ma a peggiorare la crisi si aggiungono i prezzi sfavorevoli dell'uva. Per cui il XX secolo inizia con continue crisi del settore che provocarono l'emigrazione dalle campagne alle città.

Il periodo fascista che ne seguì attuò scelte politiche conservatrici e protezionistiche. L'inserimento dell'autarchia in economia segnò un rallentamento della viticoltura nelle nostre zone, ma questo ci porta in un'altra epoca da trattare in un eventuale altro articolo.

Annotazioni

Per la realizzazione di questo articolo abbiamo consultato:

Guido Firpo (a cura di), *Statuti di Ovada del 1327* - Ed. Società Storica del Novese, 1989.

Paola Toniolo - Emilio Podestà, *I Cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina 1283-1289* - Ed. Comune di Ovada - Accademia Urbense, 1991.

Emilio Podestà, *Gli atti del notaio G. Antonio de Ferrari Buzalino 1463-1464. Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XV* -. Ed. Accademia Urbense, Ovada, 1994.

Lucia Barba, *Vite e Vino nell'Ovadese in Età antica e Medio Evo*.

Paolo Bavazzano, *I Vini dell'Ovadese: cronache e documenti dell'Ottocento*
Giuseppe Rocca, *La Viticoltura nell'Alto Monferrato*.

Daniele Farina, *Dolcetto: storia e caratteristiche del classico Rosso del Monferrato*
Corso sul vino. QUATTROCALICI - *Il vino nel Medioevo*.

1972. *Relazione per il riconoscimento della Denominazione d'Origine Controllata del Dolcetto d'Ovada*.

La “scampanata” in Liguria.

Le nozze tra vedovi descritte da Giovanni Ruffini*

a cura di Paolo Bavazzano

Giuseppe Ferraro, figlio illustre di Carpeneto, nel suo *Glossario Monferrino* alla voce dialettale *Facirere* ricorda una chiasiosa manifestazione collegata al matrimonio tra vedovi che, evidentemente, anche nei nostri paesi era in uso¹.

In queste pagine riportiamo un brano letterario del genovese Giovanni Ruffini che la descrive mirabilmente². È un racconto che figura anche nelle antologie del primo Novecento per le Scuole Superiori. Prima però di lasciare la parola al nostro narratore è opportuno raccogliere alcuni ragguagli

Se dalle nostre parti l'usanza ha preso il nome di *Facirere*, in Italia, e soprattutto in lingua corrente, si trasforma in *Scampanata* ed ancora in *Chiarivari* di derivazione francese. Se ne possono attingere informazioni dai maggiori studiosi delle tradizioni popolari italiane come il Pitrè³ e il De Gubernatis⁴, in ottima relazione con il Ferraro, per citarne alcuni, fino ad arrivare a successivi studiosi quali Paolo Mantegazza⁵ e Paolo Toschi⁶.

Quindi nulla di nuovo sotto il sole. Le denominazioni in lingua italiana e dialettali sono davvero molte e non è qui il caso di riportarle tutte. Nell'anno 1863 in un manuale⁷ ad uso dei Comuni la *chiasata notturna* prende il nome di *Tenebre* corredata dalla seguente spiegazione:

Qualche volta al rimaritarsi di vedovi, e se di più erano vecchi, soleva il basso popolo radunarsi la sera sotto le loro finestre a far per scherno e ludibrio il più gran frastuono e rumore possibile, non senza urla e fischi. Ciò si chiamava suonar le tenebre...

Questa “barbara usanza”, di dileggiare i “novelli” sposi, affermano i più, si vuol far risalire prima ancora dell'era cristiana ed in ogni epoca è stata condannata dalla Chiesa e dallo Stato. La Chiesa non poteva permettere che fosse ignobilmente irriso il Sacramento del matrimonio, viceversa lo Stato temeva che da tali carnevalate, nel corso delle quali venivano anche sparati razzi e fatti esplodere dei mortaretti, potessero divampare incendi e verificarsi incidenti come risse e conseguenti fatti di sangue. D'altra parte, da che mondo è mondo, gli schiamazzi not-

turni sono vietati.

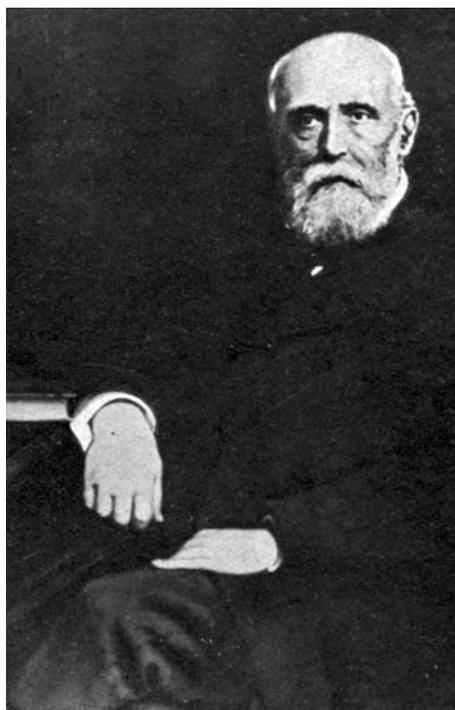
Questo genere di scherzi non si fanno più. Ricordo solamente che quand'ero ragazzo, anni cinquanta del secolo scorso, se due vedovi decidevano di risposarsi lo facevano *alla chetichella* e andavano in chiesa a far benedire la loro unione dal prete, al tocco della prima Messa mattutina.

Ai giorni nostri, dato il vigente sistema pensionistico e le varie clausole legate alla reversibilità, di matrimoni tra vedovi non se ne parla più.

La scampanata

Era ed è tuttavia costume in quei luoghi, che, quando un vedovo torna al santo stato coniugale, debba godersi gratuitamente il divertimento di una serenata a suon di fischi.

Sull'imbrunire del giorno, in cui erano state celebrate le nozze, quando appunto noi eravamo a cena, fummo riscossi da un gran fracasso di tamburi, di pifferi e di corni, il quale ci chiamò alla finestra. Era davvero un'occhiata stupenda. La strada principale, su cui si stendeva il nostro sguardo e dove abi-



Giovanni Ruffini, autore della “Scampanata”

tava, tre sole case discoste dalla nostra, la coppia sfortunata, formicolava di gente. Frotte di contadini, a tre a tre, si avanzavano processionalmente, chi agitando pezzi di pino accesi e fermati in cima a delle pertiche.

E chi portando piante di malva, che parevano alberi, per gentile avvertimento allo sposo che volesse moderare l'ardor giovanile. Nel centro della processione s'avanzava un carro attaccato a quattro asini, sul quale sedevano maestosamente due enormi maiali, e loro serviva da verdeggiantissimo baldacchino un arbusto di malva così gigantesco, che passava in altezza il primo piano delle case. Dietro seguiva una calca di gente, uomini, donne, ragazzi, tutti provvisti di pifferi, corni, tamburi, palette, zappe, bidenti, e in breve, di ogni arnese che potesse far rumore. Il carro si fermò appunto sotto le finestre del fortunato sposo, e, ad un cenno del direttore di questa multiforme orchestra, gli uomini cominciarono a urlare, le donne a strillare, gli asini a rugginare, i maiali a grugnire, i tamburi a battere, le palette a fare strepito, e un tale indiatolato baccano si levò, da spezzare le orecchie ai vivi e destare i morti dal loro sonno.

Io ne andavo pazzo, e solo mi doleva di non potermi confondere tra quella folla ed essere uno della schiera dei ragazzi, che guardavo con occhio d'ammirazione nell'atto di trascinare e di scuotere grosse catene di ferro.

Ma ben diversamente la pensava mio zio, essendo amico intimo dell'infelice soggetto di questa serenata. Egli disapprovava questo modo di procedere, chiamandolo una vergogna, e dette ordine rigoroso che il giorno dopo (la serenata doveva ripetersi per tre giorni di fila) tutte le finestre fossero tappate e che nessuno si movesse di casa. Venne difatti il giorno dopo, e la serenata fu ripetuta. Io soffrivo le pene di Tantalò: pure resistetti. Ma il terzo ed ultimo giorno la tentazione fu così forte, che cedetti. Poco innanzi l'ora di cena, potei scapolarmela (scappare) senza esser veduto, e a forza di gomitate m'apersi una strada attraverso la folla sino alla schiera dei ragazzi tanto



Ovada, la nevicata del 1978 in un acquerello e tempera di Ermanno Luzzani.

da me invidiati le due sere innanzi. Mi fu offerto il capo di una catena, ed io mi posi all'opera con amore. Ma nel più bello, ecco che la vecchia fantesca mi fu sopra, e agguantandomi per il bavero del vestito, mi trascinò a casa.

Mio zio se ne stava seduto a tavola in atto maestoso e col tovagliolo attorno al collo. Che il figlio di suo padre, - mi disse - e il nipote di suo zio dovesse disonorarsi al punto di partecipare a tale infamia e mescolarsi con quella marmaglia, era molto più di quello che poteva aspettarsi, e meritava una solenne lezione. Fui, sui due piedi, condannato al carcere duro, cioè ad esser rinchiuso in una bassa e buia stanzetta attigua al salotto da pranzo, e che serviva a uso di dispensa. Intanto per quella sera fui mandato a letto senza cena.

Note

*Nato a Genova il 20 settembre 1807, morto, chi riporta a Taggia chi a Genova il 3 novembre 1881. Scrittore e patriota fu nominato, nel 1849, Ministro plenipotenziario presso la Repubblica francese. Sul personaggio si veda: *Giovanni Ruffini e i suoi tempi* – Studi e Ricerche – Genova, presso il Comitato Regionale Ligure della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, 1951.

1 Ferraro Giuseppe, *Glossario Monferrino*, Torino 1889, pag. 50: *Facirere*, scampanata fatta agli sposi vecchi, ai vedovi, rimaritati; specie di satira fatta la sera tardi, nell'ultimo giorno di carnevale dai giovanotti, agli amici ed alle amiche meritevoli di biasimo, detta anche *businà*, *ctipium* nel. bas. lat., *maridar-via* in Val di Fiemme nel Trentino. Facendosi di notte a lume di faci, in antico, detta satira prese il nome *Facirere*, *facellulae* o *facellae* dei latini, che celebravano negli stessi giorni i *Baccanali*.

2 *Lorenzo Benoni o Memorie d'un esule italiano* di Giovanni Ruffini, nuova versione di Cecilia Cressoni, volume primo, Milano Battisti & Brigola 1877, pagg. 9-11.

3 Giuseppe Pitrè, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 106.

4 Angelo De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano E. Treves & C. Editori, 1869, pagg. 216 – 217.

5 Paolo Mantegazza, *Gli amori degli uomini*, Marzocco, Firenze, 1938, pag. 187.

6 Paolo Toschi, *Il Folklore*, Universale STUDIUM, Editrice STUDIUM Roma, 1969. ...un cenno merita pure la scampanata o cocciata per le nozze dei vedovi: il suo significato è quello di una protesta della collettività per una supposta offesa morale pubblica, ancora legata ad antiche

concezioni e regole che impedivano al vedovo di passare e a nuove nozze.

7 Carlo Borda, *Manuale dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie*, volume II, Torino Sebastiano Franco & Figli, Editori 1863, pp. 1269 – 1270.

Sul tema si veda il volume: *Dei baccani che si fanno nelle nozze de' vedovi, detti volgarmente cembalate, o scampanate*.

Dissertazione teologica, e storico critica di Bartolomeo Napoli, Rettore delle Parrocchie unite di Massa Pisana, e membro dell'Accademia d'Istoria Ecclesiastica. Dedicata all'illustrissimo e reverendissimo Mons. Martino Bianchi, Arcivescovo di Lucca e Conte, Lucca MDCCLXXII.

Inoltre, è di curioso interesse il libro di Franco Castelli, *I peccati in piazza. Bosinate carnevalesche in Piemonte*. Prefazione di Roberto Leydi. Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Alessandria – centro di Cultura popolare "G. Ferraro", Tortona 1999, pp. 277.

Alcune delle opere citate, conservate presso diverse biblioteche italiane ed estere, sono state messe in rete da *Google Libri* e si possono consultare e scaricare gratuitamente.

Sotto, un Natale di altri tempi.



Recensioni

Gianni Repetto, *Siamo i ribelli. La Resistenza viene da lontano*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2020.

L'Autore torna sul tema della Resistenza, cui ha già dedicato varie opere, a cominciare da *Due storie partigiane. Tra memoria e racconto*, del 2009: dove già si poneva il problema della trasmissione della memoria resistenziale a seguito del progressivo venir meno degli attori e dei testimoni di quegli eventi. Non bastava la meritoria raccolta di testimonianze allora auspicata e sollecitata: bisognava in qualche modo attivare una staffetta generazionale che ne garantisse il ricordo e la persistenza negli anni a venire, fuori di ogni retorica e cerimoniale celebrazione.

Bisognava, in altre parole, trovare la maniera e il linguaggio in grado di ravvivarne il messaggio, al fine di scongiurare la riduzione della Resistenza ad «un simulacro decrepito e stantio» da museo delle cere. Ebbene, Gianni Repetto, ricorrendosi al discorso di allora, in cui proponeva come soluzione il ricorso all'affabulazione mitopoietica, cioè alla narrativa o alla drammaturgia teatrale, continua con quest'opera sulla strada allora tracciata, peraltro già battuta, con esiti lusinghieri, da illustri scrittori. Per intenderci, basterà fare i nomi di Italo Calvino e di Marcello Venturi.

Nondimeno, a distinguere, nel panorama della letteratura resistenziale, il contributo di Gianni concorrono almeno tre elementi di novità: *in primis* la diversa modalità di realizzazione che caratterizza i quattro lavori qui riuniti; quindi la specifica ambientazione regionale dei primi due e infine l'esplicita finalità didattica degli altri. Qui si parla soprattutto della Benedicta (alla quale l'Autore aveva già dedicato nel 2005 un bel DVD + libro: *Le pietre della Benedicta. Parole e immagini per non dimenticare*) e dell'area che dalla Liguria si estende alle limitrofe località piemontesi. Una serie di cinque racconti - che a parer nostro costituiscono la parte migliore del libro - compone l'iniziale "Sinfonia di un sacrificio". Si tratta - come dichiara lo stesso Autore - di «cinque pezzi narrativi sull'evento della Benedicta, impostati in



parallelo per un'ipotesi di sceneggiatura cinematografica». Potremmo quindi parlare di cinque movimenti, che dal "lento" o dal "moderato", passando per qualche sporadico spunto di "allegro", convergono tutti verso la stretta conclusiva, invariabilmente tragica o drammatica. Un po' come avviene in tanti racconti "dello sparo finale".

L'originalità di questi racconti sta principalmente nella forma. Quando vuole, Gianni ha davvero il piglio del narratore di razza: la spontaneità e al tempo stesso l'icasticità dell'affabulatore nato. Rispetto al modello verghiano, inteso a rendere in italiano la cadenza dialettale dei suoi parlanti, egli non si perita di usare il dialetto, ma, per il resto, dalle iterazioni ai deittici, dalle interiezioni alle foderature, analoghe sono le concessioni o, per meglio dire, le indulgenze al parlato, con i suoi solecismi e i suoi idiotismi. Il linguaggio diventa così ammiccante e arguto, mimetico e allusivo. Pieno di *verve*. E ben s'intuisce che al modello letterario si coniuga e spesso si sovrappone quello dei *cuntafôe* popolari. Tanto che le peripezie del soldato in fuga dopo il fatidico 8 settembre alla fantasia dei bambini che ne ascoltano il racconto finiscono per identificarsi con quelle di Giua-

nin Forte, «l'eroe popolare di tante *fôe* che avevano sentito raccontare da Michinùn dell'Albergo quando veniva a vegliare alla cascina». È questa mitica trasvalutazione, capace di incantare e di conquistare, che Repetto persegue programmaticamente, con buoni risultati. L'aura di sogno o di fiaba che da questi racconti promana vale più di ogni altro sforzo *de catechizandis rudibus*. Perché così la morale, come avviene appunto nelle fiabe, non abbisogna di essere esplicitata, con quel tanto di predicatorio che la rende talora stucchevole e sospetta. Il racconto da solo, al pari della fiaba, diventa «vero paradigma della vita o compendio del mondo» (Lapucci).

Diverso è il caso della vera "Storia di Marcello, macchinista ferroviere, che impedì ai nazisti di portarsi via un treno carico di opere d'arte". Si tratta infatti di un «racconto storico» a suo modo esemplare, nel senso che da un lato ripercorre i primi cinquant'anni del Novecento ita-

liano, dal primo conflitto mondiale al secondo dopoguerra, attraverso le vicende di una famiglia di idee socialiste - quella di Marcello Cominetti - che mantiene coraggiosamente fede alle proprie convinzioni politiche pur durante gli affanni e le dure prove del Ventennio, in attesa che «la bolla di sapone» costruita dal fascismo scoppi, e dall'altro rappresenta al vivo le ambiguità della politica in un Paese inguaribilmente malato di trasformismo, dove gli slanci ideali di pochi confliggono, fino a soccombere, con il cinico realismo dei più. La visione piuttosto schematica e a senso unico dei complessi eventi che hanno contraddistinto questo cruciale periodo storico si spiega (e si giustifica) con il taglio narrativo prescelto dall'Autore, il quale procede per rapidi scorci e privilegia in genere la focalizzazione interna. Nel complesso, quindi, il racconto ha una sua logica e la necessaria semplificazione della realtà non scade quasi mai in un semplicismo di comodo, affatto acritico.

Come invece avviene - *et pour cause* - ne "La fiaba dei due orchi" (corredata dai disegni scenici realizzati da alcuni alunni della Scuola Media di Mornese), dove l'applicazione della struttura fiabesca alla sto-

ria, nel tentativo di “erudire il pupo”, si risolve inevitabilmente in una operazione manichea: proprio il contrario di quanto affermava Manzoni: «La ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell’una o dell’altro». Ne esce una visione della storia in bianco e nero, dove i confini tra il Bene e il Male si profilano nettamente, così che da una parte stanno i “cattivi” (gli orchi) e dall’altra i “buoni” (i ribelli). Come nei vecchi *westerns*. Non basta, a pare nostro, una forte iniezione di umorismo a rendere plausibile una forzatura che ci ricorda, per certi versi, il famigerato letto di Procuste.

Per finire, anche la «lettura drammaturgica con accompagnamento musicale» che dà il titolo al libro ci sembra a senso unico. Può darcene, ad esempio, un’idea l’affermazione di un partigiano che Gianni riprende dal suo libro del 2009: «Del resto noi uccidevamo per un ideale. Sembra un paradosso, ma era così. Uccidere un tedesco o un fascista non era uccidere un uomo, era togliere una fetta di male dal mondo». Si torna al vittoriniano *Uomini e no*. Ad uno schematismo che non tiene conto di vari fattori: a cominciare dal trasformismo che lo stesso Repetto ha peraltro attestato nel suo racconto storico su Cominotti e dal conseguente fenomeno dei “voltagabana”. «Bizzarro popolo gli italiani. Un giorno 45 milioni di fascisti. Il giorno successivo 45 milioni di partigiani. Eppure questi 90 milioni di italiani non risultano dai censimenti” (W. Churchill). Troppo facile, insomma, scaricare ogni responsabilità su Mussolini e sul fascismo, che fu certamente violento, ma che vide pure, almeno negli anni ’30, un ampio consenso; violenti poi furono anche i rivoluzionari, in Russia e altrove: anche in Italia, durante il biennio rosso; anche in Spagna, dove prima ancora dell’alzamento franchista furono massacrati circa 3.500 ecclesiastici, dove fu messa al bando la religione, dove chiese e

conventi furono distrutti a centinaia; anche in Messico... Non tutti i partigiani, inoltre, lottavano per la libertà: molti di loro miravano ad instaurare una dittatura comunista, sul modello sovietico. Un ideale pure questo, indubbiamente: ma non tutti gli ideali sono giusti o condivisibili. A volte nemmeno la libertà. Diceva infatti Madame Roland: *Oh Liberté, que de crimes on commet en ton nom!* (Carlo Prospero).

Camilla Salvago Raggi, *Un tempo lontano - Vita di Giuseppe Salvago Raggi*, Editore Lindau, Torino, Maggio 2021.

È appena giunta all’Urbense la recente opera di Camilla Salvago Raggi che ricorda e, sotto alcuni aspetti, completa le biografie (già trattate da qualche autore) di suo nonno il Marchese Giuseppe.

Siamo quindi lieti di pubblicizzarne il contenuto riportando la presentazione che appare sulla controcopertina del volume:

“Il tempo lontano che rivive nel racconto di

Camilla Salvago Raggi è quello che vide suo nonno Giuseppe muoversi come diplomatico sui più importanti scenari internazionali nei primi due decenni del ‘900 (la Cina della Rivoluzione dei Boxer, l’Africa coloniale, Parigi al tempo della prima guerra mondiale e poi della Conferenza di Pace e della Commissione delle Riparazioni). Se insieme a grandi capacità di mediazione, la carriera diplomatica presuppone la conoscenza della storia dei singoli Stati e delle strategie geopolitiche che li vedono coinvolti, Salvago Raggi non si limitò a studiare date, fatti e documenti riservati. Lo muoveva infatti un profondo rispetto per i popoli con cui entrava in relazione, e il desiderio di conoscerne la cultura e la situazione reale. Quella che in queste pagine si viene via via delineando è la fisionomia di un uomo rigoroso, per nulla propenso ad accettare quello che non gli pareva giusto e ad assolvere sé stesso e gli altri in nome del quieto vivere e delle esigenze della *realpolitik*. La voce della nipote scrittrice

ne compone un ritratto a tutto tondo in un felice contrappunto che, alle tappe di una carriera prestigiosa, intreccia memorie private, ricordi personali e le suggestioni offerte dalle fotografie dell’archivio familiare, riportando alla luce sentimenti ed emozioni che il tempo ha offuscato, ma non cancellato.”

L’opera è dedicata a Mario Canepa, l’*impaginatore cortese* (recentemente scomparso) che rivide il testo, coronato da un’interessante serie di fotografie tratte dall’Archivio Salvago Raggi. *La Redazione*

Aldo Barisione, *Gente (e cose) di un altro tempo. La Comunità di Rocca Grimalda tra Ottocento e Novecento*, Comune di Rocca Grimalda, Accademia Urbense di Ovada, 2018.

“Solo la fotografia ha saputo dividere la vita umana in una serie di attimi, ognuno dei quali ha il valore di una intera esistenza.” Eadweard Muybridge.

I libri fotografici dedicati all’Ovadese, di cui l’Accademia si fece da





sempre promotrice nel seguire la sentita ispirazione del compianto Mario Canepa, furono e sono a tutt'oggi scrigni preziosi di una documentazione antropologica di in-dubbia importanza.

Ad Aldo Barisione, attento studioso della Comunità di Rocca Grimalda, andrà riconosciuto il paziente lavoro di scavo, di ricerca tesa al recupero di notizie, storiche cartoline e, cuore del libro, fotografie d'epoca, insomma una sorta di prezioso scavo perché eventi ed attimi di vita quotidiana non debbano andar smarriti.

Il lavoro nei campi, la sensibile religiosità popolare, i passaggi epocali colti nel contesto della modernizzazione, intesa in opere quali l'acquedotto, la nuova filosofia del sociale, il problema migratorio del secondo dopoguerra, l'avvento di un nuovo vento culturale, da intendersi nella scolarizzazione popolare, le strategie politiche del ventennio fascista ed il nuovo respiro della libera Italia ... la ricostruzione e la corsa al progresso degli anni Sessanta e Settanta.

Interessanti le pagine di "Gente (e cose) di un altro tempo", ove cogliere la ricerca o meglio l'intervista ad uomini e donne del paese per poter attingere dalla loro memoria tutto un passato, con i suoi drammi ma anche i suoi attimi migliori. Da qui ebbe inizio la storia, entrando nei *Mestieri*, seguendo i quali non si poteva che trovar il tempo per ricordare le parole di Soldati dedicate all'atmosfera ed al menù del *Cavalino Bianco*, la *Famiglia*, nel suo evolversi morale scavalcando i secoli, l'*Emigrazione*, con tutti i suoi motivi, quale fenomeno fra i più antichi del mondo.

Poche pagine, ma sentite, vissute e condivise con la sua Comunità, la cui collabora-

zione divenne la quintessenza per la riuscita del libro.

Dimostrando gratitudine, citerà Walter Seccondino: "il passato è la radice del presente e il presente è il seme del futuro e certe cose è bene che siano scritte prima che la polvere del tempo le ricopra definitivamente."

Un taccuino quindi pregno di ricordi personali e dei suoi fratelli rocchesi, punteggiato da aneddoti e modi di dire, valori permeanti ambienti ed atmosfere di un sempre vivo passato.

In Barisione sarà altresì viva l'importanza delle proprie radici, di sentirsi parte di un territorio memore di storia e di cultura e la cui umanità, così uniforme e simile sotto il sole, troverà nell'arte fotografica luce e bellezza, narrando di sé stessa per mai esser obliata.

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente,

nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti». Cesare Pavese, "La luna e i falò".

Di Aldo Barisione, citerei anche il glossario "Parlà dra Ròca" per il Comune di Rocca Grimalda e pubblicato nel 2019.

Cogliendo l'essenza del libro, il cui primo attore sarà il dialetto, andrà detto che, per l'autore, il precipuo scopo fu voler dar voce alla poetica primitività dialettale, pur sottolineando quanto non sia indispensabile ma comunque utile per la conservazione di un patrimonio costruito sulla semplicità ed umanità popolare le cui radici affondano nella nostra stessa cultura.

Ma per dirla con le sue parole: E allora per me, rocchese di adozione, diventava importante fermare sulla carta "parole, nuove, antiche e di uso comune, modi di dire, proverbi e altro, in dialetto Rocchese". Ermanno Luzzani, 19 luglio 2021.



Nel precedente numero di *Urbs*, nell'articolo di Pasquale Aurelio Pastorino, intitolato *Nuove ipotesi sul monastero di Santa Maria di Ban*, la fotografia a pag. 29 è stata stampata in maniera errata. Pertanto la ripubblichiamo nella versione nuovamente pervenuta dall'Autore.

Tacuein d'Uô 2022 an uaröxiu d' "Ra Sghinséra"

di Paolo Bavazzano

Il calendario di quest'anno pubblicato in unione con il gruppo Facebook *Ra Sghinséra*, è un omaggio alle formazioni musicali nate nell'Ovadese nel secondo dopoguerra ed in particolare negli anni del boom economico, caratterizzati da grandi trasformazioni sociali.

Ogni paese della zona già nell'Ottocento aveva una Società Filarmonica ed in alcune località sorsero persino due corpi bandistici. Gli associati, alcuni dei quali avevano preso parte alle guerre d'indipendenza e suonato in bande militari, oltre alla vita, avevano portato a casa la passione per la musica, costantemente coltivata studiando nella scuola della propria banda cittadina. Gli allievi incorporati in banda, in base alle proprie capacità esecutive, nello stesso gruppo concertistico presteranno servizio per molto tempo partecipando alle varie ricorrenze civili e religiose dell'anno.

Con il Novecento per gli orchestrali si aprivano nuovi orizzonti. Alcuni elementi delle bande iniziarono a fondare gruppi liberi ed eterogenei che si esibivano in feste campagnole, nelle sagre del santo Patrono, sulle pedane dei balli a palchetto; inoltre, allietavano i veglioni di Capodanno e di Carnevale organizzati dalle Società Operaie, dai Dopolavori e da altri ritrovi cittadini.

Sovente i corpi bandistici vi intervenivano con i musicisti più bravi sempre pronti a dar vita a nuove formazioni. Con l'arrivo del cinematografo, per esempio, si trova memoria di orchestre che accompagnavano la proiezione dei film muti. Chi se la sapeva cavare con il proprio strumento era molto richiesto, come ricorda Cesare Pavese nelle prime pagine della *Luna e i falò* parlando dell'amico Nuto che si spingeva a suonare perfino nella banda di Ovada.

Gli strumenti tipici delle orchestre erano: il clarinetto, la tromba, la batteria, il mandolino, il contrabbasso, il sassofono, la fisarmonica, la chitarra ed il violino, ma non solo. La "balera" si raggiungeva sovente a piedi, altre volte in bicicletta, in treno o in corriera in



*Il ventaglio del calendario
Realizzazione di Rosanna Pesce*

quanto le automobili erano rare come le mosche bianche.

Una rivoluzione vera e propria sul piano stilistico, strumentale e di repertorio, avviene nei primi anni Sessanta, quando fenomeni musicali come i *Beatles* sono presi a modello dai giovani entusiasti dalla musica beat e rock, ed anche nell'Ovadese i complessi e le band nascono come i funghi. Entrano in scena chitarre ed organi elettrici, l'indispensabile batteria, qualche strumento a fiato ed il complesso è fatto. Chi ne fa parte conta dai 14 anni in avanti ed alcuni suonano "ad orecchio"; ma c'è tutto il tempo per perfezionare le proprie cognizioni musicali. Per farsi le ossa, questi "figli dei fiori", così chiamati per i capelli lunghi e gli abiti un po' stravaganti che indossano, iniziano la loro avventura nel mondo delle sette note esibendosi nelle sagre di paese, in sale da ballo alla buona, nei festival dell'Unità, ecc. Solo i più bravi raggiungono una certa notorietà fino a richiamare l'attenzione delle case discografiche. Incidono qualche disco, firmano contratti stagionali anche fuori zona, partono per delle tournèe oltre oceano. Ed ancora partecipano a trasmissioni televisive e a concorsi di musica leggera a carattere nazionale, conoscendo

un mondo magico ma difficilmente praticabile.

La stragrande maggioranza di complessi e di band, dopo i consensi ottenuti, continuano ad alternarsi sulle pedane delle sale da ballo sparse sul territorio: Lavagello, Pontechino, Vallerana, alla S.O.M.S. di Ovada e in quelle altrettanto frequentate dei vicini paesi. Ritrovi alla moda che per decenni apriranno le danze al sabato pomeriggio per continuarle fino a domenica sera. I gestori dei vari locali, per attirare gente ingaggiano cantanti e complessi abbastanza conosciuti. Per molte *band* fra le indimenticabili *performance* da raccontare ci sarà quella di aver accompagnato musicalmente un cantante famoso senza complesso al seguito, ma ciò accade di rado.

Ecco quindi alcuni flash dell'affascinante avventura musicale che abbiamo pensato di far rivivere nel calendario dell'anno 2022. Ringraziamo sentitamente tutti coloro i quali ci hanno fornito fotografie e documentazioni che, essendo rimaste in parte inutilizzate, in futuro saranno fonte di nuovi appuntamenti sull'argomento.



Decor 2

di Luca Torello

PAVIMENTI IN RESINA

TINTEGGIATURE

CARTONGESSO

ISOLAMENTI TECNICI

339.5054612



pavimenti in resina alessandria

